

2/3/5



Ex Libris Joannis Nencini
1874

Q13



SCELTA BIBLIOTECA

D I

STORICI ITALIANI.







Francesco Gambellari

**ISTORIA
DELL' EUROPA**

D I

PIERFRAN.^{co} GIAMBULLARI

DALL'ANNO 887, AL 947.

SESTA EDIZIONE

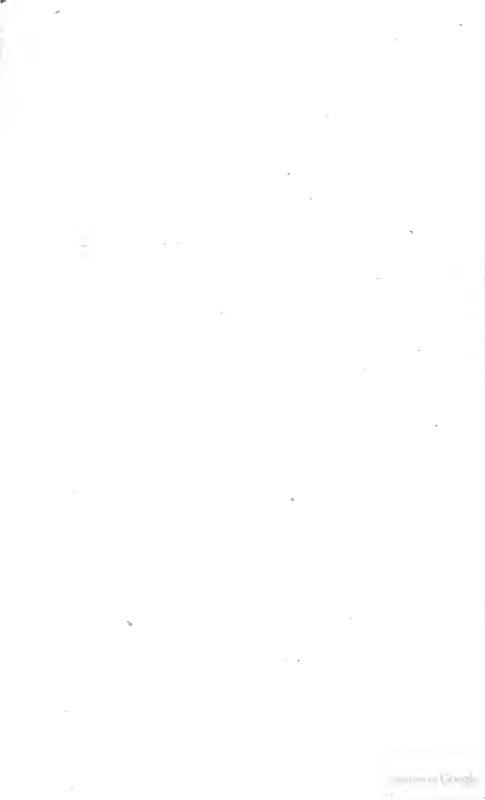
PURGATA DA MOLTI ERRORI
DELLE PRECEDENTI.

VOL. 1.



Livorno

Dai Torchi di **GLAUCO MASI.**
1831.



L' EDITORE

A' LETTORI.

La Storia dell'Europa, scritta da Pierfrancesco Giambullari verso la metà del decimosesto secolo, fu all'Italia il primo e veramente mirabile modello di Storia generale.

Questa storica narrazione, che incominciando dal nono secolo non arriva che al 913, divisa in sette libri, è raccontata con tale stile preciso, rapido, chiaro, naturale e disinvolto, che tanto si addice alla storia, e che bene a ragione può meritare al suo autore l'epiteto di *nuovo Erodoto italiano*.

Morto il Giambullari, nel 1555, Cosimo Bartoli amicissimo suo tolse a dare alla stampa i sette libri

della storia d'Europa; e fu in Venezia nel 1566 che uscì questa prima edizione, la quale per tanto tempo fu senza compagne.

Nel 1820 si pubblicò in Palermo la seconda; la terza si fece in Pisa nel 1824; la quarta in Brescia nel 1827; l'ultima fu eseguita in Milano lo scorso anno.

La presente nuova edizione, che mi è dato di offrirvi, viene ad essere la sesta di quelle a me note, e la seconda delle edizioni toscane. L'esemplare di quella di Palermo, che mi è servito di originale, è stato corretto di mano del chiarissimo Pietro Giordani, uomo peritissimo, anzi uno dei più atti a supplire coll'ingegno ai manoscritti che ci mancano; al quale andiamo pure debitori della distinzione degli anni e dei paesi, a cui la storia progredendo si riferisce; la quale indicazione di anni è stata da me posta in capo di ogni pagina, ed i nomi

de' paesi, in principio di que' paragrafi che li riguardano.

Nulla è stato cambiato nell'ortografia, quantunque antiquata in alcuni nomi e vocaboli, avendo stimato meglio lasciarla nel suo stato originale.

ORAZIONE

DI

COSIMO BARTOLI

GENTILUOMO ED' ACC. FIORENTINO

RECITATA PUBBLICAMENTE

NELL' ACCADEMIA FIORENTINA

NELLE ESSEQUIE

DI

M. PIERFRANCESCO GIAMBULLARI.

Se di tutte le azioni umane la più grave e la più molesta è quella, dalla quale noi siamo il più delle volte, quando manco lo crediamo, inaspettatamente sopraggiunti, mediante la necessità dello ordine della natura, per la privazione o de' padri o de' parenti o delli amici, avendoci a mutare del solito modo del viver nostro, con avere a reggere e governare altri, là dove eravamo soliti d'esser retti e governati noi, ed alcuna volta a sovvenire d' ajuto, e con il consiglio e con

le facultadi i propinqui e gli amici ; gravissima certo e sopra tutte le altre cose malagevole a sopportare mi pare quella azione, che hanno a fare gli uomini, quando gravi di età, come oramai posso dire di essere io, trovandosi privi di amici, hanno o a cercare nuove amicizie, o a vivere il resto della vita loro privi di quella dolce conversazione, senza la quale, come ben dice Cicerone, ogni cosa ci è grave e noiosa. Perciocchè qual vita già mai felice può vivere uno in questo nostro mondo, che non si riposi in una scambievole e mutua benevolenza di uno amico ? Non essendo cosa alcuna più dolce, che lo avere con chi tu possa conferire le tue felicitàti o le tue disavventure : rallegrarti, condolerti, sfogarti, consigliarti con uno che sia veramente un altro te stesso ? Il che io certo confesso in fra tutte le cose umane essere la più dolce, la più soave, e la più gioconda. Imperocchè lo avere chi al pari di te si condoglia delle tue disavventure, mi pare uno scemar gran parte delle tue miserie, e porle sopra delle spalle d'altri ; e lo avere chi delle tue felicitàti al pari di te si rallegrì, mi pare un raddoppiamento e uno allargamento di esse felicitàti, e nn farle divenire molto maggiori : che se egli è vero, siccome in fatto è vero, che un bene sia allora maggiore, quando che egli è più commune a più

persone, non sarà egli maggiore il piacere e il contento nostro quando lo potremo comunicare a più amici? o non è questo un dilatare, e quasi infinito allargare la allegrezza e il contento delle felicità nostre? O veramente beati coloro, che in così fatta benivolenza scambievolmente si riposano. Siccome anco sono infelici coloro, che poveri di amici, aspri rozzi e villani, inimici del commercio umano, vivano vita certo al tutto infelice, quasi simili a selvaggie fiere; ma infelicissima certo è la vita di coloro i quali, come poco fa raccontai, trovandosi vecchi restano privi di amici, nella spezie de' quali dubito, anzi credo certo ritrovarmi al presente io; perciocchè in questi anni miei non so vedere in questo secolo pieno di quei travagli, che qual si è l'uno di voi conosce, dove voltarmi, poichè io sono restato privo di quella dolce, di quella soave, e di quella gioconda, onesta, ed ardirò di dire santa compagnia del nostro virtuoso, buono, e raro Messer Pierfrancesco Giambullari, la inaspettata morte del quale non sarà mai che senza lacrime mi si rivolti nella memoria: che se egli è vero, che il vincolo della amicizia sia più possente e più vaglia, che quello della parentela, come dice M. Tullio; perciocchè tolto via in fra i parenti la benevolenza a mal grado loro vi resta il no-

/ un

me, e il vincolo della affinità : ma tolto via la benevolenza fra gli amici, si spegne del tutto il nome della amicizia come non debbo io dolermi, affliggermi, e lamentarmi, che infra quella virtuosissima memoria del nostro reverendo Messer Pierfrancesco Giambullari e me sia mediante la morte tolta, annichilata, e quasi del tutto spenta la occasione e il nome della amicizia ? O ben infelice e sfortunato a me tre volte e quattro, poi che in questa età sono rimasto a poco a poco privo de' più virtuosi, de' più cari, e de' più fedeli amici, che io abbia avuti in tutta la vita mia. Molti furono gli amici nella mia gioventù, i quali di virtù e di buone qualità ornati mi dettono cagione di lamentarmi, essendomi inaspettatamente dalla morte rapiti ; ma sopravvenendo nuovi amici a confortarmi di tanta perdita, e cercando di sottentrare nel luogo de' già perduti, con la facilità de' loro ottimi costumi mi furono di gran consolazione, e quasi che un fermo sostegno ne'dispiaceri e refugio nelle lacrime ; ma ora mai vecchio, qual quiete, qual pace, qual giocondità di vita posso io non pur aver, ma sperare ? O ingrata, o inaspettata, o acerba, o inesorabile morte, perchè sì presto ne hai privi di tanta virtute, di tanta affabilità nel parlare, di tanta piacevolezza nel conversare, di tanto giudicio nel discorrere, e di

tanta prudenzia nel deliberare, e di tanta liberalità e facilità nello insegnare a tutti gli amici suoi gli ascosi secreti delle infinite arti e scienze, delle quali egli non pur mediocre, ma grandissima notizia aveva. Io dubito, uditori miei cortesissimi, che se io verrò discorrendo con voi, quale e chente era quello amico, della perdita del quale io al presente tanto amaramente con voi mi doglio, di non vi far cadere nel medesimo dispiacer d' animo, e nel medesimo dolore, nel quale mi truovo al presente io, che non posso ora mai per la compassione di me stesso contener più le lagrime. Oimè, oimè, lasso a me, che debbo io più fare in questa misera ed infelice vita? in questo nojoso, e travagliato secolo? privo di sì dolce, cara e gioconda compagnia? O benedetta anima, perchè perchè tanto presto ne lasciasti? Ma dove dove oimè mi lascio io trasportare dal dolore? O insensato a me, non debbo io raffrenare le lacrime? mitigar lo affanno, e contentarmi dello ordine della natura? e più tosto come uomo razionale discorrere prudentemente, non pur le brevissime vite degli uomini, come caduche, frali, e di poco tempo, ma meco stesso andare esaminando la fallace, la breve, e la momentanea mutabilità, mediante l'ordine del fato di tutte le cose del mondo. Lasciate adunque le lacri-

me da parte volgeremo il parlare al nostro messer Pierfrancesco ; il quale di Bernardo Giambullari, nobile ed antica famiglia della città vostra, e di madonna Lucrezia degli Stefani se non di nobiltà eguale al marito, di bontà di vita, e di santità di costumi certo non pure a lui inferiore, ma di gran lunga superiore, nacque l'anno MCCCCXCV di nostra salute. La nobiltà della casa de' Giambullari largamente in più e più luoghi delle istorie vostre si legge ; ma particolarmente nel MCCXVI dopo il caso di messer Buondelmonti questa famiglia, la quale aveva le case sue nel sesto di S. Brancazio presso a S. Maria Ughi era delle più potenti e delle più nobili famiglie, che allora si ritrovassero al governo della vostra repubblica : e se bene non abbiamo memoria di alcuno particolare cittadino di essa, non ci debbe parere gran fatto, perciocchè gli scrittori di quei tempi, come Ricordano Malespini, ed alcuni altri senza nome, usavano più tosto nominare tutte le famiglie in generale, che alcuni di loro in particolare, se non in qualche caso che grandemente fusse importato a tutta la città : bastici che nelle cose de' guelfi e de' ghibellini, in fra le famiglie che aderivano agli imperadori, la famiglia de' Giambullari non fu in fra le minime, ma in fra le più potenti e principali, come

ben vedrà chi diligentemente leggendo avvertirà le cose de' passati tempi della città nostra, molte memorie e molti sepolcri, e di pietre e di marmi in diverse chiese collocati, ci rendono indubitata certezza della grandezza di questa famiglia, la quale non pure per se stessa era nobile, ma per le parentele e per le affinitadi di molte e molte uobilissime famiglie, con le quali si trovava congiunta, appariva splendida e grande; e particolarmente in questo grandissimo e bellissimo tempio si vede ancora oltre al sepolcro di marmo de' Giambullari, quella antica ed onorata memoria della cappella di San Tomaso, presso alla sacrestia, fondata, murata, dipinta, e riccamente dotata da quello famosissimo, e ardirò di dire quasi santissimo religioso di questo convento; che per la santità de' suoi costumi, è ancora da questi reverendi padri chiamato il beato maestro Pietro Strozzi, la immagine del quale e nel capitolo e ne' chiostri ancora dipinta si può vedere; il quale nato per madre della onoratissima famiglia de' Giambullari, avendo per la eredità dell'una e dell'altra famiglia più tosto grandi che ragionevoli sustanzie, volle lasciare in questo tempio quella eterna memoria di se e de' suoi; ordinando che questi reverendi padri avessino a chiamare una volta lo

anno i suoi credi e parenti, così della paterna linea delli Strozzi, come della materna de' Giambullari, che venissero a pregare Dio per le anime de' loro passati, e ad udire il divino ufficio, e a celebrare la festa del detto santo; finalmente a recrearsi con quei reverendi padri: la quale usanza insino a che piacque a Dio di mantenere in vita il nostro virtuoso messer Pierfrancesco essi hanno a pieno potuta osservare: ma dopo la immatura morte di quello essendo stato lo ultimo della famiglia sua, fu tolta via la occasione di poter più interamente essere da loro osservata. Ora tornando a ragionare di Bernardo padre del nostro messer Pierfrancesco, egli fu cittadino della città nostra di assai buono e bello ingegno, e se non per le ricchezze, delle quali quella famiglia mediante i travagli della città nostra aveva fatta siccome molte altre non piccola perdita, per la bontà della natura sua, e per la piacevolezza delle sue composizioni, diletlandosi della poesia molto caro a papa Leone X e particolarmente al duca Giuliano della sempre onoratissima e nobilissima famiglia de' Medici, con il quale non pure aveva domestica amicizia, ma quasi che stretta fratellanza; là onde nella continua familiarità avvenne, che più volte messer Pierfrancesco allora piccolo fanciul-

letto ebbe a parlare, conversare, e a praticare e con il duca Giuliano e con gli altri di casa Medici, ed essendo di sua natura molto più dedito alli studj medianti i quali egli potesse adornare lo animo, che alli esercizi mercantili da arricchir le sustanzie, il padre consigliato dal prefato duca non mancò secondo il poter suo di somministrarli e maestri e libri, per i quali egli potesse attendere continovamente alli studj, ne' quali in breve tempo fece tal frutto, e con tanta soddisfazione e del padre e di tutti coloro che lo praticavano o lo conoscevano, che li faceva maravigliare non poco; là onde conosciuta da madonna Alfonsina della illustrissima casa delli Orsini madre del duca Lorenzo, la destrezza e il bello ingegno di questo giovinetto, lo chiese non molto dopo a Bernardo suo padre, per servirsene come di alcuni altri faceva per segretario: nel quale officio si portò tanto destramente, e accortamente crescendo il senno con gli anni, che in breve tempo fu da quella signora delle virtù sue non poco riconosciuto; perciocchè avendola incominciato a servire di età di sedeci anni, non aveva ancora i venti finiti, che ella gratissima in verso di lui gli fece dare la chiesa di Careggi, e poco dopo andando a Roma a visitare papa Leone, ottenne da Sua Santità per questo

giovanetto la cappella di Volterra di utilità di ducento scudi lo anno, e altresì trecento scudi di pensione in Ispagna, con il canonicato di S. Lorenzo con tanta soddisfazione non pur di Bernardo suo padre, ma di tutti gli amici e parenti suoi, che non si potrebbe esprimere, e particolarmente con tanto contento di papa Leone, che ogni volta che gli veniva occasione di parlare di questo giovanetto ne parlava onoratamente, sapendo con quanta destrezza e facilità di ingegno in quella giovanile età egli dava opera non solo alle lettere greche e latine, consumando in quelle tutto quel tempo che gli restava dopo lo esercizio del secretariato; ma che egli si esercitava in questo suo officio con tanta fede, accuratezza, e diligenza, e soddisfazione della signora, che e' pareva che esso papa si dolesse di aver avuto per ancora piccola occasione da poterli mostrar la liberalità sua. Stette messer Pierfrancesco molti anni in questa servitù di madonna Alfonsina, ed essendo dalla natura dotato di più che ragionevoli bellezze del corpo, oltre alle belle doti dello animo; fu non solamente caro alla sua signora, ma grato ancora a chiunque lo conosceva, e principalmente molto utile a Bernardo suo padre, ed a tutti i suoi congiunti: ma utilissimo ancora a molti, e molti de' vostri onorati cittadini, i quali in

quei tempi si servivano ne' bisogni loro e del favore e della opera sua appresso di quella signora, della qual cosa egli non solo fu liberale, ma larghissimo; non avendo altro per oggetto più principale, che il giovare a' più che egli poteva, non deviando però da quello decoro, che allo onorato servizio verso la sua signora si aspettava. Aveva il nostro Pierfrancesco, in fra tutte le altri doti dello animo concesseli dalla natura, principalmente quella, la quale io più volte non solo lodavo in lui, ma ammiravo non poco, cioè il buon giudizio in tutte le cose, quello dico che Aristotile chiama nella sua Etica, modestia: perciocchè in tutto il tempo della vita sua, che praticai pur seco, siccome voi sapete molti e molti anni, non lo veddi mai per cosa che egli o vedesse o udisse, nè incontinente, nè rigido; le soverchie voglie non potevano in lui, e da ogni sorte di rigidità era al tutto alieno. Ed oltre di questo aveva accompagnata questa sua modestia da una certa mansuetudine, tanto dolce, tanto piacevole, e per dirla così tanto grata e vezzosa, che tirava gli uomini di qual si voglia grado, stato, o condizione ad amarlo ed a porgli affezione; alieno al tutto dalla ira, e da ogni sorte di atti, giuochi, o gesti, che lo potessero far tenere meno che prudente: là onde era

sempre nello animo giocondo e puro, non si curando mai nè di offendere altri, nè di quelle cose, che la fortuna non gli aveva concesse; e però viveva una vita tranquilla, sicura, e quieta, nessuna altra cosa desiderando più di cuore, che il vero onore: al quale egli andava dietro quasi, come a suo primo oggetto, non bramando già di acquistarlo per via di ambizione, la quale egli ebbe sempre grandemente in odio, nè manco per via di dispregio; perciocchè egli non si faceva beffe delle cose onorate, e degne di lode, ma le pregiava con quella regola, che a una ben composta mente si ricerca; come quello, che non si lasciava vincere dalla ambizione, di maniera che instigato o stimolato da questa andasse dietro allo onore per qual si voglia non ragionevole o disonorata strada; nè anco lo dispreggiava, come alcuni, che datisi tutti a loro piaceri non hanno opinione, che egli conferisca alla vita, o al bene essere loro: anzi egli giudizioso cercava con modestia di procacciarselo. Quanto allo atto della liberalità, ancorchè la fortuna gli avesse fatto secondo il grado suo assai buona parte delle sue sostanze, avendogli per mezzo della sua signora e patrona dal liberalissimo Leone decimo fatto avere, come già vi ho detto, meglio che seicento scudi di entrata; men-

tre che egli la possedette, ne fu e verso il padre e verso la madre, e gli altri parenti ed amici, ancora tanto largo dispensatore, che più tosto di prodigalità, che di avarizia potrebbe in ciò essere stato incolpato. Ma nello usare la liberalità circa le doti dello animo cioè nel conferire e insegnare le scienze, chi fu mai più di lui liberale? Imperocchè o volete delle lettere latine o delle greche, delle quali egli non era al tutto ignorante, o delle ebraiche delle quali egli aveva ampia contezza, chi fu mai dico, che più amorevolmente le insegnasse di lui, io non dico pubblicamente, che questo nè forse al grado, nè manco alla complessione sua si conveniva, ma agli amici suoi: o volete quanto alle cose della astrologia, o della matematica, o della filosofia, o della teologia, del che se fosse vivo il virtuoso Carlo Lenzoni ve ne potrebbe render chiara testimonianza; ma vive ancora messer Ferrante Pandolfini, vescovo di Troja, prelato vostro non meno virtuosissimo che buono; vivo ancora io, che possiamo a tutti voi far chiara e manifesta la liberalità nello insegnarci molte e molte delle nominate scienze, usate da lui in verso di noi. O perdita inestimabile, o danno irrecuperabile, che hanno fatto i suoi più cari amici, o instabile fortuna, o variabili effetti del mondo,

quanto a ragione mi posso io dolere? Quale era quella cosa, e fusse di qual si volesse importanza, che io non potesse aver seco comune? se delle cose importantissime, quanto alle azioni del mondo, egli grave e giudizioso esaminatore, e senza alcuna passione mi si mostrava; se delle scienze divine o umane, nessuno è stato nè sarà credo mai che nè con più amore, nè con più fede, lealtà, o affezione, non vo' dire ad amico, ma a figliuolo le insegnasse, o sia per insegnar giammai; ben ragione ho di dolermi, ben ho ragione di lamentarmi, e di prenderne dispiacere, poi che non solo ho perduto un altro me stesso, ma uno che in vero amava me forse più che non amo io me stesso, ornava di virtù e di scienze me, che non lo posso nè so fare io da me stesso. Egli ne' miei dispiaceri alleggeriva i miei affanni; egli ne' miei contenti e allegrezze raffrenava quella baldanza, che alcuna volta troppo fuor del dovere mi traviava; egli finalmente di ogni mio pensiero era fido refugio e sostegno. Ma se io verrò a raccontar l'affabilità di questo uomo, come potrò io soddisfare non vo' dire alla affezione ed allo amore ed alla riverenza, che io gli portavo, ma al vero? essendo ella infra gli amici certamente incredibile? Imperocchè servato quel decoro, che Marco

Tullio nel primo delli officj dice appartenersi alle persone ben nate e nobili, non era in questo punto inopportuno, lungo, o fastidioso, ma accorto, breve, e piacevole, anzi giudizioso, trovandosi spesso con varie sorti di amici, fuggendo quelle cose, che avevano dello offensivo, del pungente, e seguendo quelle, che avevano del benigno e del piacevole; le usava tanto garbatamente, tanto a tempo, tanto convenientemente, con tanta grazia ed a luogo sì comodo, secondo i gradi o le qualità delle persone, con le quali si ritrovava, che non solo dalli amici, ma dalla maggior parte delli uomini era ed amato e lodato di una garbata piacevole e dolce e saggia conversazione. Odiava oltre a modo tutti coloro, i quali o per parere piacevoli, o per qual si volesse loro altro intendimento, usavano vanagloriarsi o dire bugie: ma molto più abborriva coloro, i quali andando dietro ai loro disegni o appetiti, non con la verità, ma colla fraude o con gli inganni, simili alle volpi, detraevano assai con mille insidie e tradimenti o dello onore o della fama, per non dire della roba degli uomini: e questi tali teneva egli più tosto per animali bruti, che per uomini, che avessino in se ragione, intelletto, o discorso; e che mossi solamente dallo instante e presente appetito

del corpo, non avessino di uomo nulla altro, che il nome e la effigie: poichè senza operare le vere virtù e le divine potenzie dell'anima, mediante le quali siamo in vero solamente uomini razionali, erano mossi dalli appetiti del corpo, non altrimenti che le bestie. Ma che dirò io della forza di questo uomo in tutte le cose? Egli nutrito ed allevato, come ho detto, al servizio di quella signora; in fra le tante, e tante grandezze della regale e santissima casa de' Medici, in quella età dello oro del beatissimo Leone decimo non mai si prese tanto ardire, come veramente avrebbe potuto fare, trovandosi in tanta grandezza, che egli si discostasse da quella mediocrità o forza, che ad uomo savio, e de' passati tempi e delli futuri diligente esaminatore si conveniva; non si presumeva troppo, nè disdegnava o spregiava molti e molti altri, i quali egli vedesse in minor grado di lui appresso della signora sua patrona, o di alcuni altri di quei signori della famosissima casa de' Medici ritrovarsi. Ma ben si vedde allora la grandezza dello animo suo non punto alterarsi, quando in un subito si vide privo, per la inaspettata morte della sua signora, alla quale egli portava tale e tanta riverenza, e dalla quale egli era sì affezionato, che egli poteva in

brevissimo tempo sperare molto maggiori gradi di dignità e di onori, che in tutto il passato fatto non aveva : nè pur di questo si saziò la fortuna, ma poco dopo volle, che egli provasse delle sue amare ed avvelenate frutte l'empio toscò ; perciocchè in brevissimo spazio di tempo non pur gli levò via mediante la morte e del caro padre e della dolcissima madre la conversazione e il contento, e la quiete che gli era rimasta ; ma con la fraina del monte vicino a Volterra ricoperse la cava del vetriuolo, senza che mai più per qual si voglia diligenza si sia potuta ritrovare ; della quale egli cavava ducento scudi l'anno, e poco dopo la perdita delli trecento scudi di pensione, che aveva in Ispagna. O mutabilità di fortuna, o instabilità delle cose mondane ! quanto siete caduche, momentanee, e frali ! Ma quale animo di qual si voglia vostro cittadino abbiamo noi nella età nostra veduto più costante, più saldo, più invitto da' colpi della fortuna, che quello del nostro messer Pierfrancesco ? poi che quasi in un voltar d'occhio potette resistere non pur alla morte della sua signora, ma a quella del padre e della madre, e alla perdita di tanti e tanti beni di fortuna ? egli, egli solo forte costante, saldo, e invitto, come immobile e ben fondata colon-

na, resse, schifò, e sprezzò i possenti, i fieri, e i crudi colpi della fortuna, e come quello che perfettamente conosceva, che queste sustanzie terrene sono beni proprj non degli uomini ma di essa fortuna, i quali ella gli va continuamente con perpetuo moto variando, dandoli e togliendoli ora a questo ed ora a quello, come più le aggrada, quieto, fermo, e costante se ne riposò in pace; ed essendogli solamente rimasta la chiesa di Careggi, e il podere non molto grande di Castello, con il canonicato, si volse tutto devoto a Dio, umilmente pregandolo, che gli desse costanzia e fermezza, e applicato lo animo molto più che prima quasi del tutto agli studj, di nulla altro più si curava, che di ornarsi de' più saggi, onorati, e lodevoli costumi, che mediante le lettere e divine ed umane si potesse. E fu veramente tale la temperanza, che egli usò in questi suoi gravi ed importuni accidenti di fortuna, che fu cosa rara, ed appresso di ciascuno maravigliosa. O quante e quante volte mi ricordo io che egli con lo esempio di se stesso consolava e me, e gli altri amici suoi di simili accidenti! egli temperamente mansueto e modesto, non si lasciava vincere da' soverchi appetiti, non trasportare dal furore, non avvilire dal dolore, ma con giudizio buono, fermo, e saldo raffre-

nava non pure i suoi, ma gli appetiti ancora di tutti gli amici: e se alcuna ingiuria gli fusse per avventura stata fatta da alcuno suo avversario, che pochissimi o forse nessuno ne aveva, o disavvedutamente o pensatamente, molto più infelice riputava colui, che gli faceva essa ingiuria, che se stesso che la riceveva; e non solo non entrava in furore per tal conto, come la maggior parte degli uomini fanno, ma cercava con la sua temperata modestia di raffrenare lo impeto dello ingiuriante, ed in questa maniera operava tanto, che questo tale, avvedutosi finalmente del suo errore, si accorgeva quanto egli nello ingiuriarlo fusse deviato dal dritto della giustizia, ed aveva ultimamente più obbligo alla temperata modestia del nostro messer Pierfrancesco, che alla sua stessa natura, avendolo ridotto dalla ingiustizia alla giustizia, della quale egli certo era perpetuo ed invitto conservatore: e gli sentii più e più volte dire, che non credeva, che uomo in nessuna altra cosa si potesse più veramente assomigliare a Dio, quanto che in questo atto della giustizia; e che chi ben sapeva nel maneggiar questa tenersi nel mezzo, non deviano o inclinano o alla ingiustizia, o alla severità, era da esser reputato non uomo, ma divino eroe. Ma che dirò io della prudenza di questo uomo? Se

la prudenzia è quella per la quale, come dice Aristotile, gli uomini sanno discernere con vera ragione i beni e i mali, per bene e beatamente vivere: chi più di lui sapeva far questo meglio? Non aveva egli tolto dai fastidj del mondo, datosi tutto alli studj, ed alle contemplazioni delle cose appartenenti alli ornamenti dello animo? schivo al tutto di ogni sorte de' piaceri corporci, salvo che di quelli che o per necessità del vivere sobriamente o del vestire secondo il grado suo aveva di bisogno? E se noi vorremo ancora chiamare prudente colui che ha notizia di molte cose particolarmente attenenti alla vita umana, egli certo era infra costoro non il minimo, perocchè io non veggio cosa alcuna nè più conveniente, nè che più si appartenga all'uomo composto di anima e di corpo, che lo esercitare le parti del suo composto più nobili, cioè la anima, mediante gli studj o le contemplazioni, ne' quali egli era sì continuo, sì frequente, e sì assiduo, che gli si era fatto il petto un largo tempio pieno di molte e molte notizie, e delli studj innamorato non solo giovava a se stesso, ma confortava tutti gli amici suoi, che si dessino a quelli; nè di nessuna altra cosa pareva più curioso che del cercare che essi attendessino ad ornarsi delle vere scienze, nelle quali egli

era esercitatissimo; perciocchè egli nelle matematiche, egli nella astrologia, egli nella filosofia morale e naturale, egli nelle cose delle istorie, egli nella cosmografia, egli finalmente nelle lettere sacre, avendo grandemente solo per loro dato opera alla lingua ebraica, aveva fatto tale e tanto frutto, che non era nessuno non pur de' vostri cittadini, ma nè anco forestiero, che parlandogli o dimandandogli di quale si voglia cosa, in qual si voglia genere di studio, non si partisse da lui satisfattissimo e contentissimo. Di queste e di molte altre simili virtù e doti di animo era ripieno il nostro messer Pierfrancesco, le quali oltre a che sarien troppo lunghe a raccontarsi, per non fastidiare le benigne cortesie vostre, più che il dovere, passerò con silenzio; bastandomi di avervi assai chiaramente dimostro che egli era di buon giudizio, continente, mansueto, cupido di onore, liberale, affabile, amatore del vero, forte, temperato, e prudente. Mediante le quali virtù si saglie, come dice Aristotile, al sommo grado di felicità in questo mondo: per la qual cosa, o cari parenti, e voi amorevoli amici suoi, de' quali pur ne veggo molti in questo luogo, deponghiamo, vi prego, deponghiamo le lacrime; anzi rallegriamoci e tenghiamo per certo, che quella benedetta anima, dotata

di tante virtù, ripiena di tante scienze, e ricca di sì ottimi ammaestramenti e di sì rari costumi, sia stata non pur felice in questo mondo, ma che felicissima ancora sia salita infra i beati nella celeste patria, ed ingegnamoci di imitar le azioni di questo uomo, il quale continuamente desideroso di giovare il più che ei poteva al bene umano, si esercitava nelli studj non solo suoi proprj, ma in quelli ancora delli amici, siccome aveva fatti in quelli di molti, che ancora vivono, e particolarmente in quelli di Carlo Lenzoni: quali egli non gli avendo ancora Carlo quando venne a morte finiti, con tanto amore, cura, e diligenza messe insieme. Li quali quando che sia che si stampino, faranno indubitata e manifesta fede al mondo della destrezza e della diligente accuratezza del purgato ingegno di Carlo, usata nella difensione di Dante. Ma tornando alli studj proprj del nostro messer Pierfrancesco, dico che di lui si possono vedere già in stampa molte opere: siccome è il sito dello Inferno del nostro Dante, quale egli con grandissimo avvertimento andò ritrovando e cavando dal testo stesso di quel divino autore, con tutte le particolari misure, e proporzioni di quello. Puossì vedere il libro che egli nominò il Cello, nel quale tratta della origine della lingua fio-

Trentina con tanta accuratezza ed osservanza delle cose antiche, che non solo appresso de' suoi cittadini, ma appresso de' forestieri è stato tenuto maraviglioso. Vederà ancora il libro delle sue Lezioni, nelle quali egli parlò del sito del purgatorio, della carità, degli influssi celesti, e dello ordine dello universo con tanta dottrina che invero è cosa rara e stupenda. Ma che diù io delle regole che egli stabilì, e con tanto ordine compose e determinò della lingua, che si parla nella città nostra? non fu egli in questo non pure accorto, diligente, e proprio, ma ardirò di dire raro e divino, infra tutti coloro, che di qual si voglia lingua abbino insino a qui scritte o determinate regole? Restanci ancora a dare alla stampa due delle sue opere di molto maggior momento certo che le passate, cioè, quella parte del comento, che egli aveva fatta sopra Dante, e più e più libri della istoria della Europa, circa lo anno noventesimo di nostra salute, la quale egli con estrema diligenza e maraviglioso giudizio aveva (cavandola delle tenebre) messa in luce. La quale solo è atta oltre a tutte l'altre fatiche sue, a mantener viva a tal grado del tempo con somma lode la memoria di questo uomo per infiniti secoli. Ralleghiamoci adunque, e di sì virtuoso, di

XXXII ORAZ. DI COSIMO BARTOLI.

sì ottimo e di sì giudizioso e raro nostro cittadino ed accademico, seguiamo arditamente le vestigie, acciocchè quando piacerà a chi ne ha creati di torne dalle miserie di questo mondo, e di condurci a quella celeste patria, possiamo lietamente e della conversazione di questa anima e della essenza e della divinità di Dio godere eternamente.

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

DI

PIERFRANCESCO GIAMBULLARI

COMPILATE DAL CAV.

ALESSANDRO MORTARA.

Fra le più nobili e potenti famiglie della città di Firenze fu già la casa de' Giambullari. Essa godè per due volte ne' più antichi tempi della Repubblica la dignità del priorato (1), ed ebbe oltre a ciò grandi ed illustri parentele (2). Ma tratta di poi anch' essa nel vortice delle fazioni che tanto travagliarono quelle contrade, nel soccombere de' Ghibellini, a cui ella aderiva, venne finalmente a perdere, come altre

molte, la maggior parte di sue sostanze ed insieme la sua potenza (3). Tra' suoi nondimeno sortì alcuni che coll'opere dell'ingegno nel primo onor la mantennero. Uno di questi si fu Bernardo di Picro, poeta di assai buon nome, che fiorì sul declinare del decimoquinto secolo, e che fu de' primi che nel comporre cominciarono a togliersi dalla maniera al tutto vile e plebea che in quella stagione accostunavasi. Ei scrisse *Laudi spirituali* (4), *Canzoni a ballo* (5), e molte altre poesie (6); ed a richiesta di Lorenzo de' Medici, detto il Magnifico, continuò il poema di Luca Pulci intitolato il *Ciriflo Calvaneo* (7), che gli *Accademici della Crusca* citarono poscia nel loro *Vocabolario* come testo di lingua (8).

Di questo Bernardo e di Lucrezia degli Stefani, donna se non di nobiltà eguale al marito (9), di bontà di vita e di santità di costumi a lui non pure eguale, ma superiore, nell'anno 1495 (10) nacque Pierfrancesco, che è quello di cui intendiamo qui ragionare. Infino dalla sua più tenera età dava egli presagio di singolare ingegno e di spirito molto

elevato: onde il padre e per l'amore che portava esso stesso alle lettere e per consiglio ancora del duca Giuliano De' Medici, col quale aveva dimestica amicizia e quasi che stretta fratellanza, piuttosto che volgerlo alla mercatura, cui, per arricchire, i più si davano de' giovani fiorentini, stimò bene di somministrargli, secondo sua facoltà, e libri e maestri, perchè potesse attendere continuamente agli studi. Ne' quali in breve tempo e' fece tanto profitto, che ognuno che lo praticava o parlava secolui, prendeva del saper suo grandissima maraviglia. Conobbe il raro senno di questo giovinetto madonna Alfonsina di Roberto Orsini, moglie di Piero De' Medici, nella cui casa egli usava frequentemente, e venne tosto da lei chiesto a Bernardo suo padre per segretario. Non aveva egli che sedici anni quando entrò in sì fatto ufficio (11): seppe tuttavia condursi in esso per modo, e sì ben procacciarsi l'affetto di quella Signora, che avendo egli assunte le divise ecclesiastiche, per opera di lei che era potentissima, ottenne la investitura della chiesa

di Careggi (12), e dopo essere stato per alcun tempo Corista de' Canonici della Basilica Laurenziana (13), a' 6 di Luglio del 1515 venne eletto Canonico soprannumerario della stessa Basilica (14). In questa dignità fu poi confermato l'anno appresso ad istanza della medesima Signora da Papa Leone X (15) di lei cognato, che lo decorò anche del titolo di suo famigliare e continuo comunensale (16). Nè qui si arrestarono le premure di Alfonsina verso il nostro Pierfrancesco: imperciocchè indi a poco recatasi ella a Roma, lo raccomandò inoltre così efficacemente al detto Papa, che gli fu da quello assegnata una cappellania in Volterra di dugento scudi di rendita annuaria con altri trecento scudi l'anno di pensione in Ispagna (17). E ciò fece sua Beatitudine con sì gran piacere, conforme narra Cosimo Bartoli (18), che ogni qual volta gli accadeva di tener discorso di lui, non solo ne parlava con molto onore, sapendo con quanta destrezza ed alacrità di mente, così giovine com' egli era, desse opera alle

lettere greche e latine, consumando in quelle tutto il tempo che gli restava dopo l' esercizio del segretariato, ed altresì con quanta fede, accuratezza e diligenza si esercitasse in questo suo ufficio; ma pareva quasi che si dolesse di aver avuto piccola occasione di mostrar- gli la sua liberalità: tanto erano tenu- ti in pregio i buoni ingegni da quel magnanimo Pontefice! Né solamente nelle lingue latina e greca, ma ezian- dio nell' ebraica e nella caldea pose il Gianibullari grandissimo studio: delle quali s' impadronì quindi in guisa, che ne divenne sommo maestro.

Nell' anno 1527, ch' era il trentesi- mosecondo dell' età sua, ei fu fatto finalmente Canonico collegiale della sopraccennata Basilica (19), ministero in cui pure si rese a tutti esemplarissi- mo (20). Abbiamo poi da alcuni ricor- di, che a' 2 di Gennajo del 1532 per commissione ed in nome di Gio. Battista Fiegiovanni, al quale in benemerenza di servigi prestati alla medesima Basi- lica aveva il Capitolo conceduta una pen- sione, egli insieme con Michelangiolo

Biscioni fu a ringraziare di questo esso Capitolo (21). La qual notizia, sebbene di poco conto, viene da noi qui inserita per non lasciar nulla di ciò, che intorno al soggetto di cui trattiamo n'è stato dato di rinvenire. Per la stessa ragione, seguitando sempre l'ordine de' tempi, qui riferiamo ancora trovarsi in un libro di Atti del predetto Capitolo (22), che a dì 26 Marzo 1533 il Cappellano Giovanni Norchiati fu privato per due mesi delle distribuzioni ordinarie e straordinarie per avere alcuni giorni innanzi conviziato, detto villania e reiterato molte ingiuriose parole al Giambullari. Quale fosse la cagione che movesse costui ad un sì sconcio procedere, non ci è punto noto: sappiamo soltanto che il nostro Pierfrancesco non pure sopportò con pazienza le dettegli contumelie, ma che anco si adoperò, quantunque inutilmente, onde al suo offensore non fosse inflitta alcuna pena (23). Al qual atto generosissimo allude forse il mentovato Bartoli, ove parlando di lui dice: Se alcuna ingiuria gli fosse per avventura stata fatta da alcuno suo avversario (che pochissi-

non o nessuno ne aveva) o disavvedutamente, o pensatamente, molto più infelice reputava colui, che gli faceva essa ingiuria, che sè stesso, che la riceveva; e non solo non entrava in furore per tal conto, come la maggior parte degli uomini fanno, ma cercava con la sua temperata modestia di raffrenare l'impeto dello ingiuriante, ed in questa maniera operava tanto, che questo tale avvedutosi finalmente del suo errore, si accorgeva quanto egli nello ingiuriarlo fosse deviato dal dritto della giustizia (24). *E così appunto accadde al Norchiati, il quale a lui quindi si affezionò sì fattamente, che ad istanza sua compose un Trattato de' dittonghi toscani, e glielo dedicò (25). Ecco un passo della lettera, ch' ei gli scrive indirizzandogli cotai libro:* Il buon esempio di voi sopra ogni cosa mi ha mosso, il quale giorno e notte con tanto amore, studio, diligenza e dottrina vi affaticate nel correggere il testo, e comentare la Commedia del nostro veramente divino poeta Dante Alighieri: la qual' opera vi succede in tal modo felice, che dove quel poema pel passato è stato a molti oscuro e nascosto, al presente fia chia-

ro e aperto non solamente agl' illustri, ma ancora a' deboli ingegni. Al cui studio e fatiche vostre quanto il mondo sia obbligato, i passi scuri dichiarati ed i luoghi quasi infiniti fino a qui non intesi, da voi ora aperti lo dicano. Voi fate in modo che non si dirà più « Dante è scuro, e poco dal volgo si legge, perchè poco s'intende » avendone voi già fin a questo giorno con tanta dottrina ed abbondanza d'ingegno gran parte dichiarato. Rallegrami dunque al presente con voi, confortandovi alla perfezione di sì magnifica ed onorata impresa. *D'onde fra l' altre cose ricavasi che il Giambullari in quel tempo stava tutto occupato in fare un comento sopra Dante, che, a quanto sembra, è il primo lavoro, a cui egli ponesse mano.*

Nel 1539 uscì in luce in Firenze, per le stampe di Bernardo Giunta, una sua descrizione dell' apparato e delle feste fatte colà nelle nozze del Duca Cosimo I De' Medici con Eleonora di Toledo, indiritta da lui in forma di lettera a messer Giovanni Bandini, oratore del medesimo Duca presso la Maestà Cesarea (26). La semplicità, la precisione

ed insieme l' eleganza, con cui questa scrittura è distesa, diedero tosto a conoscere quale maestro di bello stile egli fosse. Laonde essendosi nel mese di Novembre dell' anno dopo per alcuni giovani studiosi creata un' Accademia, detta degli Umidi (27), il cui scopo principale si era quello di tornar in fiore la lingua toscana, conciossiachè di lei non giovandosi gli eruditi, che le loro più gravi opere scrivevano latinamente, in assai basso e misero stato era caduta; non avea per anco preso essa Accademia il convenevole ordine, che a' 25 del successivo Dicembre egli pure vi fu ascritto (28). Quanto poi vi si segnalasse tostochè ella, favorita dal Duca Cosimo che la colmò di onori e privilegi, assunse il nome di Accademia fiorentina (lo che seguì agli 11 di febbrajo dello stesso anno 1540) (29), chiaro lo manifestano e le varie Lezioni che vi recitò, e le magistrature che vi sostenne, cose tutte, che a mano a mano verremo notando.

A dì 3 Marzo dell' anno medesimo commise a lui il Capitolo Laurenziano di scrivere i Ricordi di quanto si faceva

nelle sue adunanze, stabilendo che perciò avesse il salario di quattordici lire l'anno (30). Da ciò si vede come foss' egli tenuto in concetto d' uomo diligentissimo: ed appunto di cotale sua dote, quasi di un titolo per affidargli quell' incarico, è fatta espressa menzione nell' Atto Capitolare d' onde abbiamo desunta questa notizia.

Nella seconda metà del 1541, sedente Consolo (31) Giovanni Strozzi, ei lesse pubblicamente e con universale applauso nell' Accademia fiorentina, una sua Lezione intorno al sito del Purgatorio di Dante (32). Fu ivi poi eletto Censore nella metà dell' anno susseguente in compagnia di Francesco Guidetti, di Carlo Lenzoni e di Giovambatista Gelli (33); e nella seconda, Consolo Bernardo Segni, vi recitò una nuova lezione, in cui esponendo quella terzina del XXVI del Paradiso del prefato poeta, che incomincia:

*Non fu latente la santa intenzione co-
parlò molto altamente della Carità (34).
Salvino Salvini ne' Fasti Consolari di detta Accademia (35) accenna che sotto il*

medesimo Consolo venne pur approvato il Comento di lui sopra Dante. Di sì fatta opera, oltre a quello che già osservammo averne detto il Norchiati, parla Antonfrancesco Doni nella sua Prima Libreria così (36): Io ho sempre veduto che i frutti preziosi fanno, nel dar fuori i loro parti, principio da uno, poi due, dieci, venti, e poi tanti, che ogni persona ne gusta, e ne trae molta sustanza. Così ho speranza di veder nell' opera di Pierfrancesco Giambullari: perchè avendo gustato de' primi frutti delle Lezioni dell' Accademia e della bell' opera dell' origine della toscana Lingua, credo acquistare molto accrescimento alle mie poche lettere col comento suo fatto sopra Dante: onde non solamente io, ma tutte le persone ne trarranno utile e sustanza grandissima. *Di essa discorre pure Niccolò Martelli in una sua lettera allo stesso Giambullari, inviandogli un sonetto (37), e sono queste le sue parole:* Dateci la esposizione del divin tema di Dante, aspettata da noi, non come e' Giudei il Messia, che questo non saria mai, ma con quell' ardentissimo desiderio, che aspettano le minute erbicine,

gli arbori e gli uccelli l' aspettata pioggia dopo lungo tempo non caduta ec. *Ed ecco il sonetto inviato, che noi qui trascriviamo come concernente all' opera di cui si tratta.*

Voi, che aprite col chiaro vostro ingegno
Del divin tema ogni oscuro sentiero
Non aperto più ancor, mostrando 'l vero,
Che s' ascondeo sotto velame degno;
Quante ovunque si dee, com' è ben degno,
Grazie rendere al bel vostro pensiero,
Che in un profondo mar di sì altero
Soggetto entrò, scorto dall' alto Regno,
Acciò che i gran concetti a questo e a quello
Del Poeta divin si mostrin fuori
Per l' onorata penna sol di voi:
Talchè, giungendo al fin, vi sarà bello
L' avervi posto man, che i sacri allori
Con seco partirete e gli onor suoi.

Anche Alfonso de' Pazzi ricorda in un suo sonetto cotesto Comento: anzi motteggiava gentilmente il Giambullari per non averlo mai divulgato (38).

Giambullari, io non giambo, o metto in burla
Nè voi, nè altri, ma dico da vero;
E bene spesso al Varchi dico il vero,
Ma non lo crede, e se la piglia in burla.

Voi cominciaste, mi pens'io, per burla
Il comento di Dante, e poi da vero
Lo seguitaste: alfin, per dire il vero,
Ei fuor non esce, e con voi resta in burla ec.

E restò in burla di fatto, perciocchè non solo non uscì in luce, ma non fu tampoco mai terminato, e si è fin perduta con non lieve danno delle lettere quella parte che di esso era rimasa dopo la morte dell' autore, siccome affermasi nelle Notizie letterarie ed istoriche della prelodata Accademia (39). Giusto Fontanini però nella sua Biblioteca dell' Eloquenza italiana (40) dice che l' originale sul canto I° potrebb' esserci tuttavia con questo principio « 1538 a dì 15 di Ottobre; martedì sera a ore tre di notte: suol essere comune usanza ec. ». Con simil ginoco di parole non sappiamo indovinare cosa egli abbia inteso di esprimere. O egli aveva veduto l' originale di cui parla, e doveva senza quel potrebb' esserci indicar il luogo ove si trovava: o non l' aveva veduto, e in questo caso, come ha potuto darne il principio? Ma ripigliamo il filo del nostro discorso. Accenna dunque il Salvini, come notammo, che nel Con-

solato di Bernardo Segni venne approvato detto Comento. Noi tuttavia dubitiamo della verità di quest'asserzione, attesochè non essendo quell'opera finita, ei pare strano che l'autore l'abbia sottoposta alla Censura per istamparla. Crediamo in vece che in tal tempo sieno state approvate le due Lezioni ch'egli aveva già lette; e siamo indotti a così credere dal trovare in un'annotazione del dottissimo stampatore Francesco Mouche alle rime del Lasca (41) che nel primo Registro della detta Accademia a car. 10 sotto il dì 24 di Settembre 1542 (che è a dire nel Consolato del Segni) vi è l'approvazione fatta da' Censori alle belle Letture di Piero Fabbrini, del Gello, del Giambullari e d'altri fino al numero di diciotto, con dar facoltà a' medesimi di poterle pubblicare col nome di Accademici. Una parte delle quali Letture è forse quella che fu data fuori in Firenze dal Doni nel 1547, in 8° (42), ove appunto vennero impresse per la prima volta le due Lezioni del Giambullari.

*Nel 1543, essendo Consolo Carlo Len-
zoni ed egli nuovamente Censore, recitò*

nell' Accademia stessa un' altra Lezione, in cui dichiarando un luogo del canto VIII del Paradiso di Dante, ragionò sopra gli influssi celesti (43): e nell' anno appresso, trovandosi privo di occupazioni, fece stampare per Neri Dortelata in 8° una sua operetta intorno al sito, forma e misure dell' Inferno del medesimo poeta (44). Nel Consolato poi di Benedetto Varchi, cioè a dire nella prima metà del 1545, ei venne eletto per la terza fiata all' ufficio di Censore (45); e nel seguente di Bartolommeo Panciatichi, i Censori Lorenzo di Piero Ridolfi, Alessandro Mulegonnelle, Gio. Batista de' Libri e Filippo del Migliore approvarono l' opera da lui scritta intorno all' origine della Lingua fiorentina, che dal casato di Giovambatista Gelli suo amicissimo, ivi introdotto a discorrere, fu da lui intitolata il Gello (46). Del qual libro per la novità delle opinioni che conteneva, essendosi fatto a que' giorni gran romore, non sarà per avventura fuor di proposito che qualche cosa qui per noi se ne dica.

Fra le varie quistioni, che si agitava-

no allora intorno alla lingua nostra, chiamata dal Boccaccio Fiorentina, la più importante era quella circa la sua origine. Tenevano i più (e pare a noi molto ragionevolmente) ch' ella non fosse altro che una corruzione della Latina: ma il Giambullari stimando che una tal sentenza a lei facesse graudissima ingiuria (47), prese nel Gello ad esporne una sua: la quale era che essa lingua derivasse dall' antica etrusca, sorella, secoudo lui, dell' ebraica e della caldea, e figlia come queste dell' Aramea. In prova di ciò tolse quivi diligentemente ad esaminare un gran numero di nomi e d' altre voci e maniere nostre di dire, ed a mostrare iusieme come avessero la loro radice nella detta lingua aramea, ch' ei reputava esser quella d' onde erano passate prima nell' etrusca, e poscia nella fiorentina.

Questa opinione che fu da lui messa a caupo con un immenso corredo di esquisita erudizione, ebbe molti partigiani e moltissimi oppositori ad un tempo: anzi de' primi si fece nell' Accademia fiorentina una specie di setta, che dagli

avversari si chiamò burlescamente degli Aramei (48). Del novero de' secondi (49), oltre ad Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, uomo alquanto risentito e satirico, che scrisse varie poesie in derisione di cotal setta (50), fu pure il Varchi come raccogliesi chiaramente da un passo del suo Dialogo delle Lingue (51), ove rispondendo a quanto il conte Cesare Ercolano gli veniva toccando in proposito, dice: Io tengo per fermo che l'antica lingua etrusca insieme coll' imperio di Etruria fosse spenta da' Romani, o almeno molto innanzi che Firenze si edificasse. Nè perciò niego che alcuna delle sue voci non potesse esser rimasa in qualche luogo a qualche terra, o monte, o fiume; ma non tante che possano far numero, non che essere il nerbo della lingua fiorentina. Nel qual parere del Varchi conveniamo noi pure, senza però biasimare nel Giambullari ciò, che principalmente sembra averlo condotto nell' accennata sentenza, cioè a dire la carità della patria, affetto sempre caldissimo in ogni animo gentile, e che ove pur sia soverchio, quale si fu per avventura in quest' uomo venerando,

pare a noi più degno di lode che di biasimo. Nè dell' opinione di lui ci faremo col Fontanini (52) gran maraviglia; perciocchè, come osserva Apostolo Zeno (53), non è poi tanto strana e ridicola: anzi le belle scoperte (sono sue parole) fatte ultimamente da molti valenti letterati sopra le tavole Eugubine, e sopra tanti monumenti etruschi, giustificano in parte il sentimento di lui. Presentemente, soggiunge egli, se ne può ragionare più fondatamente di prima, essendosi messo quasi in pien giorno l' alfabeto etrusco, e potendosi probabilmente spiegare con esso le voci, e le lor radici scoprirne: le quali, benchè alcune vengano da varie lingue orientali, non può negarsi però che i maggiori lumi non se ne abbiano dalla greca e dall' antica italiana, o sia latina, nella quale gli stessi Romani non pochi vocaboli etruschi adottarono. Concluderemo insomma che se il Giambullari ha alcun poco traveduto, ha per altro anche colto in molta parte di vero.

Ciò è quanto occorre dire di più rilevante intorno alla sua opera intitolata il Gello. Non crediamo tuttavia di dover

passar qui sotto silenzio la stima che di essa hanno fatto gli Accademici della Crusca, i quali come esemplare di ottima favella toscana la citarono sì nella terza che nella quarta impressione del loro Vocabolario. Nè vuolsi pure a questo luogo lasciare senza la debita osservazione un abbaglio non lieve preso circa la stessa opera dal cavaliere Tiraboschi nella sua Storia della Letteratura d' Italia (54), ove dopo aver giustamente notato che il primo fra' Toscani a scrivere della lingua nostra fu Pierfrancesco Giambullari, dice: qui dunque (di lui) rammenteremo IL GELLO, ossia il trattato DELLA LINGUA CHE SI PARLA E SCRIVE IN FIRENZE, stampato primieramente nel 1547, e poscia più altre volte, aggiuntovi un dialogo di Giambatista Gelli SOPRA LA DIFFICOLTA' DI ORDINARE DETTA LINGUA: quasichè il Gello ed il trattato della lingua che si parla e scrive in Firenze fossero una medesima cosa: il che non è certamente. Elle sono due opere diversissime; della prima furono fatte due edizioni: l' una dal Doni in Firenze nel 1546, in 4°; l' altra dal Torrentino, ivi, nel 1549, in 8°; e della

seconda (di cui parleremo più innanzi) una sola, pure in Firenze nel 1551, in 8° col mentovato dialogo del Gelli. Ma passiam oltre.

Nel 1546 il nostro Pierfrancesco fu mandato dal Capitolo Laurenziano a visitare certe Badie di Romagna, che parecchi anni avanti dal Pontefice Clemente VII erano state unite alla Mensa di detto Capitolo (55). Nel luogo d'onde abbiamo tratta questa notizia, non è punto indicato il tempo ch' egli spese in far simil visita; ma è da conghietturarsi che prima della seconda metà dello stesso anno l' avesse già terminata, essendochè troviamo che in questo tempo, sedente Consolo Antonio Landi, ei venne nell' Accademia fiorentina eletto per la quarta volta Censore (56). Dal qual ufficio, finendo il semestre (che tanto duravano le magistrature di quell' Accademia), non era egli sì tosto uscito, che al principio del seguente fu innalzato esso medesimo alla dignità di Consolo, come quegli, dice Salvino Salvini (57), in cui concorrevano tutti i requisiti, che si ricercano per ben sostenere qualunque po-

sto e dignità. *Ed eguale al merito del Consolo, prosegue il detto Scrittore, fu la scelta ed elezione de' Consiglieri nelle persone di Cristofano Rinieri senatore, e di Bartolommeo Panciatichi, entrato anch' egli poi nell' Ordine senatorio. I Censori furono Piero Orsilago, medico Pisano sapientissimo, e Francesco d' Ambra, poeta comico di molta fama; ed ebbe il carico di Segretario Bartolommeo Carnesecchi. Durante questo Seggio intrattennero l' Accademia colle loro belle lezioni gli spiriti più sublimi di quella, tra' quali Bernardo Segni, Cosimo Bartoli, Antonio del Migliore, Giovanni Strozzi, il nominato Orsilago, Ugolino Martelli, Selvaggio Ghattini e Lodovico Epifanij (58); e venne finalmente in luce la nuova riforma, che di essa Accademia era stata ordinata dal Duca Cosimo nel precedente anno (59), e nella quale anche il Giambullari come deputato aveva avuto mano (60).*

Consolo il Gelli nella prima metà del 1548, egli tornò a dar prova in quell' adunanza del suo mirabile ingegno con una dotta lezione, in cui sopra due terzetti

del canto X del Paradiso dell' Alighieri trattò dell' ordine dell' Universo (61). Il citato Salvini ricorda anche un' altra sua lettura fatta nel Consolato di Cosimo Bartoli, che è a dire nella seconda metà del detto anno 1548 (62); ma non mentovando egli nè sopra a che si aggrasse, nè verun altro particolare intorno ad essa, è d' uopo credere che disgraziatamente siasi perduta. Nel 1549 poi il nostro Pierfrancesco, spinto, conforme narra egli stesso, dai consigli e dai conforti di molti amici, ma più probabilmente dall' esser rimasto malcontento della prima edizione fatta circa tre anni innanzi dal Doni, ove alcuni passi erano stati tolti ed alcuni alterati, ristampò in Firenze presso il Torrentino il suo Gello (63.) Nella qual nuova impressione, che fu da lui dedicata come l' altra al Duca Cosimo, non solamente egli rivide e corresse quella sua scrittura, ma l' allargò eziandio e l' arricchì di varie cose (64), tutte dirette a vie più confermare l' assunto suo. Lo che se per una parte mostra quanto egli fosse tenace della propria opinione, per l' altra non-

dimeno ci fa chiaro conoscere la somma perizia ch'egli aveva nell' opera della nostra lingua. In cui di fatto non pure da' suoi fautori, ma da' suoi avversarj medesimi era egli stimato così eccellente, che volendo la predetta Accademia fiorentina deputare alcuni letterati a dar ordine e forma alle regole del parlar toscano, il dì 3 di Dicembre dell' anno 1550, sedente Consolo Alessandro Ma-
legonnelle, per partito di tutto il Corpo degli Accademici egli fu il primo de' cinque che vennero a ciò eletti (65). Il qual onore già per sè stesso grandissimo, si fa ancora più notabile ove si consideri che gli altri quattro (e ciò furono Francesco Torelli, il Varchi, il Len-
zoni ed il Gelli) ch'egli ebbe compagni in tal ufficio, erano de' più famosi uomini di quell' età (66); e che oltre a ciò a' 19 di Settembre dell' anno dopo, venuta l' Accademia d' ordine del To-
relli, che sedeva Consolo, ad una nuova elezione egualmente di cinque Riformatori della Lingua, di nuovo egli ottenne la medesima precedenza (67). In quest' ul-
mo Consolato egli occupò anche il seggio

di Consigliere insieme con Lorenzo Pasquali (68); ed eravi forse tuttavia quando per le stampe Torrentiniane uscì in luce una sua grammatica della lingua che si parla e scrive in Firenze (69).

Di essa, che fu la prima composta da autore toscano, sono moltissimi i pregi, anzi tali e tanti che ci ha recato sempre non poca maraviglia il vederla quasi al tutto caduta in dimenticanza. Volentieri perciò prendiamo ora noi a ravvivarne la memoria, e volentieri ci porremmo pure a mostrar qui gli ottimi insegnamenti che vi si contengono, se non ci paresse meglio il riserbar questo esame ad una opericciuola, che stiamo scrivendo intorno ai Grammatici italiani. Reputiamo ciò non ostante convenevole il darne, se non altro, alcun cenno: lo che faremo cominciando dal fine che si prefisse il Giambullari in istenderla. Il desio ardentissimo, dice egli (70), di giovare in quello che io poteva, se non ai nostri medesimi, che di me non hanno bisogno, a' forestieri almanco ed a' giovanetti, che bramano di sapere regolatamente parlare e scrivere questa dolcissima lingua no-

stra, tanto onorata e pregiata non solamente in Italia tutta, ma in tutte le regali e prime Corti dell' Europa, mi ha stimolato ed acceso l' animo in così fatta maniera, che posto da parte qualsivoglia rispetto, mi sono assicurato pur finalmente a mettere insieme sotto nome e forma di regole quanto io ho saputo ritrarre dal vero uso degli antichi buoni scrittori e de' migliori moderni che abbiamo. *Dell' ordine poi in essa opera tenuto, così discorre egli stesso in un suo avvertimento al lettore* (71): Non ti sia maraviglia alcuna, amico lettore, se quasi in tutta questa operetta riconoscerai l'ordine, i concetti e le parole del dottissimo Linacro nella sua *Emendata struttura del Parlar latino*: perchè non avendo io alcun altro fine o intendimento che di giovare, e conoscendo il buon modo suo, ho voluto, non solamente dove io poteva, seguitare in tutto quell' ordine, ma valermi ancora di molte sue cose, che a comodo ed a bisogno mi son venute; persuadendomi che e più utile ad altri, ed a me più onorevole esser dovesse il non mutare, o dire in altra maniera quelle cose, che, comuni ad ambedue queste lingue, era-

no state scritte da lui eccellentemente, che il mutarle, o volgerle in guisa, per mostrarle in tutto nate da me, che elle fussino parte da farmi tenere ingrato verso il Linacro, e parte da diminuire piuttosto la facilità del mostrare, che da chiarire il vero delle cose.

Tre anni innanzi, che si pubblicassero, aveva il Giambullari fatto dono di una copia a penna di queste sue Regole al giovinetto Don Francesco de' Medici primogenito del Duca Cosimo (72). Le aveva inoltre conferite più volte col Gelli, e massimamente in quell'anno che furono insieme Riformatori della lingua (73). Di che essendosi, come suole, sparsa la fama, nacque in tutti grandissimo desiderio di vederle a comun beneficio stampate. Fa di ciò motto il Gelli medesimo in un suo Dialogo, che avremo luogo di accennare fra poco, ove discorrendo di esse col Bartoli (74), ma perchè, gli domanda, non le comunica egli oramai con la stampa a tutte le genti che le desiderano? E ne tocca altresì alcuna cosa quel bizzarro spirito di Alfonso dei Pazzi in un suo sonetto

al Varchi (75), che stava anch' esso compilando una grammatica toscana (76).

Ecco le sue parole :

Cavate, Varchi, fuor questa gramatica,
 Perchè altrimenti non si può parlare,
 Nè legger, nè compor, nè disputare;
 Onde la gente diventa lunatica.

Il Giambullari, o voi esca di pratica,
 Ed in buon punto si faccia stampare.

Al che però non s' indusse il nostro Pierfrancesco se non per le istanze del detto Bartoli : anzi fu questi, che avendo da lui finalmente ottenuto non solo esse Regole, ma e libera e piena licenza di farne la voglia sua, le diede ad imprimere al Torrentino (77).

Affezionatissimo qual era il Giambullari ai suoi Principi, quest' opera eziandio ad uno di loro dedicar volle. La indirizzò pertanto al prefato Don Francesco, parendogli che a lui si convenisse, non solo, com' egli dice, per uscir da me, che da' miei primi giovanili anni essendo e creato e indirizzato alle Lettere dalla illustrissima Casa de' Medici, ne' servizj di quella sono invecchiato; ma per trattare ancora di materia, che principalmente si

aspetta all' onorata sua Accademia fiorentina: la quale per avere avuto il più vero principio suo quello stesso giorno felice, che fu il primo a V. E., debbe dependere sempre da quella, ed a quella presentar sempre tutti i frutti de' suoi figliuoli. *Invece poi di prefazione le pose innanzi un bellissimo Dialogo sopra la difficoltà dell'ordinare la lingua fiorentina composto dal Gelli, e a lui da questi con lettera de' 18 febbrajo 1551 indiritto: d'onde si viene a conoscere che se era malagevole impresa il mettere in regole detta lingua, con niun altro metodo nondimeno a ciò potevasi giungere fuorchè con l'ottimo dal Giambullari in questo suo libro osservato. Tale fu pure il sentimento del Bartoli, come si ha da un passo della sua orazione in morte del nostro autore (78), ove così si esprime: Ma che dirò io delle regole, che egli stabili, e con tanto ordine compose e determinò della lingua, che si parla nella nostra città? Non fu egli in questo non pur accorto, diligente e proprio, ma ardirò di dire raro e divino infra tutti coloro, che di qualsivoglia lingua abbino insino a qui scritte e determinate regole.*

Nè diverso giudizio ne dà Orazio Lombardelli ne' suoi Fonti toscani (79), ove parlando ad Arrigo Wottoni, dottissimo Inglese, dice: Il Giambullari tenne, per quanto gli fu lecito, la maniera del vostro Tommè Linacro in quella eccellente opera de structura Latini sermonis, e seguì to anco la strada comune de' grammatici latini, e forse di Costantino Lascari greco; onde può ammaestrare i principianti, e giovare agli introdotti: e io per me gli ho grande obbligo, come anco voi dite di avergliene, persuaso a pigliarlo in pratica da quelle lodi, che io già gli diedi nel proemio della Pronunzia toscana.

Il Zeno (80) rammemora lui primo fra quelli, che hanno dato gran nome e splendore all' Accademia fiorentina, e che più si sono adoperati a ridurre a perfezione la lingua toscana co' loro insegnamenti ed esempi. Ne avverte tuttavolta che sì il Giambullari, come gli altri quanto sono da studiarsi e da imitarsi nella scelta e proprietà delle voci, tanto sono da sfuggirsi nell' uso dell' ortografia e della grammatica: del qual parere (egli soggiunge) trovo essere stati (ommettendo il Be-

tussi) i due celebri fratelli Salvini, che quantunque Fiorentini e Accademici ne hanno giudicato senza passione. *Anche il Tiraboschi (81), riportandosi alle parole dello Zeno: Ei deve, dice dell'autor nostro, aversi in conto di uno degli scrittori più benemeriti della lingua italiana per la sceltrezza delle voci e delle espressioni: non così riguardo alla grammatica ed all'ortografia, nelle quali non è modello troppo degno d'imitazione. La lode che a lui viene dalla prima parte di questi due giudizj, è certamente bellissima: non vale essa però a farci restar contenti alla seconda, ch'è affatto ingiusta. Quanto all'ortografia il Giambullari ha seguitato l'uso migliore de' suoi tempi, che fu l'uso medesimo a cui si attennero il Guicciardini, il Firenzuola, il Casa, il Varchi, il Segni, il Vettori e tutta l'onorata schiera de' più famosi scrittori di quell'età. Vero è che quell'uso non è più tale a' dì nostri; ma da chi mai hanno eglino appreso i moderni a far ottimo il loro, se non da que' vecchi? E potremo noi dunque ragionevolmente riprenderli di ciò stesso, che abbiám il merito di aver soltanto per-*

fezionato? Che poi delle cose della grammatica, come delle leggiadrie della lingua, sia egli stato osservantissimo, oltrechè ognuno può agevolmente certificarsene colla lettura delle sue opere, lo attesta il citato Lombardelli (82), dicendo di non aver notato in lui giammai errore alcuno, ed aggiungendo (83) ch' egli ha lingua regolata e stil grave con certa soavità. E potrebbe mai essere altrimenti di chi ha scritto regole grammaticali con tanta maestria, com' egli ha fatto, e, per confessione dello stesso Zeno, si è tanto bravamente adoperato in ridurre a perfezione la lingua nostra? Nè sappiamo che i fratelli Salvini ne abbiano detto il contrario: anzi in uno di essi, cioè in Salvino, leggiamo intorno a lui queste formali parole (84). Solo io dirò per epilogo della sua vita, che egli fu versatissimo nelle matematiche, nell' astrologia, nella morale e naturale filosofia, nell' istoria, nella cosmografia, nelle lettere sacre, per le quali diede opera alla lingua ebraica, e soprattutto riuscì eccellentissimo nelle osservazioni grammaticali della nostra lingua. Lo che abbiamo voluto qui esporre e per purga-

re da così indebita taccia il nobilissimo scrittore, di cui parliamo, e perchè altri ancora stoltamente non la ripeta.

*Quegli Accademici della Crusca, che dieder fuori la quarta impressione del Vocabolario, nella tavola delle abbreviature degli autori allegati, alla citazione Tratt. Giamb. cioè Trattato delle Lettere del Giambullari, posero la seguente nota, che è la 301. Il Guernito (Alessandro Segni) aggiunse questo trattato nell'indice della passata impressione senza darcene veruna più distinta notizia: onde non sappiamo se il Giambullari qui notato sia l'autore, o pure il posseditore di questo testo. Alcuni credono che questo trattato sia quello che compose il Giambullari, intitolato *della lingua che si parla e si scrive in Firenze*, che fu stampato da Lorenzo Torrentino in 8° senza nota dell'anno, insieme col Dialogo di Giovambatista Gelli sopra la difficoltà dell'ordinare detta lingua; ma per molte ragioni nol crediamo, e principalmente perchè da alcuni esempi da esso tratti, come son quelli citati alle voci *Diseccare*, *Limoso*, *Tribolazione* ec., si può conghietturare che questo trattato*

contenga cose spirituali. *Atteso* ciò, noi abbiamo cercato diligentissimamente tutta la detta opera del Giambullari, nè essendoci in effetto avvenuti in alcuno degli esempi riferiti nel *Vocabolario* colla sopra indicata abbreviatura, affermiamo senza più che non fu fatto di essa il benchè minimo uso in quel tesoro della nostra favella. La qual cosa vaglia ad un tempo e a toglier di mezzo i dubbi, che intorno a ciò avevano quegli *Accademici*, il Poggiali (85) ed il Gamba (86), ed a far sì che i nuovi compilatori del *Vocabolario* non trascurino lo spoglio di cotal libro, in cui possiamo assicurare trovarsi non poche voci degne di essere registrate (87).

Nel medesimo anno 1551, pure pel *Torrentino*, vennero impresse, tutte raccolte in un sol volume, le quattro *Lezioni* del Giambullari già da noi mentovate, col suo ritratto assai bene inciso in legno dopo il frontispizio, e dedicata ciascuna dall' autore stesso a quell' *Accademico*, nel *Consolato* del quale ne aveva egli fatta lettura, che è a dire la prima a Giovanni Strozzi, la se-

conda a Bernardo Segni, la terza a Carlo Lenzoni, e la quarta al Gelli (88). La dottrina con cui son elleno scritte, in vero, dice il Bartoli (89), è cosa rara e stupenda: e niuno per certo, aggiungiamo noi, potrà leggere le squisite illustrazioni di Dante, che vi si contengono, senza sentire tanto più grande la perdita del Comento preparato dal Giambullari sopra tutto il poema di quel divino (90). Il poc' anzi nominato Tiraboschi (91) sembra credere che alcune di esse abbiano altro soggetto che le cose dell' *Alighieri*; ma egli è in errore: com'è in errore l' *Haym* che nella sua *Biblioteca* (92) dà questa edizione per citata dagli *Accademici della Crusca*. Tutte e quattro furono poi ristampate ne' due primi volumi della *II* parte delle *Prose fiorentine* (93), e sotto sì fatta denominazione può essere che qualche volta sieno state allegate nel *Vocabolario*.

In quello stesso torno uscì di vita il Lenzoni (94), lasciando al nostro *Pierfrancesco*, che era il più intimo de' suoi amici, il carico di proseguire e condurre

a termine la già da lui incominciata opera in difesa della Lingua fiorentina e di Dante (95). *Il qual carico avendo il Giambullari volentieri accettato, diede principio al suo supplemento con questo avviso ai lettori* (96): Insino a qui aveva già Carlo nostro (*tale era il nome del Lenzoni*), non solamente disteso il concetto suo, e recatolo a quella forma, che di sopra si manifesta, ma per servizio ancora e comodo vostro, virtuosi lettori, procedeva gagliardamente a condurla dove e' bramava: quando oppresso tutto improvviso da una disperatissima infermità, ne fu rapito in undici giorni con quel danno e con quella perdita degli studiosi e degli amici del parlar nostro, che dimostra questa operetta. La quale insieme con tutti gli altri studi, avendomi egli come a carissimo amico, lasciata in cura, mi è paruto debito della vera amicizia che era tra noi, e di quanto sempre siamo obbligati alla virtù stessa e al servizio, o beneficio di tutti gli uomini, non solamente non lasciarla così imperfetta, ma con tutte le forze mie, camminando per le dolci orme de' suoi vestigj, condurla a quel segno stesso, che e' si

aveva di già proposto. Ben è vero che conoscendo l'eccellenza dello stil suo, al quale di gran lunga non mi avvicino, ho eletto spontaneamente di scrivere da qui avanti ciò che io dirò a questo proposito, piuttosto in mio nome particolare, che in quello di Carlo, per non macchiare, o scemargli in parte quell'onoratissimo pregio di buono e bello, che ne' suoi scritti si riconosce. *Lo che riferiamo onde si vegga con qual esemplare osservanza, ed insieme con quanta modestia e' prendesse ad adempiere alla volontà dell'amico. Nè a ciò solo si tenne egli contento; perciocchè avendo il Lenzoni determinato d'indirizzare l'opera sua a Michelagnolo Buonarroti, che pur era del numero de' suoi più cari, volle anche in questo secondare religiosamente il desiderio di lui: ed ecco un brano della lettera con che al medesimo Buonarroti la dedica (97).* Tante volte mi sono conosciuto debitore di due cose alla dolce memoria del nostro Carlo Lenzoni. Primieramente del ridurre in un corpo solo, e appresso mandare in luce queste onorate fatiche, tanto animosamente prese da lui per la

giusta e vera difesa del nostro divinissimo Dante, e della lingua che noi parliamo: e secondariamente dello indirizzarle e sacrarle a voi, come aveva deliberato egli stesso per quanto insieme ne ragionammo infinite volte. *Distratto però il Giambullari da molte altre occupazioni, appena era giunto a mettere insieme quarantotto pagine del divisato lavoro (98), quando sventuratamente fu soprassalito anch' esso dalla morte. È nondimeno da avvertirsi che le preziose fatiche di cotai due valent'uomini non si rimasero senza il debito onore: conciossiachè il Bartoli, amicissimo d'amendue, così gran cura ne prese, che aggiuntovi esso stesso ciò che mancava, nel 1556 le mandò alla luce, indirizzandole al Duca Cosimo de' Medici colle seguenti parole: Se la importuna e presta morte, la quale interrompe bene spesso alla maggior parte de' mortali nel mezzo del corso ogni disegno, non si fosse opposta, illustrissimo signor mio, primieramente al giusto desiderio del nostro Carlo Lenzoni, e di poi a quell' obbligo che nelle ultime ore della vita di quegli aveva preso per lui il virtuoso messer Pierfrancesco Giambullari,*

non sarebbe stato al presente officio mio il procurare che questi studi di Carlo venissero in luce. Perciocchè sebbene insieme con messer Pierfrancesco mi era dopo la morte di Carlo circa quelli non poco affaticato, aveva nondimeno lasciato a lui tutto il peso ed il carico di mandarli fuori, come a quello, che era più di me esercitato in simil sorte di studi, ed in simile officio più affaticatosi. Ma poichè l'uno e l'altro, prima che abbiano potuto mettere ad effetto questo loro desiderio, sono passati, come è piaciuto a Dio, a miglior vita, ed io di tre cordialissimi amici, che noi eravamo, mi trovo esser rimasto solo; giudicando che a me si convenga non mi dimenticare di coloro così morti, i quali io per le loro rare virtudi e gran qualitadi amai tanto vivi, quanto virtuosi amici amare e riverire si possano, ho pensato, prevenendo quella empia e crudele che a loro si oppose, ch' e' sia bene, venendo in luce queste fatiche, secondo il desiderio di Carlo, sotto il nome del gran Buonarroto, elle abbiano ancora per protettore l'E. V. illustrissima. *E ben a ragione così il Bartoli adoperò, perciocchè, oltre che—l' opera il valeva,*

con sì fatta cura venne a manifestare alle genti l' amore e la gratitudine sua verso quel chiaro ingegno del Lenzoni, da cui era stato in essa opera con tanto onore introdotto a discorrere (99).

Alle notizie intorno al Giambullari, che secondo l' ordine de' tempi abbiamo fin qui esposte, vuolsi ora aggiungere ch' ei fu Custode della famosa Libreria di sua patria, detta la Laurenziana. Non è a nostra notizia il quando precisamente fosse egli chiamato a tale ufficio; ma ciò debb' essere per certo accaduto o prima, o nel principio al più tardi del 1552; poichè troviamo che a' 14 di Settembre del medesimo anno egli era già in quell' impiego (100). Dall' affetto che ei nudriva per ogni maniera di lettere, agevole si è l' argomentare quale e quanta premura si sarà egli data per quel ricco deposito dell' umano sapere. Dal quale senza dubbio infinita utilità anche per sè e pe' suoi studi avrà tratta, e soprattutto per la compilazione della sua Istoria dell' Europa, di cui veniamo a ragionare.

In qual buio densissimo fossero avvol-

te a' tempi di lui le cose avvenute in questa parte del mondo dal IX al XIII secolo, ognuno crediamo che il sappia. Considerando perciò egli il vantaggio, che sarebbe derivato all' universale dal recar loro in mezzo quella luce e quegli ordini, che a ben ragionata istoria si convengono, pose mano esso stesso a così difficile impresa. Non altro però di cotal sua fatica pure potè egli darci che sette libri. I quali fors' anche sarebbero andati smarriti, se quel buon Cosimo Bartoli, di cui abbiamo testè parlato, tenero oltremisura e della fama degli amici e del comun bene, non si fosse tolto il carico di pubblicarli colle stampe, siccome fece nel 1566, dedicandoli al prefato Duca Cosimo colla bellissima lettera (101), che precede la presente edizione.

Quest' opera fu impressa in Venezia da Francesco Senese (102), ma in un modo sì vergognosamente e incredibilmente scorretto, che non bastò mai l'animo ad alcun tipografo di ristamparla. Solamente nel 1816 nacque sì fatto pensiero al nostro dottissimo e carissimo

amico *Lazzaro Papi* (103), il quale certamente da quel valentuomo ch'egli è, sarebbe riuscito a procurarci di essa una perfetta edizione; ma non fu da lui poi condotto ad effetto. Che che sia però di quella stampa, l'opera è con tanta diligenza e sì maraviglioso giudizio ordinata, che nulla lascia a desiderare. Nè è meno pregevole per l'eleganza e dolcezza dello stile; e diremmo eziandio per la purità della lingua, se di ciò non fosse già amplissima riprova il vederla citata le mille volte dagli *Accademici della Crusca* nel loro *Vocabolario* (104).

Ma il nostro *Pierfrancesco*, detto meritamente per la sua *Istoria l'Erodoto Italiano*, non solo fu valentissimo scrittore di prose: egli fu ancora buon poeta, come lo mostrano i sei *Canti Carnascialeschi* da lui composti e già da lungo tempo stampati (105), e in ispecial modo quelle sue *Rime*, che vennero pubblicate non ha guari in Firenze dall'erudito canonico *Domenico Moreni* (106). Modestissimo, com'egli era, e' non fece però mai alcuna pompa di questa sua

qualità, nè mai mentre visse mandò alla stampa alcuna delle sue poesie. Lo che basti a guarentirlo dalle censure, che potessero incontrare come troppo licenziosi i sei *Canti* sopradetti, i quali ei dee avere scritti in età giovanile, e condannati di poi senza fallo ad una perpetua dimenticanza (107).

Ci resterebbe ora discorrere delle doti dell'animo di sì grand'uomo, ma per non ripetere tuttociò che ne ha detto il *Bartoli* nella sua *Orazione*, la quale d'altro quasi non tratta se non di questo, ci restringeremo ad accennare ch'egli fu vero specchio di ogni virtù. In lui ammiravasi l'ottimo cittadino, l'ottimo sacerdote, il suddito ottimo, non che l'ottimo amico. Sebbene nudrito ed allevato fra la magnificenza della regale Casa dei *Medici*, non si discostò mai da quella mediocrità, che ad uomo savio e de' passati tempi e de' futuri diligente esaminatore si conveniva. Fu liberalissimo nell'insegnare: nel giovare prontissimo: prudente nel deliberare: affabile con chiunque: alieno affatto dall'ira: nemico dell'ambizione e del fasto: e

nelle disgrazie poi di animo intrepido e fortissimo. In su gli ultimi anni della sua vita la fraina del monte presso Volterra ricoperse la cava del vetriolo, che gli fruttava i dugento scudi l'anno, di cui abbiamo parlato (108); perdette la pensione che aveva in Ispagna (109), nè altro gli era rimasto che la Chiesa di Careggi, un podere non molto grande ed il Canonicato (110): tuttavolta non che lagnarsi della fortuna, non mostrò mai alcun'ombra di dispiacere.

Circa il tempo della sua morte, non c'è stato infino a qui scrittore che prima del prelodato Moreni abbia colto nel segno. Girolamo Ghilini (111), il Salvini (112), il Zeno (113) ed il Tiraboschi (114), che sono i più autorevoli fra quelli che hanno tenuto discorso dell'autor nostro, asseriscono tutti ch'egli cessò di vivere l'anno 1564: nel qual errore vennero forse tratti da Michele Poccianti, che fu il primo ad affermare sì fatta cosa (115). S'eglino per altro avessero osservato che l'opera del Lenzoni fu messa in luce dal Bartoli nel 1556 dopo la morte del Giambullari, agevol-

mente si sarebbero avveduti che doveva questi aver terminato i suoi giorni o in quell'anno medesimo, o poco innanzi. In effetto risulta dai libri dell' Archivio della già Congrega Maggiore di Firenze e dai ricordi dell' Archivio Laurenziano che ciò avvenne a' 24 di Agosto del 1555 (116). Egli fu seppellito nella chiesa di S. Maria Novella di quella città appiè del pilastro di S. Pier Martire, ov' era la tomba de' suoi maggiori; e l'Accademia Fiorentina gli celebrò poi solenni esequie, nelle quali il prefato Bartoli disse pubblicamente in sua lode la bella Orazione che abbiamo dianzi accennata (117). Ciò è quanto si è per noi potuto raccogliere intorno alla vita ed alle opere di questo chiarissimo ingegno.

ANNOTAZIONI.

(1) Il primo che di questa famiglia ottenne cotal dignità, secondo che leggesi nel Priorista Fiorentino, fu *Philippus Giambolarius* a' 15 di febbrajo del 1282; ed il secondo *Jacobus Giambolarius* a' 15 di Dicembre del 1293.

(2) Fra l'altre aveva parentado con quella degli Strozzi. Veggasi ciò che ne scrive Cosimo Bartoli nell'Orazione in morte di Pierfrancesco Giambullari, posta in fine della costui *Istoria dell'Europa*, impressa in Venezia l'anno 1566, in 4^o, a car. 162.

(3) Carlo Lenzoni nella sua *Difesa della Lingua fiorentina e di Dante*, stampata in Firenze nel 1556, in 4^o, a car. 61, fa dire al Giambullari queste parole: *quando i miei come ghibellini non fossero due volte stati cacciati e fatti ribelli, e non fossero state arse e disfatte le case e le possessioni de' miei antichi, non avrei forse ec.* Il medesimo afferma il Bartoli nella mentovata Orazione.

(4) Sedici se ne leggono in una raccolta di *Laude vecchie et nuove*, che noi possediamo, stampata (senza il nome dell'impresore, il luogo e l'anno, ma certamente in Firenze sul finire del secolo XV) a *petizione di Ser Pietro Pacini da Pescia*, in 4^o.

(5) Ne sono parecchie nel libro intitolato: *Bullatette del magnifico Lorenzo de' Medici, di messer Agnolo Politiani, e di Bernardo Giambullari e di molti altri*: edizione del sec. XV senza alcuna nota, in 4°, fatta a *pe-tizione di Ser Pietro Pacini da Pescia*. Altre ventiquattro se ne trovano in un testo a penna della Libreria Riccardiana di Firenze, siccome è accennato nel catalogo delle opere di Lorenzo de' Medici detto il Magnifico, che sta a car. XXXII dell'edizione fatta in Bergamo nel 1763, in 8°, delle *Poesie* dello stesso Medici.

(6) In istampa si conoscono le seguenti: — *Fioretti della vita di S. Zanobi*, in ottava rima, senza alcuna nota, in 4°, ed in fine: *fece stampare Ser Zanobi della Barba*: de' quali si hanno altre due edizioni col titolo di *Storia di S. Zanobi* ec. fatte in Firenze, l'una, senza nome di stampatore, nel 1556, in 4°; e l'altra per Gio. Baleni nel 1595, pure in 4°. — *La Storia di San Gio. Gualberto, e la Storia della Madonna di Loreto* insieme, esse ancora in ottava rima, senza alcuna nota, in 4°, ed in fine: *compose Bernardo di Piero Giambullari* — *Della Superbia e della morte di Senso*, pure in ottava rima, senza alcuna nota, in 4°, di cui si trovano tre diverse edizioni nella Libreria Magliabechiana di Firenze. — *Sonaglio delle donne*, anch'esso in

ottava rima, senza nota tipografica, in 4°. Fu poi ristampato in Siena alla *Loggia del Papa* l'anno 1611, nella stessa forma. — Alcune canzoni fra le *Canzone per andare in maschera*, alle prime delle quali precede il nome di Lorenzo de' Medici, ed alle seconde quello di Bernardo Giambullari: edizione del sec. XV in 4°. Il can. Biscioni rammenta anche come posta in ottava rima dal medesimo Bernardo, e di nuove aggiunte fornita *La Novella del Grasso Legnajuolo*; ma non crediamo che sia stampata.

(7) Così asserisce il Roscoe nella Vita dello stesso Lorenzo al cap. V.

(8) Ecco il titolo, che ha questo poema nell' impressione citata, di cui un bell'esemplare è presso di noi: *Libro intitolato il Cirrifo Calvaneo, ed il Povero Avveduto; nel quale si tratta il loro nascimento, e tutte l' aspre battaglie da loro fatte, e gli loro innamoramenti, fortune, e disgrazie; e tutte le guerre fatte al tempo di re Luigi figliuolo di re Carlo Magno re di Franza contro a l' infedeli. Composto il primo libro per Luca Pulci, il resto per Bernardo Giambullari fiorentini. Di nuovo tutto riformato, e con grandissima diligezza ristampato.* Vinegia nelle case di Pietro de' Niccolini da Sabbio, 1535, in 4°, con piccole figure in legno.

(9) Così il Bartoli nel luogo sopraccenna-

to. Della famiglia di lei scrisse poi diffusamente il P. Hdefonso di S. Luigi nella sua prefazione all' *Istoria di Marchionne di Coppo Stefani*. Vedi il tomo VII delle *Delizie degli Eruditi Toscani*, impresse in Firenze dal Cambiagi nel 1770—1780, in vol. 25, in 8°.

(10) Il Bartoli nella detta Orazione a car. 162 indica l'anno della nascita, e nulla più.

(11) Lo stesso Bartoli, ivi a car. 163.

(12) Lo stesso Bartoli, ivi.

(13) Di ciò fa menzione l'eruditissimo can. Domenico Moreni a car. 145 del tomo II della sua *Continuazione delle Memorie Istoriche dell' Ambrosiana Imperial Basilica di S. Lorenzo di Firenze*, stampata in quella città presso il Daddi nel 1816, in 2 tomi in 4°.

(14) Il prefato can. Moreni nella sua ultima annotazione al *Saggio di Poesie Inedite del Giambullari*, da lui pubblicato in Firenze nel 1820, in 4°, riferisce il seguente ricordo, che trovasi a car. 115 del libro segnato A degli atti del Capitolo Laurenziano: *Il dì 6 Luglio 1515 ad istanza dell' Illustrissima Madonna Alfonsina madre del magnifico Lorenzo de' Medici (che diventò poi Duca d' Urbino) fu eletto Canonico Soprannumerario, con tutti gli onori e pesi di detti Canonici, messer Pierfrancesco Giambullari, suo Cancelliere, e per le sue buone qualità, ed il detto di ne fu disteso e rogato il contratto.*

(15) Ecco l'atto Capitolare concernente a tale conferma, riferito dal detto Moreni a car. 60 del *Saggio* soprallegato: *A dì 21 Novembre 1516 comparve in Capitolo messer Bernardo Giambullari, padre e procuratore di messer Pier Francesco Giambullari, ed avendo mostrata la Bolla di Papa Leone confermativa del Canonato Soprannumerario, al quale era stato eletto dal detto Capitolo, domandò in virtù di essa l' accettazione, et stallum in Choro, come fece il Capitolo per ubbidire al Papa, e a riverenza della Signoria di Madonna Alfonsina de' Medici, di cui esso Pierfrancesco era Segretario.*

(16) Salvino Salvini ne' *Fasti Consolari dell' Accademia Fiorentina* a car. 67, dice di aver veduto esso stesso nell' Archivio Arcivescovile di Firenze la Bolla di Leone X, che decorava il Giambullari di questo titolo.

(17) Il Bartoli nel luogo citato, a car. 163.

(18) Lo stesso Bartoli, ivi.

(19) Il Ciafogni nelle sue *Memorie Istoriche della Basilica Laurenziana di Firenze*, ivi pubblicate nel 1804 dal can. Moreni con documenti e note, a car. 257.

(20) Salv. Salvini ne' *Fasti Consolari* ec. a car. 67.

(21) Il Moreni a car. 204 del tomo I della citata *Continuazione delle Memorie Istoriche della Basilica Laurenziana.*

(22) Lo stesso Moreni ivi, a car. 150 del t. II; ed ecco le parole di quest'atto Capitolare: *A dì 26 Marzo 1533 Ser Giovanni Norchiati Cappellano, per aver conviziato, e detto villania a messer Pier Francesco Giambullari nostro Canonico alli passati giorni nella nostra Sagrestia alla presenza di alcuno Canonico e Cappellano, e reiterato a lui molte ingiuriose parole, come di tutto fu fatto piena fede, e testificato da più persone, fu privato per due mesi delle distribuzioni ordinarie e straordinarie: e fu ancora dichiarato che il decto Ser Giovanni serva in Divinis alla nostra Chiesa die noctuque dal dì primo d' Aprile sino a dì 16 di detto absque aliqua mercede suarum distributionum, e non venendo sia appuntato, e multato come absente e non deserviente ec.*

(23) Lo stesso Moreni nell'annotazione 29, a car. 54 del detto *Saggio di Poesie Inedite* del nostro autore.

(24) Il Bartoli nella cit. Orazione a car. 165.

(25) Fu stampato per la prima volta in Firenze nel 1538, in 8°, e quindi in Venezia per Gio. Antonio de' Niccolini da Sabbio nel 1539, pure in 8°.

(26) Il titolo di quest'opuscolo è il seguente: *Apparato e feste nelle nozze dell'illustrissimo sig. Duca di Firenze e della Duchessa sua consorte con le stanze, madrigali,*

commedia ed intermedi in quelle recitati. Firenze per Benedetto Giunta, 1539, 8°. La sola descrizione è del Giambullari: le stanze sono di Giovambatista Gelli, la commedia di Antonio Landi, e i madrigali e gli intermedj di Gio. Batista Strozzi il vecchio.

(27) Veggansi le *Notizie Letterarie ed Istoriche intorno agli Uomini Illustri dell' Accademia Fiorentina*, stampate in Firenze nel 1700, in 4°, a car. XVII.

(28) Ivi a car. XVIII.

(29) Ivi a car. XIX. Si noti che tanto qui, come altrove nell' accennare gli anni abbiamo seguitato l' antico stile dei Fiorentini che pigliavano il principio dell' anno dall' Incarnazione di N. S. G. C., cioè nove mesi innanzi alla comune consuetudine d' oggidì, contando per primo giorno il 25 di Marzo.

(30) Il Moreni nella sua ultima nota al precitato *Saggio di Poesie Inedite* del Giambullari, pag. 60, riporta le precise parole di tale deliberazione, che sta, com' egli dice, a car. 163 del libro segnato *B* de' Partiti del Capitolo Laurenziano.

(31) Col nome di Consolo chiamavasi il capo di quell' Accademia. Egli veniva eletto ogni sei mesi, ed univa in sè la dignità di *Rettore Generale dello Studio fiorentino*. Veggansi le mentovate *Notizie Letterarie ed Istoriche* ec. a car. XXII.

(32) Salv. Salvini ne' *Fasti Consolari* ec. a car. 4.

(33) Lo stesso Salvini, ivi a car. 12.

(34) Lo stesso Salvini, ivi a car. 17.

(35) Lo stesso Salvini, ivi a car. 18.

(36) Si cita l'edizione fatta in Venezia presso Gabriel Giolito de' Ferrari nel 1550, in 12° a car. 41.

(37) Questa lettera, che è in data de' 10 Giugno 1547, si legge stampata ne' citati *Fasti Consolari* a car. 69.

(38) Veggasi a car. 355 del terzo libro delle *Opere Burlesche del Berni* e d'altri, stampate in Napoli colla data di Firenze nel 1723, in 3 vol. in 8°.

(39) A car. 20, ed anche ne' detti *Fasti Consolari* a car. 68, e 668.

(40) A car. 362 del t. I, dell'edizione fatta in Parma nel 1803 in 2 vol. in 4°.

(41) Veggasi a car. 298 della prima parte delle *Rime di Antonfrancesco Grazzini detto il Lasca*, stampate dallo stesso Mouëcke in Firenze nel 1741, in 2 vol. in 8°.

(42) Con questo titolo: *Lezioni di Accademici Fiorentini sopra Dante: libro primo* ec.

(43) Salv. Salvini ne' sopradetti *Fasti Consolari* a car. 24.

(44) In questo libro il Giambullari prese a correggere non pochi errori commessi da Antonio Manetti in un Dialogo circa quel

gran parto della fantasia dell' Alighieri, stesso a suo nome da Girolamo Benivieni, ed impresso in Firenze dai Giunti nel 1506, in 8°.

(45) Salv. Salvini nella detta opera a car. 43.

(46) Lo stesso Salvini, ivi a car. 59. Fu pubblicata l'anno dopo in Firenze dal Doni, in 4°.

(47) Così esso medesimo a car. 5 della suddetta edizione.

(48) Del costoro accanimento veggasi Salv. Salvini nei più volte citati *Fasti* a car. 88.

(49) Tanto il Fontanini nella sua *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* a car. 27 del t. I dell' edizione soprammentovata, quanto il Moreni ne' suoi *Annali della Tipografia Torrentiniana* a car. 73 dell' edizione di Firenze, 1819, in 8°, pongono fra questi Alfonso de' Pazzi. D' onde abbiano attinta sì fatta notizia non sappiamo: dalle sue rime stampate no certo. Anzi da un suo madrigale, che sta a car. 383 del terzo libro delle *Opere Burlesche del Berni* e d'altri, ed. del 1723, raccogliamo il contrario, perciocchè deride in esso alcuni appunto di quelli, i quali sostenevano che gli Etruschi non fossero Aramei. Ed ecco il madrigale: *

*La Tullia, il Varchi ed Ugolino e lei
Han fatto lega, e studian tutta notte,*

*E voglion pur che i ranocchi sien botte,
E che gli Etruschi non siano Aramei.*

(50) Veggasi ciò che ne dice nella sua vita Antommaria Biscioni a car. XXXVI della prima parte delle sue *Rime*, ove son anche indicate le poesie da lui composte contra gli Aramei.

(51) A car. 213 dell' edizione fatta in Firenze per gli Tartini e Franchi nel 1730, in 4^o.

(52) Nella sua *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* al luogo citato nella nostra nota 49.

(53) In un' annotazione al suddetto luogo del Fontanini.

(54) Lib. III. capo III, §. XXXV. Nel medesimo errore è pur caduto il can. Moreni nella sua nota di numero 34 all' accennato *Saggio di Poesie Inedite* per aver copiato alla lettera ciò che qui dice il Tiraboschi.

(55) Veggasi l' ultima annotazione del Moreni al detto *Saggio*.

(56) Salv. Salvini ne' *Fasti Consolari* a car. 64.

(57) Lo stesso Salvini, ivi, a car. 67.

(58) Lo stesso Salvini, ivi.

(59) Lo stesso Salvini, ivi.

(60) Lo stesso Salvini, ivi a car. 75.

(61) Lo stesso Salvini, ivi a car. 64, e nelle *Notizie degli Accademici Fiorentini* a car. 18.

(62) Lo stesso Salvini nella detta opera a car. 79.

(63) Il titolo preciso di questa seconda edizione è il seguente: *Origine della Lingua Fiorentina, oltrimente il Gello, di M. Pierfrancesco Giambullari Accademico Fiorentino in Firenze appresso Loreuzo Torrentino, 1549, in 8°*. Essa pure, come la prima, fu citata dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario. Una terza edizione di cotal libro fu fatta da Giuseppe degli Aromatari sotto il nome di *Subasiano* nel t. VI della raccolta degli *Autori del ben parlare*, impressa in Venezia nella Salicata l'anno 1643 in t. XIX in 4°.

(64) Così esso medesimo nella dedicatoria di questa seconda edizione.

(65) Salv. Salvini ne' *Fasti Consolari* a car. 99, ed il Moücke nelle annotazioni alle *Rime* del Lasca, parte seconda, car. 353.

(66) Del Torelli veggasi ne' *Fasti Consolari* a car. 103. Del Varchi oltre a ciò che si legge nelle *Notizie degli Accademici Fiorentini* a car. 147, veggasi ne' detti *Fasti* a car. 42. Del Lenzoni e nelle dette *Notizie* a car. 2, e negli stessi *Fasti* a car. 24. Del Gelli finalmente, oltre a quanto può vedersi e nelle prime a car. 51, e ne'secondi a car. 74, leggansi le *Notizie* compilate con somma cura dal dottissimo Francesco Reina, e stampate in Milano nel 1807, in 8°.

(67) Salv. Salvini nella predetta opera a car. 104, ed il Moücke nelle annotazioni alla II parte delle *Rime* del Lasca a car. 354. Meritano d'esser lette alcune ottave indiritte da esso Lasca a questi nuovi Riformatori della Lingua, che si trovano a car. 126 della detta II p. delle sue *Rime*.

(68) Salv. Salvini ne' detti *Fasti* a car. 103.

(69) Tale è il titolo preciso di quest'opera: *Pierfrancesco Giambullari Fiorentino, della lingua che si parla e scrive in Firenze. Et uno Dialogo de Giovan Batista Gelli sopra la difficoltà dello ordinare detta lingua. In Firenze. Con Privilegio. In 8º. Il P. Giulio Negri nell'Istoria degli Scrittori Fiorentini a car. 453, sfarfallonando al suo solito, la indica sotto il nome di Regole per bene scrivere e parlare toscano.*

(70) Nella sua lettera dedicatoria a *Don Francesco de' Medici*, a car. 3 e 4.

(71) A car. 7.

(72) Nel Dialogo del Gelli a car. 41.

(73) Ivi.

(74) Ivi.

(75) Leggesi a car. 358 del terzo libro delle *Opere Burlesche* del Berni ec., ediz. del 1723.

(76) Di questa grammatica si conserva un frammento nella Magliabechiana di Firenze a car. 113 del codice 916 della già libreria Strozzi.

(77) Così il Gelli nel soprammentovato Dialogo a car. 42. Il qual luogo debb' essere sfuggito alla diligenza del can. Moreni, poichè altrimenti non avrebbe scritto ne' suoi *Annali della Tipografia Torrentiniana*, ediz. seconda, a car. 136, che *esaminato scrupolosamente il libro, non ha trovato indicazione alcuna dell' impressore.*

(78) A car. 166.

(79) A car. 49 dell' impressione fatta in Firenze per Giorgio Marescotti nel 1598, in 8°.

(80) Nelle sue annotazioni alla *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* del Fontanini t. I, car. 26 dell'edizione Parmigiana.

(81) Nella sua *Storia della Letteratura Italiana* lib. III, c. III, §. xxxv.

(82) Ne' suoi *Fonti toscani* a car. 57 della suddetta edizione.

(83) Ivi a car. 82.

(84) Ne' *Fasti Consolari* a car. 68.

(85) A car. 41 del t. II della sua *Serie de' testi di lingua stampati* ec. impressa in Livorno dal Masi nel 1813, in 2 vol. in 8°.

(86) A car. 241 della parte 1^a della sua opera intitolata: *Serie dell'edizioni de' testi di lingua* ec., stampata in Milano nel 1812, in 2 vol. in 18°.

(87) Tanto ci consta dagli spogli, che noi stessi per nostro uso particolare abbiamo fatto di quest' opera.

(88) N' è questo il titolo: *Lezioni di M. Pierfrancesco Giambullari lette nell' Accademia Fiorentina. In Firenze, 1551, in 8°.*

(89) Nella citata Orazione a car. 166.

(90) Sopraggiunto egli dalla morte, non potè condurlo oltre ai primi canti del Purgatorio, come scrive il Gelli nella sua prima Lezione della *terza lettura*, a car. 26, che di tal Comento si vale spesso, chiamando l'autore interprete ed espositore moderno.

(91) Nella sua *Storia della Letteratura Italiana* lib. III, capo III, §. xxxv.

(92) A car. 146 del vol. III dell' ediz. fatta in Milano dal Silvestri nel 1803, in 5 vol. in 8°.

(93) Stampate in Firenze pe' Tartini e Franchi dal 1716 al 1731, in vol. 17, in 8°.

(94) Così si ha dal Salvini ne' *Fasti Consolari* a car. 25.

(95) Nello stampato ha questo preciso titolo: *Carlo Lenzone in difesa della Lingua Fiorentina e di Dante: con le regole da far bella e numerosa la prosa. Fiorenza, appresso Lorenzo Torrentino, 1556, in 4°.* In alcuni esemplari si legge in fine l'anno 1557. In quello che noi possediamo, tanto nel frontispizio, quanto in fine è segnato l'anno 1556.

(96) A car. 75 e 76 della suddetta opera.

(97) Ivi dopo la dedicatoria del Bartoli al Duca Cosimo.

(98) È del Giambullari ciò che ivi si legge nella *seconda giornata* da car. 75 a 123.

(99) Quest' opera è distesa in forma di dialogo, di cui sono interlocutori, oltre al Bartoli, il nostro Pierfrancesco, il Gelli, Lorenzo Pasquali e un forestiero; ed è divisa in tre giornate.

(100) Tanto risulta dal seguente ricordo di una deliberazione del Capitolo Laurenziano di detto giorno, che riferiamo tal quale trovasi a car. 263 del T. I della citata *Continuazione delle Memorie Istoricke della Basilica di S. Lorenzo di Firenze: Havuto considerazione, che i libri della nostra nobilissima libreria di S. Lorenzo, ancorchè in ogni tempo siano stati benissimo custoditi, restavano alquanto offesi dai sorci, e simili animaletti, per salvezza di essi libri si vinse un partito di tutte fare nere, che il Rev. Pier Francesco Giambullari nostro Canonico e Custode di detti libri a sua elettione pigliassi un cherico habile, che due volte o una almeno ogni mese rivedessi et spolverassi detti libri, et al prefato cherico per sua mercede fu dal Capitolo stanziato lire 12 l' anno, cioè soldi 20 il mese.*

(101) È scritta di Venezia a' 12 di Settembre del 1566. Il Moreni nella sua nota 36 al *Saggio* più volte citato, per iscusar forse il Bartoli della poca cura, ch' egli ha avuta della stampa di quest' opera, asseri-

sce ch' ei non era in tal tempo in quella città. A noi sembra però che la data surriferita provi con evidenza il contrario. E ciò sia detto per mero avvertimento ai lettori, non per censura di quel valentuomo, che stimiamo infinitamente.

(102) Eccone il titolo preciso: *Istoria dell' Europa di M. Pierfrancesco Giambullari Gentiluomo e Accademico Fiorentino, nella quale ordinatamente si trattano le cose successe in questa parte del Mondo dall' anno 800 sino al 913 di nostra Salute. Venezia per Francesco Senese, 1566, in 4° col ritratto in forma di medaglia assai bene inciso in legno, dopo il frontispizio.*

(103) Veggasi l'avviso ai lettori, che sotto nome di Francesco Bertini ci pose innanzi alla ristampa fatta per sua cura in Lucca nel detto anno in 8° della *Congiura de' Baroni del Regno di Napoli contra il Re Ferdinando I, raccolta da Camillo Porzio.*

(104) Troviamo a car. LXXVIII del tomo 1° degli *Atti dell' Accademia della Crusca* stampato in Firenze nel 1819 in 4°, che fu a' 20 di settembre del 1658, che i Deputati alla compilazione del Vocabolario stabilirono di citare quest' Istoria, e che ne fu affidato lo spoglio al dottor Simon Berti denominato lo *Smunto.*

(105) Stanno a car. 198 e seguenti della

prima parte dell' opera intitolata: *Tutti i Trionfi, Carri, Mascherate, o Canti Carnascialeschi* ec., impressa in Lucca colla data di Cosmopoli nel 1750 in 2 vol. in 4°.

(106) Intendiamo di quel *Saggio*, che più volte ci è occorso di citare. Meritano d'esser lette tanto la prefazione, ov' è parlato del ritrovamento di esse rime, quanto le note, di che il benemerito Editore lo ha arricchito.

(107) Essi furono pubblicati per la prima volta nell' edizione de' *Canti Carnascialeschi* fatta in Firenze appresso il Torrentino nel 1559, in 8°.

(108) Il Bartoli nella predetta Orazione a car. 164.

(109) Lo stesso Bartoli, ivi a car. 165.

(110) Ivi.

(111) A car. 218 del II volume del suo *Teatro d' uomini Letterati*, stampato in Venezia per li Guerigli nel 1647, 2 vol. in 4°.

(112) Ne' *Fasti Consolari* a car. 68.

(113) Nelle sue annotazioni alla *Biblioteca dell' Eloquenza Italiana* del Fontanini, a car. 247 del tomo II, dell' edizione già menzionata.

(114) Nella sua *Storia della Letteratura Italiana* lib. III, capo I, §. XXXV.

(115) A car. 147 della sua opera intitolata *Catalogus Scriptorum Florentinorum*, im-

pressa in Firenze presso Filippo Giunta nel 1589, in 4°.

(116) Così il Moreni a car. 428 del I° tomo della sua *Bibliografia storico-ragionata della Toscana*, stampata in Firenze dal Ciardetti nel 1805, in 2 tomi in 4°.

(117) Il Poccianti, loc. cit., e così pure il Ghilini, il Salvini ed il Moreni.

DELLA ISTORIA

DELLA

EUROPA



LIBRO PRIMO.

La veneranda maestà dello imperio, dalla invitta virtù di Cesare primieramente fondato in Roma, stabilito da Augusto, e da xxxii altri principi appresso, in anni ccclxxx diversamente accresciuto ed augmentato; si mantenne in somma grandezza, ed in reverenzia dello universo sino a tanto che Costantino, di che sempre dolere si debbe la bella Italia (parlo come istorico mondano, perchè considerando le grazie che ebbe Costantino, fu opera dello Spirito Santo tale mutazione, con lasciar Roma a Cristo nel suo Vicario Silvestro) invaghitosi delle antiche rovine di Tracia, per

fondare una terra nuova negli estremi liti della Europa, abbandonò la universal regina del mondo, e preponendo i paesi strani a' domestici, i servi a' signori, i vili ed incogniti rivi al celebratissimo Tevere, e la ambiziosa volontà sua alle vestigie santissime di quelli spiriti virtuosi, che avevano condotto Roma al supremo de' sommi onori; transferì la sedia in Bisanzio, ed agli ultimi confini della Grecia se ne portò tutto quello, che la già gloriosa Roma, con tanta virtù, e con sì onorate fatiche, lungamente aveva acquistato. Il che di quanto momento fusse alla rovina dello Occidente assai chiaro ce lo dimostrano i tanti diluvj delle barbare nazioni, che non solamente inondarono nella Europa, ma e nella Affrica ancora, con sommo danno dello universo, e massimamente dello imperio stesso romano. Il quale, trasportato dove manco si conveniva, ed in xxxix principi, che ne' seguenti cccc anni, o circa lo governarono, degenerato da se medesimo, venne finalmente a una debolezza tale e sì fatta, che la poverella Italia a tanti Barbari lasciata in preda, non perdè solamente la gloria e la onoratissi-

ma fama sua, ma la virtuosa semenza ancora di quegli animi chiari ed illustri, che l'avevano fatta sì grande. Ed arebbesi ella forse perduto lo stesso nome, non che l'altre cose men chiare, se il terzo Leone pontefice, pietoso delle ingiuste miserie nostre, e desideroso del ben comune non avesse revocato, o per meglio dire suscitato in Ponente il dimenticato titolo dello imperio. Costui ccc e xx anni dopo il vile rifiuto d'Augustulo, nel qual finalmente morì fra noi la maestà di cotanto grado, trovandosi il chiarissimo ed invittissimo Carlo Magno in Roma, il dì xxv di dicembre, l'anno dcccì della salute, unse, coronò e benedisse il predetto re in principe sacratissimo de' Cristiani; e chiamandolo non solo Cesare, ma Augusto, con tutte le antiche cerimonie e solennità onoratissimamente lo dichiarò e lo pubblicò monarca ed imperadore romano, come invitto campione della fede, e difensore della santa chiesa: e fu tanto favorevole il Cielo a questa non manco santa che necessaria elezione del sommo pontefice, e la singolare eccellenza di Carlo sì ampiamente le corrispose con l'armi, con la prudenzia e

con la bontà, che il perduto valore d'Italia, da cotanto esemplo eccitato, cominciò largamente a farsi conoscere, e a dimostrarsi di mano in mano, se non nella antica chiarezza, in quella almeno, che per molti secoli avanti non si era vista, nè cognosciuta. E videsi apertamente questo, che io dico, sotto Lodovico figliuolo di Carlo, in quel Bonifazio signore di Corsica, ed in que' pochi Conti toscani, che per levare i Mori d'Italia, passarono, come già Scipione il grande, nella Affrica: e guastando, ed ardendo quella provincia, costrinsero a viva forza i signori di quella a richiamare le genti dell'Italia, come Annibale i Cartaginesi, per difendere con esse il paese proprio, che ne andava tutto in rovina, come largamente narra il Sabellico nella viii sua Novenaria. Succesero poi a Carlo il figliuolo Lodovico Pio, il nipote Lottario ed il bisnipote Lodovico, ed a costui Carlo Calvo suo zio, Lodovico Balbo cugino, e Carlo III per cognome chiamato Grasso, cugino egli ancora del secondo Lodovico e del terzo, col quale regnò anni tre, e nove altri poi senza lui. Nella fine de' quali, trovandosi mal

disposto della persona, e della mente non molto sano, venne in tanto dispregio de' suoi baroni, che lasciato ed abbandonato da tutti, in tre giorni si ritrovò non solamente privato della dignità e maestà imperiale, ma di chi pure lo servisse, e gli ministrasse negli estremi bisogni suoi. E bene avrebbe patito del vitto ancora se in così orribile assalto della fortuna, il vescovo Luilperto con le private facultà sue non gli avesse somministrato da potere mantenersi vivo. Carlo dunque, vedendosi in caso sì miserabile mandò supplicando al nipote Arnolfo, sublimato già nello imperio, non di riavere le cose perdute, o di esser vendicato di una inginria tanto importante ; ma solamente d'avere da vivere e da sostentarsi nelle miserie della vecchiezza. La qual cosa concedendogli Arnolfo benignamente, gli assegnò in Germania certe rendite particolari, con le quali egli sopravvisse circa ad un anno per un esempio manifestissimo della fortuna. La quale con una finta benignità esaltando a cotanta altezza Carlo ancora giovane, sano ed onoratissimo, e senza guerre e senza sudori, sublimandolo in

tale maniera che di ricchezza, di potenza e di maestà non aveva da esser posposto a qual si voglia de' re de' Franchi; spogliandosi poi ad un tratto il sino a quivi mentito viso, lo depresse sì fattamente, che senza manifesta violenza di genti strane, lo condusse vecchio, ammalato e solo a mendicare il vitto, ed il vestito, ed a chiedere per Dio ai suoi assegnatamente quello, che egli con somma liberalità già solea dare agli strani. Ritornato dunque in Ponente l' imperio sotto il gran Carlo e suoi discendenti, e suscitatosi con esso in parte il quasi estinto valore antico, ne seguirono tosto que' frutti, che per essere manifestissimi nelle istorie, non accade a me replicarli: e ne successero appresso quei rari, anzi piuttosto insoliti effetti, che gran tempo stati nascosi, ci apparecchiamo a recare in luce. Cominciando dallo imperio di Arnolfo, dove tutti i nostri scrittori vorrebbero gli antichi più diligenti nelle cose almanco di Italia, ma in quelle ancora di tutta Europa, dove elle avranno che fare con queste: conveniente e giusto mi pare descrivere primieramente quanta e quale sia questa parte, dove po-

sta, e come divisa: il che brevemente si può esprimere in questa guisa.

La Europa, una delle tre principalissime parti del mondo, situata fra il cerchio del Cancro, il vento Maestro e la Tramontana, d'ogni intorno, fuori che da Levante, cinta dal mare, nella maggiore sua lunghezza, che è dal capo di San Vincenzio sino alla Tana, non eccede tre mila miglia, e nella maggiore sua larghezza non trapassa le novecento: non contando però quelle braccia, che assegnatele in vece di ale da chi la figura come uno dragone, si distendono a mezzodì nel mare nostro Mediterraneo, e nel Germanico a tramontana. La sua qualità, ragionandone generalmente, si può dire assai temperata, e d'una aria molto benigna; come chiaramente si può vedere dall'essere questa regione abbondantissima di biade, vini, frutta, carne, e di ciascuna altra cosa, che al vivere è necessaria; copiosa d'uomini armigeri, e parimente di quegli ancora che esercitano l'agricoltura, e tutte l'altre arti che al ben vivere sono di momento: ricca di tutti i metalli, piena di cittadi ornatissime, dotata di fiumi, di laghi, di

selve, di campagne, di monti; ed in somma sì fattamente provista dalla benigna madre natura, che ella, sebbene è di corpo minore, sopravanza però di gran lunga ed eccede l' Affrica e l' Asia in tutte le cose, cavandone solamente gli odori e le gemme. Questa, cominciandosi da ponente, contiene la Spagna, la Francia, la Italia, la Germania, la Ungheria, la Pollonia, la Moscovia, la Sarmazia, e di qua dal Danubio la Schiavonia, la Macedonia, la Grecia, la Tracia, con molte isole e molti popoli particolari; de' quali riserbandoci distintamente a trattare dove più ci tornerà comodo, passiamo ora a' fatti di Arnolfo.

(GERMANIA). Costui ancora che non legittimamente nato di Carlomano, il quale nacque di Lodovico re di Germania, figliuolo di Lodovico Pio, figliuolo ed erede di Carlo, per cognome chiamato Magno, tirato allo imperio dalla rebellione de' baroni, vivente ancora Carlo, lo anno della salute DCCCLXXXVII e coronato re di Germania, attendendo ad insignorirsi delle cose della corona, trovò che Svenbaldo re di Moravia, da Pio nella istoria boemica nominato Svato copio, non voleva pagare il censo, nè ri-

conoscere la suggezione che aveva il sopradetto regno allo imperio franco o germano. Era questo re Svenbaldo, che fu il penultimo re de' Moravi, pochi anni avanti fatto cristiano con una parte del regno suo ; e battezzato da quel Cirillo apostolo degli Schiavoni, che per comodità della gregge sua impetrò dalla santa sede romana di poter celebrare la messa in lingua schiavona, come racconta il secondo Pio ; e pareva in un certo modo che egli avesse perciò dismesso molte bestialità del vivere primiero, e fusse tornato quasi al civile, non lasciando per questo il regno, ma governando benignamente, e con molta mansuetudine. Tuttavia egli era naturalmente feroce, e di ingegno tanto gagliardo, che dove e' fermava l'animo un tratto, non ci aveva luogo il consiglio. Persuadevasi oltra di questo, che nelle cose della milizia nessuno altro lo pareggiasse : nè so io se questa credenza si nasceva da cagioni vere, o se pur da un lungo esercizio suo nelle cavalcate a rapire l'altrui, nelle scaramucce, negli assalti, nel dare le cariche a tempi, nel ritrarsi salvo al sicuro, ed in

altre cose di questa guisa, non di grande importanza certo quanto allo essere gran capitano, ma stimate ed avute in pregio fra quelle barbare nazioni, dove egli era nato e cresciuto. Bene è vero quanto alla stessa persona sua, che egli era agile robusto ardito; come quello, che assuefattosi forse da piccolo in sulle caccie a patire la fame il sonno e la sete, con tutti gli altri stenti e disagi, che per le selve si trovano sempre; ed avvezzo a tutti quei giuochi, dove si mostra forza e destrezza, era già venuto ad un termine, che il disagio non lo offendeva, e dello agio non si curava; come da quello che successe poi giustamente può giudicarsi. Invanito dunque di se medesimo, e tenendosi da molto più, che il nuovo principe de' Gerinani, giudicò per cosa vilissima il riconoscere per suo maggiore, chi e' teneva da meno di sè: e per questo propose al tutto liberarsi da ogni titolo di suggezione, o di censo, che sopra lui, o sopra il suo regno pretendesse lo imperadore. E tanto più si dispose a questo, quanto considerando le forze sue, le trovava maggiori, o pari alle forze stesse di Arnolfo: il quale novellamente venuto al

regno, non aveva nè Italia, nè Francia, ma i Sassoni ed i Franchi solamente con i Bavari, con i Svevi e con i Lotteringhi : avvenga che questi ultimi fossero sì fattamente oppressati dagli insulti e dalle correrie de' Normanni, che egli avessero molto maggior bisogno dello aiuto e soccorso di Arnolfo, che maniera o comodità di soccorrere lui. Dove esso per il contrario aveva quietà e pacifica la Rossia, la Polonia, la Moravia e la Boemia, provincie naturalmente dedite alle armi e copiose di molte genti da valersene arditamente in qualunque impresa, ancora che grandissima. Arnolfo dall' altra banda sublimato a cotanto grado ancor giovane e coraggioso, ed inclinato naturalmente più alle armi, che alla quiete, stimando la gloria sopra ogni altra cosa, e pregiando molto l' onore, cominciò a tenere, che la contumacia di Svenbaldo gli tornasse a carico grande : e temendo che ella fosse di mal esempio a chi tentasse di ribellarsi, si dispose a non comportarla : anzi si risolvè, o con tutte le forze sue ritirarlo all' antico giogo, o morire onoratamente combattendo bisognando. Vero è che per esser quel

re cristiano, e ad esso, per avergli battezzato il figliuolo, assai congiunto di parentela, deliberò di tentarlo prima con le parole, e vedere, se per questa via si potesse ridurlo al giusto; riserbandosi le minaccie al secondo luogo, e all' ultimo poi la forza, quando il resto non operasse. Feccegli dunque parlare amorevolmente per alcuni amici comuni; mandovvi de' suoi favoriti; scrisse gli come a parente: ma tutto in vano e senza profitto. Per la qual cosa avvedutosi finalmente, che le parole non lo inducevano, e delle minaccie non teneva conto, fece, secondo l' usanza della Germania, chiamare ad una Dieta tutti i principi e signori grandi; e pubblicamente quivi dolendosi della superbia di Svenbaldo, e della vergogna della corona, infiammò per sì fatta guisa gli animi de' suoi baroni, che dopo una matura deliberazione dichiararono Svenbaldo per rebello e per inimico del sacro imperio, se fra un termine ragionevole, che gli fu dato, e' non comparisse personalmente a giustificarsi di tanta accusa. Svenbaldo avvisato di queste cose e dagli amici particolari, e dagli araldi, o ministri pubblici, che gli

presentarono scritto il decreto fattogli contro, e per al tempo determinato lo citarono alla Dieta, non si mosse del suo parere ; anzi ragunato il fiore dello esercito, già preparato per questo effetto, uscì armato in sulla campagna per salvare i paesi suoi da chi volesse pure danneggiarlo. La qual cosa intendendo Arnolfo, poichè il termine fu passato, se ne venne con grosso esercito alla volta della Moravia.

(MORAVIA). Questa è provincia della Germania antica nella famosissima selva Ercinia, confinata a ponente dalle montagne della Boemia, e dal fiume Morava (dice Raffaele Volterrano) dal quale secondo molti si chiama ella per questo nome ; non ostante che il Buonfino lo derivi da Morobaudore per lo addietro de' Marcomanni, i quali abitarono questa, e la Slesia, che la confina da tramontana. A levante le sono i Pollacchi e gli Ungheri, e di verso il Danubio l'Austria, che la fronteggia da mezzogiorno. Il paese è meno aspro, che la Boemia, ed abbonda ne'tempi nostri di buono vino e di molto grano. Gli uomini sono armigeri e naturalmente certo feroci, ma ladroni e

assassini, che per tutto rompono le strade, e non concedono lo andare su per le terre loro, se non a chi è armato e più forte, che non sono essi. Le città principali sono Volograd, modernamente chiamato Olmic, e Brunna, e Znoimia, dove mancò di vita lo imperadore Sigismondo, non sono oltre a cento dieci anni. Arnolfo presentatosi con lo esercito alla frontiera di Svenbaldo, poichè e' vide con gli occhi proprj le gran forze dello avversario deliberò di non fare giornata sino a tanto, che egli non avesse visto per pruova quanta fusse la virtù militare e dell' una e dell'altra gente. E per questo ancora che c' fusse in paese amico e da tutte le bande suo, se non solo in verso i Moravi, si accampò in un sito naturalmente forte e sicuro, e lo cinse di argini e fosse diligentissimamente guardate il dì e la notte da gagliarde e fidate bande, le quali rivedeva egli da se medesimo a tutte l'ore, senza fidarsi in ciò di persona. Moltiplicò ancora il numero delle spie, raddoppiò le sentinelle, e per farle più vigilantì, vietò loro lo andarvi armati: non perchè e' temesse degli avversarj, ma per non essere

contro a sua voglia stretto a combattere, od avere a dire poi con gravissimo scorno suo: « A questo non aveva io pensato, o chi lo avrebbe creduto mai! » Assicurati gli alloggiamenti, comodi all'acqua ed alle pascione, cominciò a tentare quando con le scaramucce leggieri, e quando con alcuna più gagliarda, le forze e l'animo del suo nimico. Ma trovando chi gli rendeva sempre buon conto, anzi restava sempre al di sopra, diffidatosi appoco appoco del valore delle genti sue; si risolvette pur finalmente, per non rimanere in danno e vergogna, di chiamare in ajuto suo gli Ungheri, generazione allora crudelissima, dedita al culto degli Idoli, e nimica naturalmente di tutti gli uomini, ma molto più ancora de' Cristiani. Della qual gente orribile e fiera, e nemica sempre di pace, perchè per lo avvenire molte volte aremo a trattare, qui vogliamo distintamente per più chiarezza assegnarne l'origine e il progresso sino a questa ora, ma brevemente.

(UNGHERIA). Gli Unni adunque, ne' tempi nostri chiamati gli Ungheri, dalla cagione che si dirà poi, e Ugri e Juri ne' più antichi,

ancora che da se stessi descrivino la genealogia e l'origine loro sino da Unnor figliuolo del superbo Nembrot della torre, dal quale dicono che fu Attila il trentacinquesimo: non la possono però dimostrare sì chiara ed apertamente, che e' gli sia aggiunto fede. Per la qual cosa, posto da parte tutte le antiche memorie loro, diciamo con gli altri scrittori, che circa il trecentesimo settantatreesimo anno della salute uscì questa generazione, incognita allora, fuori della palude Meotida, modernamente chiamata il mare delle Zabacche; e in guisa di una tempesta da violentissimi venti spinta, percosse, abbattè e destrusse tutte le nazioni e genti vicine. Mattia, non di meno, da Micou, che descrive l'una e l'altra Sarmazia, pigliando la origine di costoro dal paese natìo di quelli, dice che lontano a Moscovia, città principalissima de' Moscoviti, circa a due mila miglia tra settentrione e levante, giace la freddissima regione Jura, terminata dallo oceano di tramontana. Dalla quale partendosi già una moltitudine copiosa di popoli, e per campagne grandissime contro al mezzodì camminando, pervenne dopo il lungo viaggio

in su quel paese de' Gotti, dove sono a' dì nostri i Tartari zavolensi; e cacciati dall' antica possessione, vi si fermarono lungo tempo. Quivi moltiplicati infinitamente, udendo da alcuni cacciatori, che seguitando una cervia erano passati nella Sarmazia della Europa, che il paese era molto più fertile, e di un'aria assai più benigna; ragunatisi ad uno volere con esercito quasi infinito passate le fiumare grossissime, Volga, da Tolomeo Rha, e da' Tartari chiamata Edil, e la Tana, dai medesimi detta Don, e combatterono contro ai Sarmati e contro ai Rossi, e perseguitando i loro antichi inimici Gotti, e' gli soggiogarono finalmente in Rascia, in Servia e in Romanìa, a chiamarle pe' nomi d'oggi; perchè negli antichi tempi greci e romani, erano queste provincie la Misia, e la Tracia. Condottisi poi finalmente nella Pannonia, che da loro è oggi Ungheria; ed allettati quivi dal vino, e dalla grassezza di quel paese, se la presero per loro stanza, e cacciati o spenti gli abitatori, vi fermarono le sedie loro. E perchè l'esercito de' Romani sotto Tetrico, e sotto Macrino generali, questo ultimo di

amendue le Misie, delle Pannonie, della Tracia e dello Ilirico, e Tetrico di tutta la Germania, gravemente li molestava; appiccatisi con esso a dura battaglia, dopo una orribilissima strage dell'una e dell'altra gente, dove Tetrico restò ferito, e Macrino spento di vita; rimasero gli Unni alfine vincitori, ancora che con la morte di quasi tutti i loro capitani. Là onde, per fuggire i disordini, elessero unitamente in re loro Attila, che fu poi detto per soprannome *Flagello di Dio*; e desiderosi di guadagnare, se ne vennero in sino in Francia; ove nella campagna spaziosissima di Callon appiccatisi a nuova giornata co' Romani e co' Gotti insieme, nella quale tra dell'uno e dell'altro esercito morirono cento e ottanta mila persone, furono sì rotti e sì vinti, che se la notte non vi giugneva, non restava seme di loro. Nè poteva però questa ancora salvarli troppo più là che i termini suoi, se il cautissimo Aezio, generale de' Romani, seguendo la cominciata vittoria, sopravvenuto il seguente giorno, rappiccava nuovo conflitto, secondo il consiglio di Torismondo; il quale per vendicare le offese de' Gotti, e

massimamente la morte del re suo padre, stato ucciso il giorno dinanzi, valorosamente voleva con tutte le forze nuovamente rifare giornata. Ma egli, contentandosi del guadagnato, e non volendo spegnere gli Unni per accrescere le forze ai Gotti, fatto credere a Torismondo ch'egli era bene andare a pigliare il regno del padre, prima che uno altro glielo occupasse, ne lo mandò co' Gotti a Tolosa; ed esso con le insegne e genti romane si ritrasse di qua dalle alpi. Attila, che disperato già della vita, ammontando insieme le selle, aveva quasi fatto la pira da farvisi abbruciare dentro, se i nemici pienamente avevano vittoria, uscito così per la non pensata di pericolo tanto eccessivo, ripigliando l'animo perso, e raccogliendo insieme le genti così lacere e conquassate, se ne ritornò per allora nella Pannonia; dove posatosi qualche tempo, pensò a rifare di nuovo lo esercito; e come prima udì la morte d' Aezio, non temendo più de' Romani, e bramando di vendicarsi, dirittamente venne in Italia: non lasciando però per questo di guastare col ferro e col fuoco tutti i paesi da lui trascorsi.

Accampatosi poi alla città di Aquileja, famosissima e fortissima in quella età, e tenutovi tre anni lo assedio, la prese finalmente per forza d'armi, e abbruciolla e disfecela tutta senza lasciarne quasi vestigio alcuno. Quindi come una grossissima piena occupando tutto il paese, e tra lo Adice e l'Adda non lasciando muraglia intera, si condusse fino in su 'l Mencio; dove incontrato da Leone papa, e persuaso a non ire più oltre, se ne tornò la finale ed ultima volta nella Pannonia. Qui vi sopraffatto fuori di maniera dal vino, dalla età, e dalle nozze d'una fanciulla, che nuovamente aveva sposata, fu affogato dal proprio sangue; il quale per il uaso abbondantemente scoppiatogli, trovandolo dormir supino ed a bocca aperta, gli serrò la via dello spirito, e così gli tolse la vita. Con la morte di costui morì la memoria degli Unni, quasi per ccc anni. Perchè gli Ostrogotti, i Gepidi, i Marcomanni, i Quadi, i Turingi, gli Eruli e le altre nobilissime nazioni ch'erano state soggette ad Attila, ribellandosi tutte ad un tratto, non solamente restarono libere; ma valorosamente cacciando gli Unni, li ripiusero per

forza d'armi negli antichi paesi loro fuori de' termini della Europa. Que' pochi, che restarono nella Pannonia, cambiarono lo antico nome, e rimanendovi tributarj e soggetti de' loro nimici, per istare più sicuri si chiamarono Zecle, e non Unni. Ma perchè questa ferocissima gente era stata eletta da Dio a gastigare un tempo i Cristiani, ed a difender poi il cristianesimo dagli insulti degli Ottomanni, questi Unni che tornarono allora in Asia, ragionando (come si suole) con quegli altri, che erano a casa, della grassezza della Pannonia, della piacevolezza del vino, e della benignità di quel cielo, accesero negli animi rozzi una voglia sì grande di ritornarvi, che nè lunghezza di tempo, nè difficoltà di cammino poterono già mai raffreddarla negli animi eziandio de' loro descendent; sino a tanto che l'anno DCCXLIV della salute, al tempo di Constantino V e di papa Zacheria, con CCXXVI mila combattenti non tornarono a rioccuparla. Mossi dunque dell' Asia con questo esercito, e con le moglie, figliuoli e greggi venutisene lungo la palude Meotida, per i Bessi, Bianchi, e Cumani, si condussero finalmente in quella

parte della Pannonia, che si dice ancora Sibenburg, cioè sette castella, per le sette munizioni edificatevi dai sette loro capitani, Arpad, Zobolè, Giulà, Cund, Leel, Verbulcu, e Urs : ciascuno de' quali appartatamente alloggiando, guidava uno esercito di trentamila, da guerra tutti e tutti armati alla usanza de' loro paesi. In questo luogo primieramente fermatisi, mandarono Cuside, figliuolo di Cund, uno cioè de' loro medesimi, astuto e sagace molto, che sotto colore di presentare Zuate di Marotte pollacco, in que' tempi re di Pannonia, considerasse bene il paese con quella più diligenza che si poteva, per referirne di poi il tutto a' prefati loro capitani. Cuside, venutosene lentamente al conspetto dello schiavone, gli presentò con amica cera uno cavallo bianco guernito di sella e di freno dorato, ed egli chiese terra, erba ed acqua per la gente che lo manda. Zuate imaginandosi follemente, che questa fusse una moltitudine da lavorare e coltivare i terreni, e da pascere gli armenti ad utilità e servizio, lietamente accettò il cavallo; e senza altrimenti considerare, subito rispose: tolghino ciò che gli

aggrada, e quanto e' ne vogliono per il presente che mi hanno fatto. Cuside, avuto questa licenzia, prese della terra in uno vaso, dell'acqua in un altro, e dell'erba in un altro ancora; e con buona grazia di quel re si tornò alla gente sua; la quale ragunatasi tutta insieme, ed esaminatesi diligentemente per uomini di ciò intendenti le qualità di quelle tre cose che aveva arredate lo ambasciatore, essendo giudicate tutte per sommanente buone, deliberò che e' si dovessi passare avanti allo acquistato di quel paese. Dopo questa deliberazione, rimandarono i capitani Cuside a Zuate, a comandargli, che abbandonando la regione, lasciasse loro espedito e libero tutto il terreno che avevano comperato, col freno, sella e cavallo mandatigli poco avanti per il medesimo ambasciatore. Il pollacco, avvedutosi tardi dello errore suo, e conoscendo che qui bisognava combattere e non disputare; ragunata quella più gente che avere potette, si fece incontro a' nuovi nemici; da' quali con grandissima strage rotto e cacciato dalla campagna, voleudo fuggire di qua dal Danubio, vi rimase dentro sommerso. Gli Unni

vittoriosi della giornata, uccidendo di mano in mano gli abitatori del paese, interamente se lo usurparono: ed accerchiatolo a poco a poco di munizioni e serragli forti, attesero non solo a moltiplicare, e ad accrescere le cose loro, ma ad arricchirsi delle vicine; uscendo almanco una volta l'anno a predare e scorrere d'intorno, senza scelta o riserbo di luogo alcuno, avendo ugualmente e sempre tutti i popoli per inimici. Questo vogliamo noi che sia detto secondo la opinione della maggiore parte degli scrittori, e de' latini massimamente; perchè quanto a quello che noi ne crediamo, impossibile certamente ci pare e del tutto male verisimile, che gli Unni venissero la seconda volta in Pannonia, in que' tempi che costoro dicono, se già non furono popoli nuovi. Perchè cento cinquanta anni avanti a quel secolo troviamo che Mauricio, imperadore greco, ebbe guerre grandissime con gli Aviri, o Avari, che e' si chiamino: i quali, secondo Zonara e gli altri greci, e secondo Jornando gotto, sono Unni essi ancora, e non dico Unni di Asia, de' quali abbiamo sì varj popoli in Procopio ed in Agazio; ma Unni

della Europa, che abitavano la Rascia e la Servia, e predavano tutta la Tracia; e massimamente sotto il re Caccano, da molti altri detto Cajano. Il quale quanto fusse potente e ricco lo dimostrano le molte rotte date all' imperio greco, ed i saccheggiamenti e le correrie così spesse sino alle stesse mura di Costantinopoli: ma molto più i tesori grandissimi e le spoglie sì preziose, che trasse il gran Carlo Magno della Ungheria: le quali di quanta valuta fossero, assai chiaramente si può comprendere dalle ricchezze quasi incredibili della chiesa Maguntina, descritte non solamente nelle antichissime croniche di quella città, ma e nel secondo della Germania dallo accorto e dotto Renano: le quali non furono però il tutto, ma una particella solamente dedicata quivi da Carlo, delle molte spoglie degli Unni. Per la qual cosa non potendole avere essi ragunate in que' cinquanta anni, che sono dalla detta tornata loro sino alla guerra di esso Carlo: verisimilmente pare da tenere, o che e' venissero molti anni prima, perchè di Scizia non le arrecarono, o che e' non fossero mai cacciati. Il che è forse molto più vero:

poichè le guerre di Maurizio e degli altri suoi successori ce li mostrano nella Ungheria, quando costoro li pongono in Scizia. Ma non per questo biasimo io chi ha scritto, o do sentenza diffinitiva; anzi lasciandone il giudizio libero a ciascheduno, mi ritorno a seguire avanti.

Questa pessima usanza di predare i vicini d'intorno si mantenne ostinatamente sino a' tempi di Carlo Magno. Il quale (come si vede nello Uspergense) per salute del cristianesimo, l'anno dcccxi rompendo guerra contro a costoro, e continovandola per otto anni, quando personalmente presentandovi se medesimo, e quando inviandovi suoi capitani, de' quali vi furono uccisi Arrigo e Geroldo, quello duca di Frigoli, e questo di Baviera, lo anno ottavo soggiogò finalmente ed oppresse questa indomita nazione, e la sparse quasi del tutto; lasciandovi solamente gli Ugheri, o Ungheri, una cioè di quelle molte nazioni che vi addussero gli Unni di Scizia, come vedere si può nel Renano; e questi, ancora che e' non paressino da fare nocumento o danno a' vicini, per esser la maggior parte pastori o lavoratori, chiuse egli

nientedimanco di serraglio fortissimo, e d'uno argine molto gagliardo da ponente e da mezzogiorno, acciò che, secondo la vecchia usanza, non uscissero per lo innanzi a predare e guastare la Germania tutta e la Francia.

Stettero così adunque lunga stagione rinchiusi e guardati nel serraglio forte e difficile di quelle montagne asprissime, che Marcellino (per quanto accenna il dotto Renano) chiama i chiostri de' Svecuni. E vi sarebbero forse ancora oggi, se la rigidità severa di Arnolfo non gli avesse aperta la strada, molto più calamitosa e nociva poi alla Italia, alla Francia ed alla Germania, che ella non fu allora a' Moravi. Contra i quali volendosi pur valere il predetto principe, senza altrimenti considerare ciò che potesse avvenire poi, mandò segretamente alcuni suoi più fidati a sapere dagli Ungheri, se e' volessino venire in ajuto suo alla guerra, ch'egli avea presa. E per indurli a ciò volentieri, promise loro oltre alle spoglie de' suoi nimici, uno larghissimo donativo, e presenti certo grandissimi, persuadendosi per avventura di potere agevolmente dopo la guerra, o farli

tornare al paese loro, o farli vivere sì civilmente, che e' si potesse averli vicini; e ingannossene di gran lunga. Perchè quanto al farli tornare a casa, e' non aveva a pensarsi mai, che una moltitudine quasi infinita, tutta armigera e tutta fiera, si dovesse lasciare rinchiudere da chi potesse manco di lei; e quanto al vivere alla civile, se bene i costumi delle nazioni si mutano pur qualche volta, oltre che questo avviene in tempi lunghissimi, e' non si aveva da credere, che i nimici capitalissimi de' Cristiani, e de' Franchi /ancora molto più, rispetto alla memoria di Carlo Magno, che gli aveva quasi che estinti, volessino, o dovessino vivere sì civilmente mai tra i Cristiani, che e' si potesse starne sicuro. Ma non considera tanto avanti l'ambiziosa voglia del dominare. Gli Ungheri, che sommamente desideravano di potere uscire del serraglio, dove erano stati già novanta anni, accettarono lo invito ben volentieri: e trovandosi una gioventù senza numero, e secondo il costume antico sì esercitata nel cavalcare, che bene potevano parere centauri, uscirono per la nuova apertura dei vecchi ostacoli sì copiosamente

in su la campagna, che e' parevano quasi locuste, a cavallo nientedimanco ciascuno di loro, e fornito di frecce e d'arco, oltre alla lancia la scimitarra la targa e lo elmetto, ma del resto il più disarmato. Erano genti indurate al ghiaccio ed al sole, robuste fiere ed orribili a riguardarle; apparendo la faccia loro più tosto una massa strana di carne, che un viso di corpo umano, rispetto a' fregi al naso ed agli occhi, che son fatti in questa maniera. Costumaron sino dalle prime memorie loro, e per lunga stagione appresso, avanti che si desse il latte al fanciullo, sfregarli tutti con un coltello in diversi luoghi del viso; a cagione che e' si avvezzassero prima a vedere e patire il ferro, che a gustare il materno latte. E perchè il naso meno impedisse col tempo il mettere dello elmo, nella età tenerissima sì fattamente stacciarlo sotto una fascia, che a mala pena si discernesse. Ma gli occhi erano così piccoli per natura, e tanto concavi più del dovere, che e' non parevano, se non duoi fori molto profondi, con le luci tanto confitte dentro di quelli, che a fatica vi si vedevano: il resto nientedimanco della

persona tutto era bello e benfatto veramente; gli omeri larghi, le braccia grosse, i fianchi schietti, il ventre raccolto, le gambe forti, e se la statura fosse più giusta ben sarebbe stato virile. Costoro ancora che e' paresse pur verisimile, che per la lunga dissuetudine avessero dismesso in parte quella crudeltà bestiale ed immensa, che gli fe' sempre vaghi del sangue; tuttavolta, perchè gli istinti della natura in qualche modo sempre rampollano, erano sì efferati e tanto bestiali, che il battere, il ferire, lo uccidere gli amici, i fratelli, i padri, non che gli strani, era fra loro tenuto uno scherzo: essendo avvezzi pubblicamente a bere il sangue non ancor freddo dalle tagliate vene degli inimici, ed a mangiare le carni di quelli, come si vide poi dagli effetti.

(MORAVIA). Usciti in questa maniera in campagna libera, e quasi venuti in un altro mondo, cominciarono con larghissime correrie, come veltri fuor di catena, a predare, a rapire, a spogliare, occidendo, o storpiando al meno chi non era presto a fuggirsi: ed avvengachè i mandati di Arnolfo si sforzassino con ogni industria di

raffrenarli da tali insulti, la ferocità nondimeno, che egli avevano dalla natura, non li lasciava fare altrimenti. Per la qual cosa non ci vedendo modo migliore, li discostarono a lor potere dal paese abitato, guidandoli o per le selve, o per luoghi inculti e deserti; il che non era molto difficile, per trovarsi allora la Germania in quella rigida salvatichezza, che di lei scrive Tacito, e non in questa frequenza abitata e culta, che si vede ne' tempi nostri. Mandarono oltra di questo, qualche giornata innanzi, la grida pubblica, che ogn' un fuggisse a' luoghi sicuri, o si allontanasse almeno dal cammino, per quanto amasse la propria vita: il che, ancora che e' fusse spavento orribile, fu però di non poco ajuto allo scampo delle persone. Vedevasi dunque fuggire indistintamente, come da uno incendio fuor di misura, uomini, bestie, donne, sani ed infermi, di qualunque età e sesso si sia, con le cose a ciascuno più care, infra una confusione, e strepito così fatto, che è impossibile il raccontarlo. Svenbaldo sopraggiunto improvvisamente dalla fama di questa furia, che già sonava molto da presso, stette am-

biguo fra se medesimo o di affrontare, ancora che non senza grave periglio suo, il campo di Arnolfo, e provare di metterlo in rotta, mentre ch'egli era solo e da se, o di andare a incontrare gli Ungheri, ed azzuffarsi con esso loro, il più lontano che egli era possibile dagli Alamanni; per non avere a combattere poi a disavvantaggio suo manifesto con l'uno e con l'altro esercito, quando e' fusse congiunto insieme. Vero è, che il combattere gli alloggiamenti di Arnolfo gli pareva pur mal sicuro; perchè egli erano muniti in una maniera, che il voler penetrarvi dentro per viva forza era uno aperto mettere a ripentaglio tutto il fiore delle genti sue, e lo esercito ancora con esso; e per il contrario nello andare a combattere gli Ungheri se ne prometteva al certo vittoria: giudicando, che per esser costoro allevatisi nelle selve ed intorno forse alle greggi, come non assuefatti ancora alle guerre, dovessero subitamente o ritornarsene indietro, o rimaner fracassati e morti nel primo scontro de' suoi Moravi. Ma conosceva non poter levarsi di quivi senza che Arnolfo se ne avvedesse; non volendo, per

la innata superbia sua, partire di notte e segreto, ma palesemente e col sole; a cagione che i nimici pensandosi, che per la paura e' fusse fuggito, non gli uscissero poi alla coda, e gli impedissero tanto il viaggio, che e' non potesse avanzarli molto, anzi restasse per avventura fra duoi eserciti in qualche luogo pericoloso, che poi fusse la sua rovina. Arnolfo dall'altra banda, che di ora in ora aveva gli avvisi dove gli Ungheri si trovassero, congetturando per se medesimo i disegni di Svenbaldo, si ingegnava con ogni opportuna simulazione dimostrarsi più vigilante assai, che l'usato: e per non lo lasciar partire, con diverse e continove scaramucce lo teneva sempre occupato, ingrossandole alcuna volta sì fattamente, che e' pareva certo da dire, questa volta farà giornata. Il che persuadendosi Svenbaldo, ordinava bene spesso le schiere sue, e per animarle al portarsi bene, mentre che e' trascorreva tra esse armato, diceva loro: «Eccovi, compagni valorosi, quello che avete bramato tanto; ecco che gli Alamanni, usciti pur una volta di guernigione, vi si vengono a presentare in su la campagna; dove non fosse, non

isteccati, non argini, ma la sola virtù ha luogo: ecco che se voi siete quali io vi tengo, agevolmente possiamo uscire di sotto quel grave giogo di servitù, che tanti anni ci ha oppressati: combattete animosamente: fate lor conoscere con l'armi, che voi siete da più di loro. Ricordatevi che la roba, le donne, i figliuoli, e finalmente la libertà, tutti pendono dal valor vostro, e che nella virtù delle vostre braccia consiste o la servitù e vergogna eterna, o la gloria ed onor perpetuo della stirpe invittissima de'Marcomanni». Con queste e con altre parole simili inanimiva le genti sue bene spesso il re Svenbaldo; ma in vano veramente: perchè Arnolfo, a chi bastava lo intrattenere, come e' vedeva il tutto in assetto, distaccava la scaramuccia, e ritirava i suoi al sicuro: e, come e' vedeva i nemici in posa, nuovamente ridava all'arme: e con questa maniera tenne tanto il Moravo in ponte, che gli ajuti furon sì presso, che non ci era più da temere. Svenbaldo poi che egli ebbe avvisi certissimi, che la giornata seguente senza alcuno fallo gli verrebbero addosso gli Ungheri; ancora che grandemente se ne tur-

basse nel suo segreto, e che e' pensasse talvolta, se per salvare i sudditi suoi, ei dovesse pur ritirarse; si risolvette poi finalmente, come orgoglioso e non come savio, non solamente a non si partire, ma a far la giornata ancora, eleggendo morire innanzi onoratamente, che salvarsi in vergogna. Tuttavolta, perchè e' non vedeva i soldati suoi così allegri, come e' solevano, per eccitarli e rifare loro animo, ragunato insieme lo esercito, e salito in luogo eminente, ragionò in questa maniera.

« La fortuna, che in ogni cosa, ma nella guerra massimamente mostra sempre le forze sue, valorosi compagni miei, avendoci presentato a' giorni passati molte volte l'occasione di liberarci dagli Alamanni; poi che non abbiamo saputo pigliarla, per gastigo di quello errore ci reca ora uno travaglio nuovo, spaventoso per avventura al vulgo disutile, a chi è proprio sempre il temere; ma non a noi, che assuefatti sin da primi anni a tutti gli esercizj della milizia, non dobbiamo temere già mai quel, che pare a' più pauroso, ma solamente le cose dove si possa perder l'onore. Le quali senza replicarvi altrimenti come siano fatte,

poi che al pari di me lo sapete, vi dirò solamente, che la gente, che ci vien contro, e di chi suona tanto la fama, non è gente disciplinata, non avvezza nella milizia, non capitata da uomini singolari: ma sciolta e scorretta tutta, ed assuefatta solamente o dietro agli armenti, o negli esercizj de' contadini; come apertamente si può conoscere dallo averla il re Carlo Magno lasciata vivere, allora che egli con la guerra di cotanti anni estinse la nazione altiera degli Unni, spaventosa allora ed orribile a tutto il resto dell' Europa. Conciossiachè, se i progenitori di costoro fossero stati fieri ed armigeri, come gli altri spenti da lui, egli avrebbe fatto di loro ciò, che e' fece fare di quegli altri, poi che e' cercava con quella guerra annullare per sempre la guerra, ed estinguere sì fattamente quel seme pessimo, che e' non potesse mai germogliare. Ma conoscendoli per uomini da guardare i bestiami, o da lavorar terreni, si contentò di lasciarli vivere, benchè chiusi dalle montagne, a cagione che, se pure la ferocità naturale del crudelissimo sangue degli Unni li stimolasse per alcun tempo, contro a quel che se ne credeva, alla uc-

cisione o alle rapine de' loro vicini, e' non potessero mai far questo verso il paese della Germania. Ma se egli erano tali in quel tempo, che per la somma loro dappocaggine furono lasciati vivi da Carlo, e da indi in qua non hanno mai avuto commercio con persona alcuna di conto: quali possiamo stimarli adesso, altro che pecorai? che villani? che disutili ad ogni cosa, fuor che a far numero, ed a mostrare nelle età e sesso più debole quelle orrende ed abominevoli crudeltà, che usaro sempre gli antichi loro per ispavento dell'universo? Non vi faccia dunque ombra il nome degli Ungheri, non vi impaurisca il dire di chi fugge, non vi spaventi in maniera alcuna il timor del vulgo ignorante: ma state allegri e di buona voglia; chè molto più adopera il valore e l'ardire de' pochi e disciplinati, che la inutilissima turba rozza, quando la fusse ben infinita. Ricordativi chi voi siete, da chi guidati, e quanto temuti dagli Alamanni; poi che non si conoscendo bastanti alla virtù vostra, sono ricorsi a chiamare in ajuto loro, non solamente le genti strane, ma le infedeli e nimiche di GESU' CRISTO, non

che degli uomini. E portatevi di maniera, che vincendo in un tempo medesimo i due eserciti degli inimici, onorate voi stessi e me di doppio trionfo: dimostrando parte a ciascuno, che, se i gloriosi vostri passati ributtarono da' loro paesi con vergogna e danno i Romani nella somma grandezza di quello imperio, voi, non degenerando punto da quelli, ne cacciate e lo imperio e lo Unghero. Domani per avventura, avendone tolti i nimici in mezzo, ci verranno a dar la battaglia: provvedetevi questa notte di tutto ciò, che vi fa mestiero; e pensate di aver a menar le mani in una maniera, che o gloriosamente vinciamo come io confido, e come vorrebbe pure la giustizia, combattendo noi per difendere la libertà; o se altro debbe pure avvenire, le vite nostre si vendino sì cara-mente, che agli inimici nostri medesimi dolga per sempre questa vittoria. »

Udirono attentamente queste parole i soldati di Svenbaldo; ma non mostrarono già di pigliare quel conforto e quella speranza, che egli avrebbe desiderato, e che e' sollevano fare l'altre volte: anzi stettero taciti e mesti, con una certa freddezza

afflitta, la quale per essere al tutto insolita doppiamente gli spaventava. Laonde non mancarono alcuni, e de' migliori dello esercito, di ricordare appartatamente al re Svenbaldo, che questa maninconia de' soldati era un indicio certo di male; e che e' non era fuori di proposito ritirarsi a qualche luogo forte e sicuro, e col procacciarsi nuovi compagni ringrossare alquanto la massa, fino a tanto, che il perduto vigore dell'animo ritornasse ne' suoi soldati. Ma perchè egli era venuta l'ora, che e' dovesse perdere il regno, se bene e' conosceva questo esser vero, non lo volle mai consentire: anzi per non parere da meno di costoro si dispose in tutto alla zuffa. Arnolfo, convenuto di già con gli Ungheri del luogo e del tempo della battaglia, e perchè e' non avesse a nascer disordine, dato loro il colore del suo contrasegno, ragunò i suoi capitani; e comunicato a quelli il disegno suo, fece per essi dire a' soldati, che ciascuno la seguente mattina ad ora di terza, cibato e provvisti prima di tutto ciò, che aveva bisogno, si trovasse armato e in ordine sotto pena della persona: il che pienamente fu

eseguito. Per il che venuta l'ora determinata, poi che egli ebbe distribuito tutto l'esercito, come più gli parve a proposito, prima che e' si desse nelli instrumenti, ascenso in luogo uno poco eminente, e mostrandosi tutto allegro disse così : « La insolente rebellion dello orgoglioso re Svenbaldo, che sanar non si puote se non col ferro, valorosi compagni miei, non per odio nè per vendetta, ma per onor dell'imperio e terrore di chi cercasse fare il medesimo, ne conduce armati e in sul campo rigorosamente a procedere oggi contra la ostinata e dura superbia della gente, che voi vedete. La quale, secondo che noi sentimmo era disposta o morire o vincere, non l'abbiamo voluta combattere solamente con esso voi, che sommamente ci siete cari, non come dubbiosi della vittoria, ma come gelosi della vita e salute vostra. Anzi v'abbiam provisto una compagnia d'uno esercito robustissimo, non di Cristiani o sudditi nostri, ma di gente infedele e strana. La forza della quale è grandissima, la ferocità incredibile, e la moltitudine senza numero : a cagione che con que' che non ei appartengono, gastighiamo chi ci rifiuta ;

con la furia delle armi barbare abbattiamo il furore de' barbari, e con il sangue de' finti amici atterriamo i veri nimici. Rallegratevi dello avere sì fatti compagni; e sicurissimi della vittoria, perchè subito che noi saremo alle mani, e' saranno dall'altra banda a ferire le spalle a' Moravi, attendete a portarvi sì fattamente che, se bene questo esercito forestiero vi toglie una gran parte della fatica, e' non vi scemi punto l'onore: e che i premj e i ricchissimi donativi, che si faranno a chi meglio avrà operato, non se ne vadino in Ungheria, ma rimanghino a voi Germani, come a' veri difensori e mantenitori di quel grado sommo e supremo, di che il mondo non ha il maggiore. »

A questo levarono tutti i soldati unitamente uno grandissimo grido; e Arnolfo alzando la mano accennò, che e' si desse negli instrumenti; il che fatto, tutto in un tempo la cavalleria e gli armati alla leggiera si sospinsero avanti animosa e gagliardamente; seguitati a più lento passo dalla grave armadura, o vogliamo dire dalle legioni, che ristrette ed unite insieme, con uno giusto intervallo ne veniva-

no più quiete. Dall'altra bauda (che al primo apparire de' nimici subitamente fu posta in ordine) e la cavalleria e l'armadura leggiera, non men presto fattasi innanzi, gagliardamente li ricevette: ed al mezzo quasi del corso li sostenne sì ostinata, che ancora che gli Alamanni ora cacciando, ora fuggendo, ora allargando ed ora stringendosi, variamente si mescolassero, e facessino pruova di romperla, non mai perse palmo di luogo, o fe' segno punto di cedere. Per la qual cosa, dopo lungo e fiero contrasto, non ci essendo per questi o per quelli vantaggio alcuno, e sentendosi alle spalle già le battaglie, ritiratisi subitamente a destra e sinistra fuori della massa, lasciarono piazza espedita e libera a' soldati delle ordinanze; i quali egualmente fattisi innanzi, e dall'una e dall'altra banda con tanto impeto si affrontarono, che assai prima furono alle spade, che e' si avessero lanciate l'aste; e con quelle sì fattamente si travagliarono, attendendo ciascuno molto più a ferire altrui, che a riparare se medesimo, e ad uccidere chi gli era avanti, che a salvare chi e' conosceva; che bentosto cominciò il

sangue a fare, non dico l'erbe d'altro colore, ma i rivi per la campagna; con tanti feriti, storpiati e morti, che volendo agguignere l'un l'altro, bisognava calcare i corpi di chi era caduto a terra. Le percosse, le strida, gli urti, il suon delle armi spezzate e rotte largamente faceano sentirsi: ed erano già per tutto sì stretti e serrati gli uomini l'un contra l'altro, che e' non ci era modo nè via a rinfrescare con ajuti nuovi i soldati già lassi e stanchi, nè a levar di mezzo i feriti; ma bisognava (sì era grande la ostinazione) che o egli ammazzassino senza riposo, o e' fossero feriti e morti, senza speranza di tramutarsi. Nè restavano però per questo nè Arnolfo, nè Svenbaldo, fiancheggiando sempre gli eserciti l'uno dell'altro, ora a destra ed ora a sinistra, con la cavalleria e con le genti posate e fresche, riserbate per questi effetti nelle retroguardie, di tentar di metter disordine, e penetrare nel più vivo degli squadroni, per cacciarsi della campagna: ma tutto invano. Perchè lo arrecarsi a vergogna grande i soldati di Svenbaldo, che gli Alamanni durassino tanta a petto di loro, e questi a vituperio

troppo eccessivo il non vincere senza gli Ungheri, che tuttavolta dovevan giugnere, non solamente non li lasciava aprire o piegare, ma teneva ciascuno ostinato e forte ad ammazzare o ad essere morto dove egli aveva fermato i piedi. Stando le cose in questa maniera, gli Ungheri, come aveva ordinato Arnolfo, compartiti in su la campagna, e dirizzatisi alla volta degli inimici, parte alle spalle e parte per fianco, tirando con gli archi loro quantità infinita di frecce, ed urtando con l'aste basse negli avversarj, con romori e grida grandissime investirono in Svecubaldo. Il quale, perchè prima sapeva la loro venuta, non ismarritosi punto di questo assalto, anzi indirizzatosi a loro animosamente, con tutta quella cavalleria che egli aveva serbata per questo effetto, ben si credette non solamente di sostenerli, ma di farne sì fatta strage, che e' non si avesse più da temere. Perchè gli Ungheri, veggendosi venire incontro sì bravamente, non per fuggire, ma per disunire i nimici loro, secondo il costume antico di Scizia, subitamente volsero le spalle; saettando nientedimeno sempre allo indietro sì abbon-

dantemente e con tanta furia, che e le frecce in guisa di nugolo spesse volte facevano ombra, e l'armadura, che le affrenava, era certo da chiamare buona: di maniera che molto maggiore offesa faceva questa lor simulata fuga, che lo urtare scopertamente. Ma Svenbaldo, che non sapeva questa loro arte, seguitandoli a tutta briglia, diceva pure: « Su compagni miei valorosi, su valenti uomini; la vittoria è nostra; avanti avanti animosamente, su che ei son rotti, e già cercano dove salvarsi. » Gli Ungheri in quella rivolti indietro, e non serrati od uniti insieme tutti in un corpo, ma diversamente spartiti ritornarono a tempestarli, e di nuovo poi a fuggirgli, uccidendo sempre e cavalli e uomini in grandissima quantità con le frecce, che egli saettavano. Ma quando parve poi loro il tempo, riserrati e ristretti insieme in una massa ad uso di conio, con tanto impeto detter dentro, che atterrato o rotto ogni ostacolo calpestando e cavalli ed uomini, penetrarono per viva forza dentro al mezzo della battaglia; quivi a diverse parti allargandosi per far luogo a chi veniva dopo, con gli urti, con le sci-

mitarre, con gli archi, posero tanta confusione nello esercito dei Moravi, che mai più si riordinarono. Ed avvenga che Svenbaldo si sforzasse con ogni industria di rifare testa, ora fermando, ora garrendo, ora nominatamente chiamando chi ei vedeva; ei non potette però già mai rimetterne insieme tanti, che e' potesse o chiudere il passo a quelli che venivano, a dare addosso a chi era entrato. Gli Alamauni dall'altra parte, conosciuto e sentito il grave disordine delle genti di Svenbaldo, raddoppiando le forze e lo animo, diedero la carica sì gagliarda sopra que', che li contrastavano, che gli avversarj non si potendo più mantenere, si voltarono tutti alla fuga; benchè poco giovasse loro. Conciossiachè tra per la stracchezza, per le ferite, per il sudore, per la polvere, non vedendo altrimenti dove ei si andassero, o sotto la continovata grandine delle frecce, che largamente pioveano per tutto, o dai piè de' cavalli, che indifferentemente ogni cosa già calpestavano, miseramente abbattuti e rotti, fra breve spazio restavano morti. Per tutta quella campagna dunque si vedeva aggirare, fuggire, percuotere, ri-

levarsi, cadere, morire, uccidere : e senza distinzione alcuna in diversi luoghi di quella, archi, lance, targhe, frecce, spade, insegne, cavalli, ed uomini ammontati e ravvolti insieme; chi senza mano, chi senza piedi, chi senza capo, e chi altrimenti lacerato e guasto in diverse maniere. Svenbaldo poi che egli ebbe tentato più e più volte, come appartiene a buon capitano, di salvare o il tutto, o la parte delle sue genti; e dopo lo aver di sua mano fatto ogni ufficio di buono soldato, avvedutosi pure, che tutto era tempo perduto, si appartò finalmente dalla sconfitta, e trovandosi tutto solo si ritrasse in una gran selva. Nella quale disperatosi in tutto d'ogni grandezza di questo mondo, abbandonato il cavallo, e spogliatosi tutte l'armi, come semplice viandante se n'andò molti giorni errando, e finalmente morì romito, come appresso racconteremo. Gli Ungheri naturalmente crudeli e avidi, poichè il campo fu tutto in volta, seguitarono gagliardamente ad uccidere chi si fuggiva, attraversando e colline e paludi e selve, dove la furia li trapeportava; e non avendo più finalmente chi seguire, spogliando i morti,

e raccogliendo sempre ogni cosa quantunque di poco valore, se ne tornarono verso Arnolfo. Il quale in sul farsi notte aveva ritirato le genti sue dentro a' soliti alloggiamenti; e accesi fuochi grandissimi, attendeva a fare levare di terra i feriti e condurli dentro alle tende, provvedendo più largamente che si poteva a qualunque bisogno loro. E per mantenersi gli Ungheri amici con il mostrar di tenerne conto, aveva assegnato agli agenti loro gli alloggiamenti degli avversarij, e le robe che vi erano dentro; promettendo a' suoi Alamanni donativo molto maggiore, come e' fusse tornato a casa. La mattina seguente si mandò a raccor le spoglie per tutta quanta quella campagna, e si divisero sì fattamente, che nessuno ebbe di che dolersi: e gli Ungheri con infinita preda e prigionii, amorevolmente fra pochi giorni poi si tornarono lieti e contenti al paese loro; ma non già nelle antiche chiuse, perchè e' vollono stare aperti: ed Arnolfo per manco male si risolvette di contentarli. Il che fu la rovina estrema di Alamagna, di Francia, di Italia, come avanti sia manifesto.

Terminate così le cose e partitisi gli Ungheri da' Cristiani, Arnolfo con le sue genti se ne passò nella Moravia: dove non trovando chi si opponesse, ottenuto larghissimamente ciò che e' voleva, ed arricchiti i soldati di quel d' altrui, fece re di quella provincia il figliuolo di Svenbaldo; e lasciandolo pacificamente nel dominio, che aveva il padre, sotto il solito censo della corona, se ne tornò onorato e lieto a godersi gli stati suoi. Svenbaldo nella grandissima selva Ercinia divenuto fuggiasco e povero, e cibandosi di erbe e di pomi, dopo alcune giornate si incontrò in tre eremiti, con i quali accompagnatosi egli per quarto, senza altrimenti manifestarsi, patientissimamente sostenne tutto lo insulto della fortuna sino all' ultimo dì della morte. Alla quale sentendosi egli molto vicino, chiamati a se i compagni suoi, tutto giocondo disse così: « Voi non avete sin qui saputo, amici e fratelli miei, chi io mi sia, o donde venuto: sappiate, che io sono Svenbaldo re de' Moravi, che in una battaglia grandissima rotto e vinto già da Arnolfo re di Germania, me ne venni alla solitudine: ed avendo esperi-

mentato in me lungamente la inquieta vita de' grandi, e la quietissima de' privati, lieto e contento muojo al presente nella solinga e romita casa di questa santa selva dolcissima, alla tranquillità della quale non si avvicina in maniera alcuna qual si voglia real grandezza o bonaccia della fortuna. Qui almeno il sonno sicuro fa parere saporite le radici strane delle erbe, e dolce l'acque delle fontane: quivi i pericoli sempre e le cure fanno amarissimo il vino e 'l cibo. Quel tempo che tra voi sono vivuto, sono vivuto certo beato; e tutto quel che io vissi nel regno fu più tosto morte, che vita. Seppeliretemi in questo luogo, e andandovene al mio figliuolo, se per sorte e' fusse ancor vivo, gli direte tutto il successo. Perdonatemi, fratelli miei, e pregate per me il Signore, che non mi conti a peccato quel che io ho fatto ». Questo appena potette esprimere di maniera che e' fusse inteso; ed andonne a quell'altra vita. Ed i romiti come e' voleva manifestando tutto al figliuolo, fecero chiara la morte sua. Ma tempo è che si torni alla istoria.

(NORMANDIA). Finita la guerra della

Moravia nella maniera detta da noi, nacque in un subito la normanna: causata da quegli insulti, che ne' paesi de' Lotteringi con uccisioni e rovine estreme facevano (come di sopra fu accennato) certe genti crudeli e fiere, venute non molto avanti dalle parte di tramontana, a guastar col ferro e col fuoco la Francia la Lotteringhia e la Alamagna bassa, con vergogna assai de' Cristiani, che non sapevano porvi riparo. Conciossiachè essendosi questa nazione impadronita di quella parte di Francia, che dal nome di questi popoli si chiama oggi la Normandia, non contenta dello acquistato, corseggiava gagliardamente i liti della Fiaundra e della Germania: anzi non in guisa più di corsari, ma con eserciti potentissimi penetrata dentro fra terra, disertava sì fattamente dove ella andava, che bisognava o fuggir lontano, o restare e soggetto e schiavo d'una turba crudele e fiera, inimicissima de' Cristiani. Della quale, perchè in molti luoghi aremo a trattare, diremo ora succintamente chi ella fusse, e donde prima venisse a farsi conoscere negli estremi della Europa.

(SCANDINAVIA). Giace dunque nello Ocea-

no della Germania, ma fuori di tutti que' termini, che secondo il credere commune si assegnarono alla Europa, e nondimanco in essa Europa, come altrove ragioneremo, una grandissima quasi che isola, comunemente detta Sconlandia, e Scondania da qualch' un altro, cioè amena e piacevole Dania: ma Scandia e Scandinavia da Plinio. La quale, secondo il Munstero, si ha guadagnato questo nome dalla commodità de' porti, dalla fertilità del paese, e dalla somma abbondanza non solamente de' pesci e de' salvaggiumi, ma delle ricche miniere dell' oro dell' argento del rame e del piombo; le quali tutte copiosamente in lei si ritruovano, e da così larghe vene vi abbondano, che per tanti secoli e secoli sino a' di nostri non sono mancate. Questa abbondantissima di uomini, varia di genti, e diversa di leggi e costumi, abbraccia ne' termini suoi i tre grandissimi regni di aquilone, Gozia, Norvegia, e Svezia, de' quali altrove ragioneremo, e oltre a questi Laponia, Fillandia, Grollandia, Islanda, Selandia, Fionia, ed altre isole non mediocri, le quali a mezzodì e ponente diversamente le sono d'in-

torno. Questa dico sì grande e sì smisurata, quanto è da' liti vandalici sino a dove il polo di tramontana dirittamente le piomba in capo, per scaricare se medesima di quel superchio, che la aggrava, più volte ha mandato fuori degli amplissimi suoi confini eserciti quasi infiniti, e moltitudini senza numero, cioè, gli Alani, gli Schiavoni, da' quali sono Boemi e Pollacchi, i Svedi, che ci hanno dato Normanni e Bolgari, i Teifali, i Rugi, gli Eru-li, i Gotti, i Gepidi, i Longobardi, i Turciglign, i Cimerj, i Cimbri oggi Dani, i Vandal, i Bavari, e tante altre famose genti, quante nella faticosa Germania sua largamente mostra lo Irenico. Uscirono dunque di questa circa la morte dello imperadore Lodovico primo, o vogliamo dire negli anni della salute ottocento e quaranta certe compagnie di corsari, da' Francesi chiamati Normanni, cioè uomini dalla tramontana, che scorrendo e predando i luoghi marittimi della Francia della Fiandra e della Germania, e su per le grosse fiumare penetrando fra terra ferma, superarono non solamente i Fregioni, ma abbruciarono Amburgo, e assediarono Colonia in Ger-

mania : ed in Francia occuparono la Neustria, che si chiama oggi la Normandia. Il che agevolmente successe loro per la poco fraterna guerra, per non dirla per il nome suo, che avevano in que' tempi insieme gli empj figliuoli dello imperadore Lodovico Pio, pure allora uscito di vita.

(NORMANDIA). E perseverarono dipoi questi loro assalti e rapine sino all' anno DCCCLXXXVII della nostra salute ; nel quale Rollone, che fu poi chiamato Ruberto, con esercito di nuovi Normanni condottosi in Inghilterra, e quivi subitamente rotta la triguia, che avevano i Dani con il re Alvredo, ributtato dagli Inghilesi, se ne passò con lo esercito alla vicina parte di Francia, dove già per molti anni avanti si erano fermi i Normanni suoi : co' quali unitosi egli prestamente, ed occupato quasi ogni cosa, dal golfo di San Malò sino alla fiumara di Senna, dagli antichi già detta Sequana, su per la detta riviera se ne venne sino a Roano. A questa città fermatosi accampo, e dimoratovi qualche tempo, non si movendo alcuno a soccorrerla, finalmente la ottenne a patti. Insignoritosi dunque di così grossa e ricca

città, non volle andare corseggiando più oltre per la marina, ma volse l' animo a farsi grande; e confidatosi di potere assai facilmente occupare il regno di Francia, rispetto alla grandissima commodità, che a sì fatta impresa gli davano le tre navigabili fiumare, Senna, l' Era, e Garona, mandò a casa per nuove genti. Le quali venute e gagliardamente, inviò una grossa armata su per la Era, ed uno esercito copioso per il paese circunvicino: e cominciò a scorrere il tutto con uccisioni e prede grandissime; ardendo ed atterrando senza rispetto tutto ciò, che a' suoi nimici potesse fare in qualunque modo, o utile, o comodo. Carlo, secondo il credere commune della maggiore parte degli scrittori, per cognome chiamato Semplice, in questi tempi re della Francia, uomo piuttosto da chiamare benigno e rimesso, che armigero ed animoso, mandando imbasciatori a Rollone, gli chiese tregua per tre mesi, ed ottennela agevolmente, per avere bisogno il Normanno di riposare alquanto lo esercito, e di rinfrescarlo di nuove genti. Ma non prima venne ella a fine, che Rollone uscito in campagna assediò la

città di Parigi, e combattella gagliardamente ; ed arebbela forse ottenuta, se non che i cittadini avvisati del soccorso, che veniva in ajuto loro cou il duca Riccardo di Borgogna, ed Ebalo conte di Poitiers, uscendo alle spalle a' Normanni, che si erano volti a' nuovi nimici, non lo avessino rotto e scacciato con grave danno della sua gente. Rollone, esasperato di questa rotta, come prima potette raccorre le forze, comandò a tutti i soldati, che non perdonassero nè ad età, nè a sesso, nè a luoghi sagri, o profani ; ma ammazzassino ogni uno, predassero il tutto, ed abbruciassero e distruggessero ciò che venisse loro alle mani. La qual cosa eseguendo coloro, e molto più che e' non aveva detto, e rovinando e spianando il tutto, Carlo stimolato da' suoi baroni ad opporsi a tanto estermínio, non confidandosi di potere ostare con la forza, cercò nuovamente accordo con i vittoriosi nimici suoi. E convenutosi finalmente, che Rollone si facesse cristiano, e togliendo per moglie Gilla figliuola di esso Carlo, avesse per dota la Brettagna e la Normandia, e con obbligo di un piccolo censo, da pagarsi

ogni anno in futuro alla corona di Francia in recognizione e testimonianza del dominio ottenuto; non per arme, ma per amore, fermò la pace e la parentela. Battezzatosi dunque Rollone, e chiamatosi da indi innanzi Ruberto, per il conte Ruberto Poitiers, che lo aveva tenuto al battesimo, mutando nome al paese ancora, chiamò Normandia tutto quello, che si chiamava prima la Neustria. Scrivono però alcuni altri, e con essi Polidoro Vergilio, che la moglie di Rollone non fu Gilla di Carlo Semplice, ma Ope figliuola di Beringhiero conte di Beauvois, la quale gli partorì Guglielmo, di chi al suo luogo ragioneremo; e che Gilla predetta non fu la figliuola di Carlo, ma di Lottario, e moglie non di Rollone, ma di quello Gottifredo, che ad istanzia di Carlo terzo fu ucciso dal duca Arrigo nella isola di Olanda, che i Latini chiamarono Batavia. Il Ganguino, ed il Volterrano, oltre a molti scrittori tedeschi, ed ancora il Collenuccio da Pesero, pongono questa cosa in quel modo, che ho detto: ed il Volterrano in particolare vuole, che Gottifredo e Rollone sia tutto uno. Al che repugna in tutto Reg-

giuo, che scrisse in quel secolo, lo Uspergense e Paulo Emilio e molti altri, che non accade qui nominarli. Ma comunque si stia la cosa, impossibile mi pare veramente (se vero è, che Rollone venisse in Francia nell' DCCCLXXXVII come tutti si accordano) che la detta convenzione si facesse con Carlo Semplice, che non aveva se non sette anni, essendo egli nato l'anno DCCCLXXX come apertamente mostra Reggino, lo Uspergense, ed il Frisingense. Conciossiachè Oddone conte parigiuno, deputato alla tutela di esso Carlo, fu creatore di Francia lo anno DCCCLXXXVI ed ebbe cura di Carlo Semplice sino che e' fu ne' XVII anni, come avanti fia manifesto. Per la qual cosa, o e' convenne che la pace predetta fusse fatta molti anni poi, il che non si accorda co' tempi loro; o che ella fusse con Carlo III altrimenti chiamato Grasso re di Francia ed imperadore, e conseguentemente molti anni prima, che Carlo Semplice avesse il regno: ma perchè in tanta diversità di scrittori male si può discernere il vero, contentandomi di avere solamente addotto le autorità, e lasciandone il giudizio libero a chi leggerà,

mi ritorno a seguire la istoria. Pacificata così la Francia, una altra mano di Normanni, da sì lieta fortuna invitati, vennero alla volta di Fiandra, e dei liti della Germania: con i quali affrontatosi Arnolfo per difesa del suo paese, ne uccise infinito numero con sì poco danno de' suoi, che più tosto si ascrisse a miracolo, che ad industria di capitano. Acquistatosi dunque Arnolfo in questa maniera, e pacificato per forza d' arme tutto ciò, che aveva lo imperio di là dalle Alpi, volse l' animo di qua da' monti: dove la felice fortuna sua per volere con manco fatica esaltarlo al supremo luogo di Augusto, largamente gli aveva aperto di già la strada agevole e piana con quella occasione, che poco dopo fia manifesta: bisognandomi per chiarezza maggiore della istoria cominciare alquanto più alto.

(ITALIA). Carlo II altrimenti chiamato Calvo re di Francia, e nipote di Carlo Magno, avendo occupato lo imperio per forza d' armi col discacciar da' giuoghi delle Alpi lo esercito di Lodovico Germano suo fratello, e col favore di papa Giovanni VIII che onoratamente lo rice-

vette, e in Roma lo coronò e solennemente lo benedisse; conoscendosi di aver bisogno di farsi amici ricchi e potenti, che nella assenza sua difendessino la Italia dalle forze degli Alamanni, i quali a recuperare il perduto imperio già s'intendeva che discendevano, creò duca di Pavia quel Bosone suo cognato, che e' fece appresso re di Provenza e della Borgogna, dandogli per isposa Ermengarda figliuola di Lodovico II suo nipote; e fece duca del Frigoli Berengario di Euarto, e duca di Spuleto Guido di Lamberto, amendue per antichissima stirpe longobardi, ma nati di madri francesi. Costoro, oltre lo essere persone nobili, e di riputazione e credito grande, erano tanto amici fra loro, che e' si avevano dato la fede di non esser l' un contra l' altro, e di non impedirsi mai qualsivoglia onorato grado, che la fortuna gli appresentasse. Durante adunque questa amicizia successe non solamente la morte di esso Calvo, ma quella di Lodovico Balbo suo figliuolo e di tutta quasi la stirpe di Carlo Magno, che nel reame di Francia si ridusse ad un fiato solo. Conciossiachè de' sei figliuoli del Calvo,

Lottario e i due della ultima donna si morissero in puerizia ; Carlo Mano per essere stato in una congiura contro a suo padre, da quello stesso fusse accecato e vestito frate ; Carlo disegnato re di Guascogna nel voler troppo animosamente provare la virtù di Alboino soldato fortissimo di suo padre, affrontandolo sconosciuto, fusse da lui abbattuto sì fieramente, che e' se ne morisse miseramente fra le mani di chi lo rizzava ; e Lodovico stesso restato solo si morisse senza figliuoli, ancora che la sua donna restasse gravida in quel fanciullo, che fu detto poi Carlo Semplice. Successe ancora la coronazione e deposizione di Carlo Grasso nella Germania, e la sublimazione di Arnolfo da noi detta su nel principio. Le quali cose indebolirono tanto lo imperio, che la Francia appartatasi in tutto dalla Germania si restò sotto Oddone tutore del pupillo con que' travagli, che noi diremo, e la Italia rimase sciolta senza freno, o governo alcuno. Laonde i predetti duoi principi vedendo occupato Arnolfo nella guerra della Moravia, rinnovando l' antico patto convennero, che Berengario occupasse

il regno di Italia, e Guido come parente al sangue francese, e di gran credito fra que' popoli, si coronasse di Francia, dove il legittimo re Carlo Semplice era fanciullo ancora di sette anni, ed andasse a pigliarne il regno. Partitosi dunque da Roma Guido, è condottosi già oltre a' monti, scontrò gli oratori francesi, che gli parlarono in questa guisa. « La necessità, che secondo il proverbio antico non tien conto di legge alcuna, illustrissimo ed eccellentissimo principe, ha costretto i vostri Francesi, dopo tanto indugio di tempo, a crearsi un protettore e un difensore, che non solamente custodisca e governi la tenera età del principe, vero signor nostro naturale, erede legittimo di tanto regno ; ma con la prudenza, con la giustizia, e con la forza dove bisogni, provvegga universalmente al bene di ciascuno, mantenga i sudditi in pace, e i nimici tenga lontani. Il che non potendo commodamente farsi da persona, che non ecceda, e di gran lunga non sopravanzi tutti gli altri grandi del regno, non hanno i principi nostri creato questo tale solamente governatore, o tutore del nostro signore naturale, e di

tutto quello stato, che giustamente a lui si appartiene, ma donandogli titolo e nome reale, per re vero lo tengono, lo onorano, e gli rendono la obbedienza ; non per voler spogliare del regno il legittimo re di quello, il che non si cerca in maniera alcuna, ma perchè nella ancora troppo tenera età del pupillo ci sia un capo onorato, che sappia e possa difendere e quello e noi dalle discordie e guerre civili, che fra molti pari e uguali agevolmente possono emergere, e da' crudeli assalti normanni, che d' ora in ora son preparati. Alle quali cose prudentemente pensando i baroni e le dignità del regno di Francia, e desiderando di provvedervi, lungamente fra loro cercavano chi fusse atto a cotanta impresa ; e vedendo il pericolo sì da vicino, e la E. V. tanto lontana, giudicando, che ogni minima dilazione grandemente potesse nuocere, elessero finalmente a cotanto grado il nobilissimo e virtuosissimo conte Oddone, figliuolo del buon cavalier Roberto di Vitichindo, che ci venne già di Francia : al quale avendo giurato la fedeltà e renduto l' ubbidienza, vivono con sommo contento nella tranquilla e dolce

quiete lungamente desiderata. La quale, perchè della vostra venuta potrebbe forse patire non poco, siamo inviati pubblicamente a protestare a V. E. che ella non debbia andare più avanti, nè presumere sotto qualsivoglia finto colore, sollecitare o turbare in maniera alcuna il tranquillo stato di Francia : perchè resolutici unitamente a mantenere la promessa fede, non intendiamo solamente di non volere rimutarci di animo ; ma non vogliamo eziandio averne la occasione, ancora che minima, e benchè leggiera. Contentisi dunque V. E. a ciò che piace a tutti i Francesi, e se ella gli ama come ella suole, e desidera lo amor loro, non si accosti più a quel regno : perchè altrimenti facendo, non solamente perderà ella tutta la buona grazia, che ella ha tra noi, ma porterà espresso pericolo di ricevere vergogna e danno ». Così dissero gli ambasciatori. Ma Liutprando da Pavia assegnando un' altra cagione del non essere stato accettato Guido al regno di Francia, dice, che essendo egli già vicino a Metz città della Lotteringhamia, e mandando avanti il suo vivandiere a provvedere il vitto reale, e ordinandogli il vescovo della città

assai numero di vivande, come costumano sempre i Francesi, colui, che molto più pensava forse a se stesso, che al suo signore, disse al vescovo, « se mi è donato pure un cavallo, io farò, che il re Guido starà contento alla terza parte di questa roba ». Il vescovo udita questa proposta, e turbatosene gravemente disse, non esser cosa da sopportarsi, che e' fusse mai re di Francia, chi si contentava d'una vile cena di dieci scudi. Il che tra gli altri signori divulgatosi, disprezzando essi il continente vivere di Guido, si gettarono tutti a Oddone, e lo coronarono come è detto. Guido, trovandosi in un tempo medesimo escluso di duoi reami, cioè dello italico già lasciato al re Berengario, e del francese, che se n' aveva creato un altro, dopo lungo contrasto tra se medesimo si risolvette pur finalmente a voler più tosto mancare di fe, che di regno; e non potendo sforzare la Francia, dove non aveva gente da guerra, nè giusto titolo da ignorirsene, non essendo del sangue regio, se ne tornò a giornate grandi e più segreto, che fu possibile allo antico ducato suo. Quivi con somma prestezza posto in-

sienne uno esercito de' suoi Spoletini e Cammerinensi e degli altri, che sotto speranza di guadagnare si arrecarono a suo servizio, uscì gagliardo in su la campagna alla volta di Berengario ; il quale con quelle genti, che aver potette in tumulto sì repentino, venutogli incontro su 'l fiume Trebbia, cinque miglia presso a Piacenza, fu a giornata con esso lui. La battaglia fu sanguinosa, e dall' una e dall' altra parte morirono molti, ma pur Guido restò vincente. Berengario non avendo per questo perduto l' animo, rifatto subitamente esercito nuovo, ancora che di gente assai manco pratica, che la prima, ne' larghissimi campi di Brescia ritornò fra non molti giorni a battaglia contra di Guido. Ma per la contraria fortuna sua, avvenga che non mancasse in maniera alcuna allo ufficio di valoroso e gran capitano, fu egli nientedimeno e rotto e cacciato con maggior danno assai, che alla rotta prima di Trebbia. Là onde conoscendosi tanto al disotto, che e' non poteva per sè rifarsi, ritiratosi in luogo salvo, mandò per soccorso nella Germania al potentissimo re Arnolfo ; giudicando prudentemente, con la fama e con le forze

di così onorato principe dover potere, non solamente resistere agli assalti del suo nimico, ma superarlo e vincerlo al tutto. Gli ambasciadori adunque pervenuti nella Germania, ed introdotti davanti al re, favellarono in questa guisa. « Se bene il ragionare in tanto senato, e nello alto cospetto vostro, glorioso e iuvitto Cesare, delle qualità del regno d' Italia, ed il dimostrare, che e' non è contrario allo imperio, sia certamente (come si dice) uno insegnare volare agli uccelli, anzi un quasi far lume al sole ; noi pure per levare questa occasione a chi malignamente cercasse di impedirci quella amicizia, e quella lega santissima, che desidera e cerca il nostro signore con la sacra Maestà Vostra, cominciandoci dalla origine prima di esso regno, brevemente ne tratteremo, per quanto aspetta a questo negozio. Carlo per le singolari virtù e meriti suoi giustamente chiamato Magno, dopo lo avere superato e fatto prigionio lo animoso re Desiderio, che fu l' ultimo re longobardo, conoscendo e prudentemente, che un principato, e una maniera di reggimento, durato già per anni dugento, o meglio, (che tanti ne so-

no da Alboino, che si acquistò con l'arme la Italia, sino a' tempi di Desiderio, che con l'arme ne fu spogliato) non poteva spegnersi o alterarsi senza somma difficoltà, e con pericolo e danno certissimo della provincia: conoscendo dico il prudentissimo Carlo la importanza di tale effetto, costituì primieramente re della Italia il secondogenito suo Pipino, per mantenere il paese in pace, e per conservare nel debito e giusto grado la sacrosanta sede apostolica, troppo allora molestata da' Greci, e da molti principi suoi vicini. Appresso mancatogli poi Pipino, che troppo acerbo dalla morte gli fu rapito, sostituì nel luogo di quello, Bernardo nipote suo e figliuolo di esso Pipino, coronandolo re della Italia: a cagione, che egli così difendesse le ragioni dello imperio in quella contro ad ogni molestatore, come le aveva difese il padre contra il duca di Benevento, contra i Greci, contra i Veneziani, e contra di ogni altro, che a' suoi tempi la aveva offesa. Così nacque il regno di Italia, così lo fondò Carlo Magno. Non per emolo mai dello imperio, nè per grado che avesse a nuocerli; ma solo perchè la maestà imperiale, dovunque

ella si ritrovasse, avesse continuamente in quella provincia un luogotenente potentissimo, un ministro fidatissimo, e uno esecutore paratissimo in tutte le cose, che occorressino per servizio, comodo, o utile della sacrosanta corona augusta. Avete sino a qui la origine del nostro regno, e la cagione perchè e' fu creato. Udite ora come lo tenga il re Berengario. Essendo con infinito danno e dolore di tutta la Italia venuto manco tra noi la nobilissima ed illustrissima stirpe di Carlo, ed aspirando già molti al seggio reale, Berengario, ancora che per chiarezza di sangue, per nobiltà di costumi, e per tutte le chiare dote del corpo e dello animo, dalla Maestà Vostra in fuori, non conosca superiore, e ad infiniti possa preporsi, non si giudicò però degno per se medesimo, o abile a tanto grado; ma chiamatovi dalle città da' signori e dal santo padre, per quiete e pace degli uomini, a servizio vostro ed a difesa di santa chiesa; consentendo finalmente al volere de' popoli, eseguendo il consiglio del papa, accettò la offerta de' principi, e desiderando per quanto potevano le forze sue far cosa grata alla sa-

cra Maestà Vostra, si è ingegnato sempre dipoi con ogni studio, con ogni industria, con ogni suo valore e possanza, di tenere la provincia in pace, mantenerla devota allo imperio, e reverente alla santa chiesa; e troppo ben gli sarebbe venuto fatto di colorire un tanto disegno, se Guido il Falso duca di Spuleto e di Camerino, accecato dalla ambizione ed esagitato dall'empie voglie, non avesse turbato il tutto. Non per demerito di Berengario, o per ingiuria antica, o moderna, ma solo perchè aspirando avidissimamente al seggio di Augusto, e conoscendo tutto contrario a questo disegno il fedelissimo nostro re, brama levare di terra col ferro, chi e' sa non potere acquistarsi giammai con lo amore, nè con finzioni o premj tirare ad impresa sì temeraria, sì perversa, sì empia, e tanto contraria alla sacra Maestà Vostra. Per questo, per questo solo, invittissimo Cesare, si trova ora la Italia in tumulto: per questo conturba Guido la sua santa pace, sollieva i popoli, assalta le terre, e le campagne tinge di sangue, per questo col ferro e col fuoco perseguita egli il fidelissimo Berengario; il quale da

così fiero nimico assalito improvvisamente, se bene ha due volte ceduto allo impeto, e sottratto sè dalla forza ; non ricorre però ad altrui, nè ad altri dimanda ajuto, che a voi solo, Cesare invito. A voi solamente rifugge, e con voi desidera di fare lega : non tanto per guadagnarsi uno amico e giustissimo e potentissimo, il che pregia pure sommanente ; quanto per mostrare evidentemente a coloro che gli sono molesti, che non si tiene signore della Italia, ma ministro in quella di Cesare : non re della Lombardia, ma esecutore dello imperio : non tiranno, o usurpatore finalmente de' vostri stati, ma divoto, e fedele custode, o più tosto buono difensore di quello, che certamente appartiene a Cesare. Brama ancora collegarsi con voi per manco danno della provincia ; conoscendo assai chiaramente, che il nome solo di avere voi per confederato farà, che i sollevati si posino, i ribellati ritornino, e gli interamente nimici, disperati de' loro disegni, o si fuggolino del paese, o deposto il superbo orgoglio si disponghino a chieder pace. Cosa non punto meno ed utile e commoda alla sacra Maestà Vostra, che a'

bisogni di Berengario : perchè oltra lo onore e la gloria, che vi resulterà dallo avere difeso la ragione dalla forza, un principe fidelissimo da un vassallo disleale, un re che vi adora da un suddito, che vi inimica : Voi ci avrete questo altro comodo, che rimanendo Berengario pacifico signore della Lombardia, e volendo voi passare in Italia, o racquistare lo stato di quella, come pure si debbe presumere ; chi meglio vi potrà soccorrere di genti, chi tanto aiutare di danari, chi provvedervi sì largamente di vettovaglie, che il proprio re della Lombardia ? Cioè d'uno paese molto copioso di uomini armigeri, dotato di beni infiniti, ed abbondante sopra ogni credere di grano, di vini, di biade, e di tutte quelle altre cose, che sogliono comunemente bramarsi per istar bene. Chi potrà più sicuramente guidare gli eserciti vostri per la Italia, che lo stesso re del paese, tanto amico del nome vostro, e tanto amato da' suoi soggetti ? Chi meglio finalmente potrà comodarvi di tutto ciò, che vi torna bene, che un amico ricchissimo, un capitano valentissimo, e un re potentissimo, come è il nostro ? Per la qual cosa, in-

vittissimo e giustissimo Cesare, se il regno della Italia non è punto contra lo imperio, se il favorir la ragione vi onora e se tutti questi utili e comodi con altri molti, che io non ho detto, vi resultano dal collegarvi con Berengario ; ricevetene per amici, concedete la santa lega, accettate la occasione, ed aprite, aprite dico la via commodissima a' felici successi vostri. Perchè facendovi padrone della Italia in questa maniera, conservate uno amico senza fatica, ed a voi stesso senza tumulto apparecchiate il seggio augustò ». Queste parole e molte altre simili usate più volte dagli oratori operarono tanto in Arnolfo, che tirato forse non meno dallo utile e comodo proprio, che dal desio di aiutare lo amico, dopo matura consultazione si risolvette pure finalmente di far lega con Berengario, a difesa generale dell' uno e dell' altro, come chiesero gli ambasciatori. La quale fatta, e solennemente giurata, mandò alla volta di Italia un suo figliuolo naturale, che per averlo tenuto a battesimo lo scacciato re de' Moravi si chiamava egli ancora Sveubaldo ; e con lui una grossa banda di esercito, che si con-

dusse sino a Pavia. Ma perchè della Italia non si è ragionato ancora, e molto manco delle stesse Alpi, donde scese giù questo esercito, prima che io proceda a narrar più oltre, mi par giusto dirne qualcosa.

Giace dunque la Italia come una foglia quasi di quercia, tra il levante della vernata ed il mezzogiorno; e da tre bande cinta dal mare, Adriatico, Jonio, e Tirreno, confina solo a ponente con la Provenza, ed a tramontana con la Germania; mediante però le montagne altissime ed aspre, che (secondo che pone il Biondo) francescamente si chiamano Alpi. La sua lunghezza maggiore, dal Varo fiumara della Provenza, insino a Reggio di Calavria, secondo i moderni scrittori, è novecento venticinque miglia: ancora che il Biondo, ed il Volterrano, seguendo in ciò gli autori antichi, la ponghino da Saluzzo ad Otranto, passando però per Capua, quasi cento miglia più lunga. E la larghezza dove è più ampia, cioè dal predetto fiume Varo sino alla riva della Arsia modernamente chiamata Limino, che a levante la divide dagli Schiavoni, andando per le radici sempre delle Alpi, è cinquecento e settanta miglia; se bene

in tutto il restante non arriva mai a dugento. Ma il giro, o vogliamo dire circuito o accerchiamento de' liti suoi, trapassa di poca cosa duemila cinquecento e cinquanta miglia: dividela per 'lo lungo tutta il continovato monte Appennino; il quale, come la spina quasi ne' pesci, partendosi dal capo di quella vicino a Nizza e al fiume Varo in sul mare di sotto, se ne va dirittamente quasi in Ancona; come se e' volesse forse passare nel mare Adriatico: ma non però si conduce a quello, anzi rivoltandosi quindi, e ritirandosi verso il mezzo, se ne va insino al Faro di Messina, dove rotto si ferma a Reggio nello estremo della Calavria, lasciando alla parte di mezzogiorno assai copiosamente inondato dalle chiarissime sue fiumare queste sei regioni, Liguria, Toscana, Campagna, Terra di Lavoro, Basilicata, e Calavria, ed a quella di tramontana, Puglia, Abruzzi, Marca di Ancona, Romagna, Lombardia, Piamonte, Marca Trevisana, Frigoli, ed Istria: delle quali tutte distintamente, ma ne' suoi luoghi, ragioneremo. Questa bella e ricca provincia, sì celebrata dagli scrittori, e da Virgilio e da Plinio massimamente, non ha

bisogno delle mie lodi, nè ch' io racconti le doti sue; e però me le taccio in tutto. Non perchè io non bramassi pur sommamente il saperlo fare; ma perchè avendo già dimostrato la antichissima origine sua nel mio Gello, e non potendo trovarne la vera istoria continovata, la quale da infinite calamità già gran tempo ci è stata tolta, giudico molto meglio tacerne il tutto, che raccontarne una parte, come io non debbo. Dirò ben solamente questo con Eliano, che e' non fu mai regione alcuna sì frequentata di abitatori per la fertilità del terreno, per l'abbondanza delle acque, per la commodità de' porti, per la mansuetudine degli uomini, e per la benignità degli ingegni, che di gran lunga non ceda a questa. Nella quale (secondo che e' dice) furono anticamente MCLXVI città; se bene Iginio le pone DCC, ed il Biondo afferma, che nel suo tempo non passavano CLXVIII, il che è verissimo indizio delle calamità, che ella ha sostenuto. Con ciò sia che armando ella già per se sola, senza le genti di là dal Po, in uno de' tumulti gallici, ottanta mila cavalli, e settecento mila pedoni, se la unissimo ora tutta insieme non ne farebbe

pur forse il terzo. Ma lasciamo questo. A' Romani, che lungamente la dominarono, succedettero i Visegotti, a costoro gli Unni, agli Unni gli Eruli, agli Eruli gli Ostrogotti, a questi i Greci, ed a' Greci i re Longobardi, che la divisero in quattro ducee, Frigoli Toscana Spuleto e Benevento, non contando in esse Pavia, che era capo di tutto il regno. Abbattuti, anzi pur soggiogati questi ultimi dal vittoriosissimo Carlo Magno, si ridivise il dominio della male arrivata Italia fra i duoi imperj Orientale ed Occidentale in questa maniera. Niceforo imperadore allora di Costantinopoli, non si sentendo forze abbastanza da cacciare di Italia i Francesi, e dubitando di non esser da loro spogliato di quella parte, che e' possedeva, si convenne con Carlo Magno, che i Greci possedessero liberamente e senza alcuna contradizione tutta quella parte del regno oggi detto Napoletano, che dal Garigliano in su il mare di sotto, e da Siponto in su quel di sopra si distende sino al capo delle Arme, ed all' ultima punta del capo di Otranto : cioè la Terra di Lavoro, il Principato, la Basilicata, la Calavria, la Terra

di Otranto, la Terra di Bari, e la Puglia piana, con la Sicilia e tutte le altre isole, che si truovano in questi termini. E che l'imperadore di ponente dominasse tutta la Lombardia, la Romagna, la Toscana, l'Umbria, e la Marca, con tutto il restante, che è tra le Alpi della Francia e della Germania, ed il ducato di Benevento; eccetto alcune terre particolari, che donarono Carlo ed i figliuoli alla santa Chiesa romana. Restava dunque tra questi duoi imperj per un quasi confino e termine il ducato di Benevento, il quale dicono, che abbracciava tutta la Campagna vecchia, eccetto Pozzuolo e Napoli; la maggior parte de' Sanniti, da Benevento Esernia ed il Guasto sino al fiume detto Pescara, che agli antichi fu già Aterno: e tutto quello, che si contiene sotto nome di Peligni, di Marsi e di Marruccini, oggi comunemente detto lo Abruzzi. Bene è vero, che il duca di Benevento, ancora che e' fusse ed esente e libero da qualunque de' duoi imperj, e non riconoscesse loro suggezione alcuna, solea nientedimanco per utilità e commodo suo accostarsi quando a' Francesi e quando a' Greci; come si può vedere nelle

istorie, e massimamente nella vita di Lodovico II ingannato dal duca Adalgisio nelli anni della salute DCCCLXXI e obbligato a sacramenti poco onorevoli in essa terra di Benevento. La predetta divisione si mantenne poi lungamente, e sin quasi a' tempi, che noi scriviamo; ne' quali la bellissima donna delle provincie, divenuta preda comune a cotanti barbari, che successivamente ci hanno regnato, mercè della folle discordia de' suoi figliuoli, sempre è giaciuta nelle miserie, e vi si giace sino a' dì nostri. Ma per non mescolare le querele giuste alla necessaria mia narrazione, avendo in poche parole posta tutta la Italia universalmente, me ne vengo ora assai più raccolto a descrivere l' Alpi. Queste movendosi da Nizza e dal Varo in sul mar di sotto, e per il vento garbino e greco distendendosi a quel di sopra, dividono la Liguria dalla Provenza, il Piamonte dalla Francia, la Lombardia dalla Borgogna, e la Marca Trevisana dalla Baviera, e dalla Germania. Ed avvenga che elle siano pure una giogaja sola di monti, spartita niente dimanco e rotta da fiumi, laghi, e valli infinite; secondo che ella va mutando pae-

si, muta ancora e popoli e nomi. Chiamandosi nel principio sopra Saluzzo per Alpi Littoree, Alpi Marittime, o Monte Veso: sopra il Piamonte per Alpi Cozzie, Monsenese, e Monginevra: sopra a Como per Alpi Rezie, Alpi de' Grigioni: e tra queste ed i Germani per Alpi Somme di San Bernardo e di San Gotardo: oltre le quali sopra il Frigoli sono l' Alpi Giulie, che non si passano d'ogni tempo. Tutto questo tratto delle Alpi, dove e' guarda verso la Italia, è copioso di valli amene, abbondante di laghi, ricco di fiumi, e pieno oggi tanto di genti, che e' non si può giustamente, rispetto al passarsi quasi per tutto, e commodamente, chiamarlo più orribile ed ermo, come la fama lo aveva porto.

(LOMBARDIA). Per queste montagne adunque, e per la valle forse d' Osta, o di Sessia, come più vicina al bisogno loro, ancora che gli scrittori, che ho visti, non dichino donde, se ne venne Svenbaldo predetto con le sue genti, sino a Pavia. Ma non procedette già più avanti; forse perchè il re Guido e co' pali ascosi nell'acqua, e con le genti in su la riviera aveva

munito in guisa il Tesino, che la forza non ci aveva luogo; e forse perchè il tenere i Lombardi in su l'armi, e consumarli con quella spesa tornava molto più utile a chi cercava il comodo proprio, essendo massimamente assai manco pericoloso lo intrattenersi, che lo arrischiarsi ad una giornata. Stettero adunque gli eserciti a riscontro l'uno dell'altro circa a tre settimane o meglio, senza mai venire alle mani, salvo che in piccole scaramucce; con le quali tentandosi pure qualche volta, accadde che un cavaliere bavaro dello esercito di Svenbaldo, assuefattosi a chiamare ogni giorno gli Italiani poltroni e dappochi nel maneggiare i cavalli da guerra, per non avere trovato chi sino a quivi gli rispondesse, si aveva preso molto più animo, che le sue forze non comportavano. Per il che presumendo molto di se medesimo, fece impeto un dì negli Spuletini del re Guido, e tolto l'asta di mano ad uno si tornò salvo alla banda sua. Di questo atto gloriandosi i Bavari sopra a modo, e con essi tutto lo esercito di Svenbaldo, e dispregiandone gli Italiani, non poté sopportarlo Ubaldo, padre di quel

Bonifazio, che negli anni seguenti fu fatto marchese di Camerino; anzi per recuperare lo onore della Italia, imbracciato lo scudo, e sospinto il cavallo nel fiume, chiamò il bavaro ad alte voci, e dirizzossi alla volta sua. Il bavaro dall'altra banda, superbo dello onore acquistato, lo ricevette in su la riva, e correndogli subito incontro, quando fu vicino al colpirlo, volse le redini al suo cavallo, non per paura già, che egli avesse, nè per altro sinistro sopravvenutogli, ma perchè tenendosi buon maestro di questo giuoco, voleva ferire lo avversario senza pericolo di se medesimo; pensandosi che nel maneggiare il cavallo a più bande, e nello scherzargli quasi d'intorno con infinite ruote e ritrosi gli venisse fatto una volta di potergli colpire le spalle. Ma Ubaldo, che deliberatamente correva per combattere da cavaliere, e non per gioco di armeggiaria, sollicitando il suo con gli sproni, anzi cacciandolo con maggior fretta, che quell'altro non si pensava, gli fu così tosto addosso con la punta della sua lancia, che, avanti che e' si volgesse, gli passò per le reni il cuore; e racquistato il cavallo di quello, e pi-

gliatolo per le redini, se lo tirò dietro nella fiumara, dove lasciando il cavaliere morto, ritornò lieto con la vittoria e con gran festa fu ricevuto. Questa battaglia, se bene ella fu di duoi solamente, accrebbe tanto lo ardore e la audacia nello esercito del re Guido, e ne tolse tanto a' nimici, che i Germani consigliatisi tra loro medesimi, accettate non so che paghe, se ne tornarono di là dall' Alpi, e Berengario con esso loro, sì per non rimanere in preda allo emolo suo, come per commovere nuovamente lo imperadore alla abbandonata impresa d' Italia.

(FRANCIA). Ma la mala fortuna sua gli lo fece trovare occupato in assettare le cose di Francia ; la quale sotto il nuovo reggimento di Oddone, per la instabilità di molti signori da varj e diversi movimenti agitata, era quasi tutta in su l' armi. Con le quali facendosi luogo il duca Ridolfo, secondo alcuni figliuolo di Riccardo di Borgogna, e secondo altri di Currado nipote di esso re Oddone ; non contento allo stato suo, tentò di usurparsi tutto il paese, che è tra il monte Jurasso, da Cesare chiamato Jura, e le Alpi, dagli

antichi dette Penine, e da' moderni di San Bernardo. Per questo adunati a San Maurizio, castello anticamente chiamato Agauno, e posto ne' Veragri, cioè nella Valesia bassa, dove uccise Massimiano la legione de' Tebei, adunati dico a San Maurizio tutti i capi della provincia, prese corona solennemente, e volle essere chiamato re; e non solo del paese ove egli era, ma di tutta la Lottaringia, da Lottario indietro detta Austrasia: la quale (secondo il Ganguino) contiene ed abbraccia in se quasi l'una e l'altra Borgogna, i Brabanzoni, i Gheldresi, il ducato di Gule, e di Cleves, con ciò che è tra la Mosa ed il Reno; e sollecitava pure i maggiori sì ecclesiastici come secolari con promesse e con ambasciate, che volessino acconsentirgli. Quando Arnolfo, che di tutto aveva gli avvisi, gli sospinse addosso uno esercito, contra il quale non avendo egli forze abbastanza, si fuggì nelle asprissime penne delle Alpi: dove ancora che Arnolfo e Svenbaldo lo perseguitassero poi quasi sempre, mentre che e' vissero non poterono mai espugnarlo; rispetto allo essere egli ritiratosi in luoghi tanto forti, che

uno uomo suo ne teneva mille de' loro, e mille degli Imperiali non valevano per uno de' suoi.

Erasi in questi tempi medesimi ribellato dal re Oddone il conte Gualtieri suo nipote, e gli aveva tolta per furto la città di Lione, di importanza certo non piccola per dare che fare a tutto il paese. Laonde venutovi Oddone allo assedio, e non se ne volendo partire senza averla, i cittadini, che non amavano punto la guerra, diedero liberamente sè e la terra allo arbitrio di esso re : ed egli accarezzatili sommamente, perchè non era offeso da loro, non fece novitate alcuna a persona, salvo che al suo nipote Gualtieri ; al quale per deliberazione del consiglio regio fece pubblicamente tagliare la testa. Il che fatto se ne andò con lo esercito nella Guascogna contra il conte Rannolfo ed alcuni altri signori, che non volevano stare sotto lui : ma non potette già espugnarli, perchè troppo erano fattisi forti ; anzi ve gli fu per tradimento nella badia di San Sisto ucciso il conte Megingando amatissimo nipote suo. E la maggior parte de' principi, sollevati dallo arcivescovo Falcone, e da'

conti Eriberto e Pipino, alzarono per re della Francia Carlo Semplice ancora pupillo, nato di Lodovico Balbo e della regina Adeleida dopo la morte del re suo padre. Ed avendolo furtivamente sottratto al prefato Oddone suo tutore, non avendo ancora XII anni interi, lo fecero ungere e consagrar; non per affezione od amore, che avessero particolarmente verso di lui, ma per utilità e commodo proprio: perchè tenendo il regno diviso, e potendo gittarsi a loro piacimento quando a Carlo e quando a Oddone, erano in tutto senza alcun freno, e come licenziosi ed ambiziosi eseguivano le voglie loro. Arnolfo tra tanti tumulti venutosene nella Baviera, e dato al suo Svenbaldo molte cose del morto conte Megingando, passò il Reno, e visitò le città della Lottaringia; ed il re Oddone insieme con il gran contestabile, che era il conte Ruberto Parigino suo fratello, levatosi di Guascogna, venne subito contra il pupillo, cioè contra il giovanetto re Carlo; il quale non potendo da se difendersi, ricorse allo imperadore, che teneva dieta a Vormazia, e con presenti e con prieghi impetrò finalmente da esso Cesare

la confermazione del regno di Francia, e che e' fusse commesso a' vescovi ed a' baroni vicini alla Mosa, che ajutassero alla parte sua, ed introducendolo nel regno armato solennemente lo coronassino. Ma non ebbe effetto la cosa, perchè Oddone fortificatosi in su la Senna con le sue genti, vietò a tutti il passare avanti; e que' principi, che avevano a coronare il giovane Carlo, vedendo il re Oddone potentissimo a fare giornata, se avessero voluto passare per forza, non volsero tentare la fortuna; ma differendo tutta la impresa ad un' altra volta, senza altrimenti appiccare la zuffa si tornarono a' loro stati. Carlo abbandonato così da tutti gli ajuti si ritrasse nella Borgogna; e come il re Oddone si fu ritornato a Parigi, assaltò di nuovo la Francia; no' con esercito, che questo non aveva egli, ma con le correrie, e con le arsioni, con le quali attese quanto e' potette a guastare le cose degli avversarj fino alla morte del re Oddone, che a suo luogo fia manifesta.

(ITALIA). Arnolfo uno anno dipoi, che fu lo DCCCXCIV della salute, desideroso pure della Italia e sollecitazione da Berengario,

ragunò un gagliardo esercito, col quale per la via di Trento sceso in Italia, onoratamente fu ricevuto da' Veronesi amicissimi sempre di Berengario: per il che senza danneggiarli in maniera alcuna se ne andò con le genti a Bergamo, città in quei tempi molto munita e di non poca importanza certo, per un fiore di soldati eletti collocativi dal conte Ambruogio, che allora n' era signore. Questa città per quanto mostra il dotto Renano fu edificata già da' Germani, DLXXX anni o circa avanti alla nostra salute, regnando in Roma Tarquino Prisco, che allora vennero questi in Italia guidati dal duca Etitovio; e fermatisi ad abitare a' piè delle Alpi, che serano la Magna, vi edificarono Verona e Brescia fuori d' ogni dubbio, e Bergamo stesso ancora, se lo indizio del nome è vero: perchè Berg in lingua germana significa monte, e questa città posta in monte è situata tra le montagne, inchinata ed esposta tutta a' venti di mezzodì; ed è sì amena e tanto piacevole da questa banda, quanto rigida e dispettosa dalla parte di tramontana, dove solo abbonda di ferro, e di pietre da arrotarlo. Il circuito

di questa terra nella età nostra è quasi otto miglia, con assai torri e molto gagliarde, e con una rocca in cima del monte : la campagna, che ella ha davanti è molto fertile e molto copiosa di tutti i beni, rispetto allo essere quasi rigata per tutto dalle acque del fiume Serio, che discende suso da' monti, e finalmente cade nella Adda. Arnolfo accampatosi intorno a Bergamo, tentò prima con larghi patti di avere la terra amorevolmente ; ma stando il conte più che ostinato, e non volendo non che altro parlamentare o sentire ragionare di accordo, si dispose volerla al tutto. Considerato, e prudentemente di quanta importanza sia ogni primo successo delle guerre, che si cominciano, per questo diversamente in diversi luoghi assaltandola con tutti quegli instrumenti, che a romper le mura o a cacciarne chi le difende in quella età solevano usarsi, molestandola quanto e' poteva, e con battaglie violentissime aspramente e senza riposo combattendola giorno e notte ; uccisi finalmente o abbandonatisi per istracchezza i soldati che la guardavano, vi entrò dentro per viva forza ; e per dare terrore

alle altre città, senza scelta di età o di abito messe gli uomini a filo di spada, e la roba tutta a bottino. Il conte che non seppe morire con l'armi, nè accompagnare i suoi cittadini, menato prigioniero ad Arnolfo con l'abito ed insegne sue più solenni, fu da lui per dispregio fatto impiccare per la gola ad un albero fuori delle mura in su la strada più principale e dirimpetto quasi alla porta: la qual cosa fu di tanto orrore e spavento negli animi de' Lombardi e di tutto il resto di Italia, che da indi avanti non fu più chi avesse ardire, non dico di pigliar l'armi contra di quello, ma di aspettare che e' li cercasse: anzi mandati gli ambasciatori se gli dierono quasi a gara; ed i Milanesi e Pavesi, che parevano più atti a fare resistenza, primi ed avanti ad ogni altro si offersero pronti e parati alle voglie e comandi suoi. Mandò egli dunque a Milano per difesa e guardia di quello il duca Ottone di Sassonia genero suo, e padre di quello Arrigo, che successe poi nello imperio dopo la stirpe di Carlo Magno: ed esso con tutto il resto delle sue genti se ne andò diritto a Pavia, sedia sem-

(AN. 894) LIBRO PRIMO. 91
pre principalissima di tutto il regno de'
Longobardi. Quivi onoratissimamente fu
ricevuto ed intrattenuto tutto quel tempo,
che e' volle starvi, che non fu però molto
lungo ; perchè transferitosi appresso fino a
Piacenza, parendogli per avventura aver
fatto assai per allora, secondo il dire di
Regino, si rivolse alla via delle Alpi. Per
le quali pervenuto a San Maurizio, non
potendo altrimenti offender Ridolfo, perchè
al solito suo si era ritratto ne' luoghi forti,
dato il guasto a ciò ch' e' poteva, se ne
andò alla volta di Vormes vulgarmente
detta Vormazia.

(GERMANIA E FRANCIA). Questa città, che
a Tolomeo è Borbetomagum, capo già de'
Vangioni, è posta nella Germania Prima in
su la ripa del Reno dalla parte di Fran-
cia, in tra Spira quasi e Magunzia ; ed è
molto nobilitata da' travagli e dalle rovine,
che o da' forestieri, o da' suoi medesimi
quasi sempre vi sono state, come si vede
negli scrittori. Arnolfo arrivato a Vorm-
azia tenne dieta solennemente, e con tutti
i baroni maggiori tentò di dare al suo
Svenbaldo il reame di Lottaringia : ma
non se ne contentando molti de' grandi,

e massimamente chi più importava, differito questo maneggio ad una altra volta, dette a Lodovico Bosone, del quale altrove ragioneremo, alcune di quelle città, che possedeva allora il discacciato re di Borgogna. Ma vana fu certo la donazione; perchè Lodovico non potette già mai con ogni forza ed industria sua trarle di mano ad esso Ridolfo. Arnolfo dopo la donazione predetta rivoltatosi a visitare i sudditi suoi, e ad ordinare la giustizia ed i reggimenti delle città, consumò in questo negozio quasi che uno anno intero: dopo il quale ritornato nuovamente a Vormazia, avendo già medicato gli animi de' suoi baroni, e recatigli alla voglia sua, coronò il suo figliuolo Svenbaldo del reame di Lottaringia con lo universale consenso di tutti; ed a Oddone re di Francia, il quale personalmente e con molti doni era venuto a questa dieta, concesse tutto quello, perchè egli era comparso quivi: non ostante che poco durasse poi la amicizia. Conciossiachè l'anno medesimo, sotto nome di ajutare Carlo Semplice, passasse in Francia il re Svenbaldo con esercito assai copioso, ed assediasse

la città di Lione, e combattessila molti giorni, ancora che iuvano e senza frutto alcuno ; perchè udito che Oddone veniva a soccorrerla, si ritrasse nel regno suo senza altrimenti volere vederlo.

(ROMA). Così divisa Regino le azioni di Arnolfo Cesare dalla sua venuta in Italia nello DCCCXCIV sino all'anno DCCCXCVI nel quale dice, che e' tornò di nuovo in Italia, e che e' prese Roma, come appresso racconteremo. Liutprando nientedimeno da Pavia, il quale seguito io volentieri per avere egli scritto le cose della età sua, e da lui per la maggior parte vedute in fatto, o udite in luogo da crederle, cioè nella corte de' Berengarj, dove ed il padre servì gran tempo onoratamente, ed egli altresì vi fu segretario molti e molti anni; Liutprando dico racconta, che perduto Bergamo, e ribellata la Lombardia, non potendo il re Guido altrimenti fare resistenza alle vittoriose genti di Arnolfo, si ritrasse ne' monti della Umbria, fuggendo sempre da' suoi nimici; e che Arnolfo invitato da papa Formoso in questo mentre n'andò a Roma per difesa di Santa Chiesa, ed in favore del predetto papa

contra i Romani, che lo nojavano già fuori di modo per inimicizia contratta seco sino dal principio del suo papato, per quello che appresso racconteremo. Dopo la morte di Stefano V che fu il centododicesimo papa dopo San Pietro, e morì l'anno dcccxcii della salute, furono concorrenti al pontificato Sergio romano, e Formoso vescovo di Porto, ma ottenne Formoso; perchè trovandosi la setta sua più gagliarda, e di numero forse maggiore, cacciando con tumulto non piccolo e Sergio stesso e coloro, che lo favorivano, pose avanti allo altare Formoso, e per forza fe consagrarlo. Il che tanto spiacque a' Romani, che alienatisi da esso Formoso, non restarono mai di nojarlo e di fargli dispetto in ciò che e' poterono, sino a tanto che egli per istracco e per disperato si gettò nelle braccia di Arnolfo: e chiamatolo a Roma per lettere e per ambasciate, sotto spezie di volere coronarlo Augusto lo condusse a difender la ragione sua, ed a liberarlo per questa via dalle molestie degli avversarj. Ma la parte del re Guido come poco amica al papa e nimicissima di esso Arnolfo, presentando questo maneggio, benchè e' fus-

se molto segreto, unitasi con la plebe, la quale non si contentava del papa, e di Cesare temeva assai, uscì armata improvvisamente, ed occupò le mure e le porte; attendendo con ogni studio, che nessuno entrasse o uscisse a dar nuova de' casi loro: affortificossi eziandio quanto meglio seppe e potette ed in Roma stessa, ed in tutta la città Leonina, o vogliamola dire e Borgo e Trasteveri. Arnolfo, che chiamato dal papa non credeva trovare contrarj, era già alloggiato in Prati, aspettando di fare la entrata con le cerimonie e solennità, che sono solite farsi da' personaggi simili a lui; ed aveva seco lo esercito più per pompa, che perchè e' pensassi di avere a combattere: ma sentendo come andavano le cose in Roma, e che il papa con tutta quella fazione, che non era fuggita via, era guardato dagli avversarj, turbatosi fuori di modo nel vedersi escluso di quella terra, della quale avvengachè e' non avesse ancor la corona, si chiamava già imperadore, deliberò di entrarvi per forza. Posto dunque lo esercito in ordinanza, avanti che si cominciassero a dare la battaglia, ascenso in un tribunale eminente, cominciò a dire in

questa maniera : « Se le violente ed acerbe ingiurie, che non i Romani e patrizj no, i quali vedete con esso noi, ma i vilissimi Romaneschi, che così mi piace chiamarli, tutto giorno fanno al pontefice, non fussero di molta importanza, e degne certo di aspro gastigo, soldati e compagni miei valorosi, non arebbono essi già mai serrate le porte in sul volto ad uno esercito vincitore, ed al principe che è proprio loro. Ma il sentirsi troppo colpevoli contra il santissimo Formoso papa, e congiurati certo con Guido, e con gli altri nimici nostri, li conduce a proibirne la terra nostra, a negare a noi l'acqua ed il fuoco, e ad armarsi per contrastarne ; come se Annibale cartaginese, non lo imperadore de' Romani ; i nimicissimi Gotti, non gli amicissimi Franchi ; il flagello e terrore del mondo Attila, e non il vendicatore e non il pacificatore dello imperio Arnolfo si presentasse alle mura loro. E potremo noi sopportarlo ? Potremo dissimularlo ? Potremo lasciarlo senza vendetta ? Noi, dico, domatori de' Moravi, estirpatori de' Normanni, vincitori de' Lombardi, Spuletini, e Camerinesi, comporteremo però, che la

vilissima feccia del mondo, il rimasuglio di Totila, il dispregio dello universo, non Romani dico, ma Romaneschi, cioè Greci, Sardi, Corsi, e fuggitivi delle loro patrie, offendino il sommo pontefice, dispregino lo imperadore ; e non ci potendo nuocere in altro, ci escludino fuori delle mura ; come se fussimo traditori assassini infedeli, inimici d'ogni legge, d'ogni costume, d'ogni bontà ? Andiamo, andiamo animosamente, valorosi compagni miei, per non allettare delle ingiurie nuove, a vendicarsi tosto di queste. Andiamo senza più differirla a punire la rebellione, a mantener lo onor dello imperio, a difendere il santo pontefice, ed a corre il debito frutto de' cotanti disagi vostri. Non abbiamo a combattere co' Fabj, con gli Scipioni, co' Cesari, o con gli altri virtuosi ed illustri spiriti della santissima Roma antica, terrore del mondo, e vincitrice dello universo : ma con il moderno mesuglio d'una turba vile ed infame, e ragunata all' ombra disutile di quelle disonorate mura, espugnate da Alarico, penetrate da Genserico, abbattute da Totila, ed odiate dallo universo. Mostrate adun-

que la virtù vostra, scoprite il valore invitto. Non sosterranno (crediate a me) questi vili artieri allevati agli agi alla ombra pure il suono delle grida vostre, non che gli onorandi e tremendi aspetti, vincitori sino a questa ora di tutti i luoghi, dove è piaciuto loro di dimostrarsi ». Appena aveva finito Arnolfo le predette parole, che le genti sue unitamente per tutto levato un grido grandissimo, tutte liete e tutte animose, al cenno dato dagli instrumenti si inviarono verso le mura: le quali cariche d'ogni intorno d'uomini armati non si mostravano manco belle a vedere, che orribili a considerare. Ma tosto si conobbe certo allo effetto, che i soldati di munizione non pareggiano que' di campagna. Conciossiacosachè levatasi a quelle grida una lepre avanti a' piè de' Todeschi e correndo verso le mura, ed essi per questo addoppiando più forte il grido, le genti di su le mura, che non potevano vedere il tutto, immaginandosi ciascuno di loro, che il romore sì gagliardo nascesse dallo essere stata presa quella parte, che e' non vedeva; dubitando di se medesime si voltarono subito in fuga:

e abbandonando inconsideratamente la difesa comune della muraglia, corse ognuno alla sua casa particolare con sommo danno della città, che rimase preda a' nimici. Gli Imperiali per una fuga sì subita dubitando di qualche inganno, stettero quasi sopra di se ; ma conosciuto appresso la viltà grande di que' di dentro, si accostarono sotto le mura sforzandosi per quanto e' potevano di penetrarle, chi salendo su per le scale, e chi rompendo con gli strumenti, senza contrasto alcuno di persona. Ma essendo corte le scale, ed andando il rompere in lunga, ammontate le selle de' loro cavalli (che a scriverlo pure mi vergogno) salirono su per quelle ; e calatisi dall' altra parte con una trave trovata quivi, gittarono per terra la porta, ed aperto in questa maniera a tutto lo esercito, corsero e saccheggiarono la città Leonina, con ciò che era di qua dal Tevere. Il popolo veggendosi a mal partito, e conoscendo assai chiaramente non esser bastante a poter difendersi da uno esercito così fatto, non essendo massimamente troppo d' accordo, ricorse subito al sommo pontefice, chiedendo venia e misericordia :

ed egli come sempre debbe il buon padre, dimenticatosi d' ogni ingiuria, operò talmente con Cesare, che e' fu perdonato al ferro, ed al sacco: bene è vero, che la città si diede liberamente allo imperadore, ed onoratissimamente lo ricevette. Così dunque fu presa Roma la quinta volta da' Germani, senza quella de' Galli Senoni, che fu anni cccxc avanti la incarnazione del Figliuol di Dio. Conciossiachè sotto il re Alarico la presero e saccheggiarono i Visegotti negli anni ccccx di GESU' CRISTO; sotto Genserico i Vandali, che pur sono Germani, nel ccclvi; sotto Odoacro, che la tenne quattordici anni, gli Eruli, i Rugi, e i Turcilinghi circa il ccclxxv; sotto Totila gli Ostrogotti, che la abbruciarono e la disfecero circa il dclviii; e finalmente sotto di Arnolfo i Franchi ed i Sassoni, come adesso raccontavamo. Papa Formoso per non mancare della sua promessa a quel principe, da chi egli riconosceva la sua salute, o almeno la liberazione, ricevuto non dopo molti giorni Arnolfo in San Pietro, secondo la consuetudine di que' tempi, solennissimamente lo coronò e chiamollo Augusto con la so-



lita cerimonia osservata già in Carlo Magno, e negli altri suoi successori : ed Arnolfo lieto di tanto onore, molti giorni fece gran festa alle spese pure de' Romani, che se ne mostravano molto contenti. Appresso, perchè sommamente desiderava, che il papa stesse sicuro e tranquillamente servendo a Dio, non avesse di che temere ; fatta una diligente e severa esamina degli avversarj di esso papa, li levò tutti della città : condannandone alcuni allo esilio in diversi luoghi, ed alcuni altri a perder la vita, come più gli parve a proposito, per la qualità della colpa loro. Il che fatto lasciando Roma tutta quieta, se ne andò con lo esercito nella Marca di Ancona, anticamente detta Piceno, ed accampossi d' intorno a Fermo, dove era la donna del re Guido : non sapendosi allora altrimenti dove esso Guido si ritrovasse ; non ostante, che verisimilmente possa presumersi, che egli si fusse ritirato, o nel ducato di Benevento, o nelle terre più dentro dello imperadore di Costantinopoli. Del quale (poichè questo primo libro è una quasi pianta universalissima di tutto lo edificio, che si ha da fare) non sarà

inconveniente o fuori di proposito, che noi ragioniamo alquanto, come di membro assai principale delle istorie della Europa, e di parte certo non minima della Italia, come sopra si è dimostrato. Per la qual cosa mentre che Arnolfo senza profitto sta con le genti d'intorno a Fermo; passeremo noi a mostrare con quella brevità, che sarà possibile, non solamente lo essere del Greco, ma degli altri stati di Italia, ed in parte quello della Spagna, per uno incendio uscito di quella, che gran tempo ne arse le coste.

(GRECIA). Regnava dunque allora sopra i Greci Leone il V per soprannome detto Filosofo, figliuolo, e successore di quel Basilio di Macedonia, che dalla fortuna, per mostrarci quello che ella possa, fu condotto al seggio di Augusto. Conciossiachè partitosi da casa sua per la fame, e condottosi ancora giovanetto in Costantinopoli, essendo ei vilissimo e poverissimo, si acconciò con un padre abate, il monasterio o 'l nome del quale non ho visto negli scrittori; basti che mentre che egli quivi attendeva a' servigi bassi e disutili dello abate e della badia, la fortuna, che ser-

vire se ne voleva a comandare a' signori grandissimi, lo fe grande in questa guisa. Veniva talora a questa badia lo imperadore Michele di Teofilo di Michele Tranello, il quale successe al padre ed allo avolo nella sublimità di quel grado l'anno DCCCLXIII della salute ; e vedendo più volte Basilio intorno allo abate, giudicandolo manieroso e da maneggi di più importanza, che non erano que' del convento, chiese allo abate, che gli lo concedesse. E come persona avvistata ed assai graziosa fattolo suo cameriere, gli diede fra breve tempo tanto credito e tanta riputazione, che in tutta la corte greca non era altro maggiore di lui. Ma non essendo soddisfatta ancora la fortuna di aver fatto signore de' principi il vilissimo ragazzo d' un frate, e volendo sublimarlo pure allo imperio, fece, che Michele predetto (secondo che di lui scrive Liutprando) conoscendosi per alcuna particolar infermità sua venire alle volte sì furioso, che e' comandava, che e' fusse ucciso qualcuno ; del quale, uscito poi della furia, dimandava come di vivo, e dolevasi fuora di modo che e' fusse stato ammazzato : per ovviare a così fatto inconveniente

pose legge a' ministri suoi, che nelle commissioni della morte non eseguissero lo imperio suo, ma serbassero prigionie il così dannato sino ad un termine, che e' prefisse, dentro al quale uccidendolo, ne andasse la testa loro : la quale legge diligentissimamente osservandosi cessò la uccisione degli strani, e successe nella persona imperiale. Conciossiachè avendo fatto più volte il medesimo scherzo a Basilio, esso dubitando, che per instigazione degli emoli suoi non si facesse un tratto da vero, e confortato da chi bramava le novitadi ad averse ne buona cura; fattosi finalmente nimico del suo signore, gli tolse violentemente la vita una notte circa l' anno DCCCLXX della salute ; ed occupato senza resistenza alcuna lo imperio, lo possedette XIX anni. Dopo i quali pacificamente venuto a morte lasciò imperadore Leone suo figliuolo ; del quale ragionerò ne' libri seguenti, sì perchè avendo tenuto lo imperio XXV anni si distende la vita sua fuori de' termini di questo libro ; e sì eziandio perchè avendo egli fatto guerre grandissime co' Saracini, debbo secondo l' ordine preso raccontare prima succintamente, chi e donde furono

costoro, ed in che tempo cominciassero a dilatarsi ed a farsi luogo tra gli altri grandi : il che brevemente dirò così.

(SARACINI). Questa gente, che sino a' tempi di Maumetto, cioè sino agli anni DCXXX della salute, era stata vile ed abbietta, cominciando a dilatarsi fuori della Arabia, sotto di Omaro, terzo principe da Maumetto, soggiogò la Persia, ottenne Gerosolima, ed impadronissi della Sorìa, sedente Agatone pontefice, ed imperante Costantino Quarto, circa gli anni della salute DCLXX. Quindi occupato lo Egitto e la Babilonia, crebbe sempre di forze e d' imperio, sino a tanto che venuta discordia civile tra Mauguetto re di Persia, ed Imbraele re di Babilonia, il persiano, che non era tanto gagliardo quanto il caldeo, chiamando in ajuto suo Mucaletto signore de' Turchi, che ancora non erano maumettani, e facendolo venire con gran gente dalle montagne estreme di Scizia, fu cagione, che l' una e l' altra parte cacciata da' Turchi, che si impadronirono poi d'ogni cosa, se n' andasse dispersa per varj luoghi, lasciando ad essi Turchi il regno e la sede. Andaronsene dunque una parte nella

Affrica, e presa la città di Cartagine, fermarono quivi le sedie loro : e non contenti dello acquistato, distesero lo imperio loro in tutta Libia e per tutta la Barberia, scorrendo e predando sempre e da ogni banda tutti gli intorno de' loro vicini. Vennero eziandio nella Sicilia e nella Sardinia isole notissime del nostro mare, e nelle maremme ancora della Italia molte volte fecero gran danni. Conciossiachè nello ottocento venti otto disfecero Cività Vecchia, spogliarono Roma, rovinarono San Germano e Monte Casino : e rimbarcatasi nella foce del Garigliano, ricchissimi e senza contrasto se ne tornarono salvi nell' Affrica : nella quale circa di sedici anni statisi in pace, tornarono ancora nuovamente nel reame di Napoli ; e sotto Saba loro capitano assediato Taranto, ruppono e presero l' armata greca e la veneziana venute in soccorso della Calabria, uccidendo quasi tutti coloro, che si trovarono in dette armate. Presero ancora fra i venti anni seguenti tutte le terre marittime da Otranto sino ad Ancona, ed abbruciarono tutte quelle, che c' trovarono disabitate. Il che continuando di fare per il seno di

Taranto furono rotti e cacciati dalla armata de' Veneziani, la quale sotto il reggimento di Orso Participazio liberò finalmente le marine di Italia da questa peste per parecchi anni. Laonde ne fu egli creato protospatario da' legati dello imperadore Basilio, a chi e' fece questo servizio, ed a chi (per non dimostrarsi ingrato della dignità ricevuta) mandò egli sino in Costantinopoli dodici campane molto grandi e molto ben fatte : le quali furono (si dice) le prime, che si vedessero mai nella Grecia. Ma per tornare alle cose de' Saracini, donde mi ha disviato il danno d' Italia : i medesimi signori della Affrica passarono alla impresa di Spagna l'anno dcccxiv della salute sotto Muzza capitano di Miramomelino per lo stretto di Zibeltaro, invitati dalla occasione, che brevemente racconteremo. Roderico l'ultimo re de' Gotti, che possedesse in pace la Spagna, dopo la vittoria avuta contro ad Utizza suo zio, che già gli aveva accecato il padre e spogliatolo di tutto il regno, rivoltatosi all' ozio e piaceri, sforzò secondo alcuni la figliuola, e secondo alcuni altri la moglie del conte Giuliano, principe o governatore del paese intorno

allo stretto ; della quale ingiuria giustamente sdegnato il conte, chiamò secretamente i Mori della Affrica, e condusseli nella Spagna con tanta celerità, che nessuno si accorse del tratto. Ma prima che io seguiti più avanti, a cagione che e' si veggia ancora più aperto come nulla ci viene a caso, non mi pare di lasciare in dietro quello, che pone la istoria spagnuola, ancora che a molti forse incredibile.

(SPAGNA). Era, dice, nella città di Tolledo (se io non erro forse nel nome) una casa senza signore, serrata dalla banda di fuori con fortissime serrature, sì lungamente stata così, che nessuna memoria più si trovava quando o perchè ella fosse stata sì chiusa. Avanti a questa passando un giorno a sollazzo il predetto re Roderico dimandò di chi fusse la abitazione, che e' non aveva mai visto aperta, e udendo che nessuno lo sapeva, ma che così era stata lunga stagione, si dispose di saperlo egli: perchè fatto rompere le serrature, in presenza sua mandò alcuni colà dentro a vedere, che cosa vi fosse. Costoro tornati non dopo molto dissero non ci avere trovato altro,

che alcune casse serrate, ed in esse molte carte dipinte ad uomini d'una maniera, e di un abito molto diverso da quello di Spagna; e certe lettere ancora, che dicevano: «Quando queste carte saranno vedute, verranno uomini così fatti, e piglieranno tutta la Spagna». Il re vide il tutto, e non mostrò di tenerne conto: ma quello anno medesimo vennero i Mori con quello abito stesso in dosso, e si fecero signori del tutto. Conciossiachè Roderico udito quello, che aveva operato il conte Giuliano, mandò Sancio suo primogenito con esercito assai ragionevole ad opporsi tosto alla furia: ma tutto fu in vano; perchè non solamente vi morì Sancio, e lo esercito che egli aveva, ma ed esso re Roderico appresso con tutto il resto della sua gente. Ed andò la cosa in maniera, che morendovi tra di qua e di là in due anni (dice Raffaello Volterrano) settecento milia persone; occuparono finalmente i Mori tutta la Spagna, eccetto Castiglia la nuova: la quale e per la naturale fortezza del sito, e per la invitta virtù di Pelagio zio dello ucciso re Roderico, si difese gagliardamente da qualunque assalto moresco. Pe-

lagio dunque fattosi quivi forte, non solamente difese il non occupato, ma recuperò molte volte qualche cosetta del già perduto. Successero poi a costui in cento cinquanta anni appresso dieci altri re cristiani, di fortuna tra loro diversa: e lo undicesimo, che fu don Alfonso Terzo, per cognome chiamato Magno, cominciò a regnare di quattordici anni, nello ottocento trentasettesimo della salute, e regnò anni quarantasei. Costui trionfò molte volte de' Saracini, e recuperò nella Lusitania oggidì Portogallo, Viseo e Colimbrica; predò più volte i Guasconi ed i Navaresi, che erano soggetti de' Mori; e fu il primo che edificasse tempio a S. Jacopo. Ma tutte queste egregie virtù macchiò egli con la crudeltà, facendo accecare quattro suoi fratelli, che se gli erano levati contra. Dicono, che a costui scrisse papa Giovanni VIII: Giovanni servo de' servi di Dio ad Alfonso re cristianissimo; ed argomentano da questo scritto, che la fede vera sia la spagnuola, e che il re di quella provincia sia veramente il re cristianissimo. Successe poi a costui nello DCCCLXXXIII il primogenito suo don Garsia, e regnò

anni tre solamente; ne' quali corse e predò la terra de' Mori, e combattè contra il re Ajollas; il quale rimase rotto e prigione, ancora che fra breve tempo se ne fuggisse per la poca diligenza di chi lo guardava. Garsia ritornando vittorioso adornò delle spoglie de' suoi nimici la chiesa di Oviedo, nella quale fu egli poi sotterrato onoratamente, essendo mancato di vita in Zamora l'anno terzo del regno suo. Al re don Garsia successe il fratello Ordogno secondo di questo nome, molto più fortunato nella guerra durante la vita del padre e del fratello, che nello stesso regno suo: conciossiachè e' fu vinto da Abderà re de' Mori, e perdè nella rotta infra gli altri il vescovo di Astorga, che fu per dispetto di Ordogno martirizzato da essi Mori. Ritornato dunque Ordogno a Leone, città famosa, che ha dato il nome a tutto il reame, e chiamata già da' Romani Legio Germanica, fece chiamare a se quattro conti castigliani molto grandi, e molto reputati, che non avevano voluto combattere, e sotto la fè del salvo condotto fece a tutti tagliare la testa: della qual cosa adiratisi i Castigliani si ribellarono subita-

mente, e crearono duoi giudici, che rendessero ragione a' popoli, e ministrassino buona giustizia. Questi furono Nugno Ratura, a Laino Calbo, donde ebbero la origine quelli, che regnarono poi in Castiglia. Ordogno dopo cinque anni e mezzo, avendo grandemente ampliata ed ornata la chiesa di Leone, si morì finalmente l'anno dcccxcv della salute; e successe a lui il figliuolo don Alfonso IV, che regnò anni cinque e mesi otto. Costui ebbe per moglie donna Cinena, sorella del re di Navarra, che gli partorì Ordogno il Malo, del quale al suo luogo ragioneremo. E dopo il tempo predetto, venutogli zelo di religione, rinunziò il regno a don Ramiro suo fratello, e vestissi monaco in San Fecundo nella riviera di Cea negli anni della salute dccccl secondo le croniche della Spagna.

(VENEZIA). Dicemmo poco di sopra nel discorrere le cose de' Saracini, che e' furono cacciati de' mari d'Italia dall'armata de' Veneziani sotto il doge Orso Partecipazio: per il che seguitando la narrazione de' successi di quello stato, che era allora in tutto nella acqua, e fuori di quella non

si estendeva ; diciamo, che succedendo al Participazio sopradetto Giovanni suo figliuolo, quindicesimo doge della repubblica veneziana, e desiderando grandemente di aumentare le cose di quella, mandò a papa Giovanni VIII Badoario suo fratello, per impetrare da S. Santità la signoria di Comacchio alla patria sua. La qual cosa presentando il conte Marino signore del predetto luogo, assaltato Badoario in su quel di Ravenna, lo fece prigioniero, e gravissimamente ferito lo condusse fino a Comacchio. Quindi fattolo primieramente giurare di non seguire più oltre la impresa, lo lasciò tornare a Venezia: dove morendosi fra brevi giorni delle ferite, fu cagione, che il doge per vendicare una tanta ingiuria con armata gagliarda e presta se ne andasse fino a Comacchio; e combattuto ed espugnatolo, gastigasse aspramente tutti coloro, che gli avevano morto il fratello. Insignoritosi in questa maniera di quello stato per la repubblica, se ne andò con lo esercito nel Ravignano: dove guastando e largamente abbruciando tutto il paese, si vendicò ad arbitrio suo della ingiuria fatta al fratello in su quel dominio.

Tornatosi poi a Venezia, ed ammalatosi gravemente, elesse per suo successore Pietro suo fratello, che guarendo poi egli fuor d'ogni credere, gli fu per mentre che e' visse compagno sempre nel magistrato. Ma venutogli manco per morte, si elesse ancora per compagno un altro fratello, che di molti gli era avanzato, chiamato Orso, come suo padre : e sottrattogli questo ancora dalla morte, conoscendosi egli o mal sano, o male atto al governo della repubblica, la quale senza estremo pericolo suo non poteva più oltre reggere per la troppa invidia di molti, rinunziando quel magistrato si ridusse a vita privata. Successe a costui per decreto ed ordine pubblico Pietro Candiano; il quale essendo il mare Adriatico impedito da' corsali di Dalmazia, e massimamente dai narentani, mandò una armata contra di loro, la quale per non avere trovato i nimici se ne tornò senza frutto alcuno. Per il che andatovi egli in persona con XII navi, e trovatili a cavo Micolo di Dalmazia, appiccata la battaglia nel principio fu vincitore; ma soprabbondando la gente de' Narentani, e rompendo l'armata veneta, final-

mente vi fu ucciso il mese quinto del suo ducato. Le genti, che salvare si poterono, ritornate fuggendo a casa empierono la città di tumulto sì fattamente, che Venezia turbata di questa perdita sarebbe venuta in qualche disordine, se Giovanni Participazio non avesse per salute della repubblica riassunto il lasciato ufizio e mantenuto la dignità in tanto spavento de' cittadini. Acquietato dunque il tumulto in questa maniera, e cacciata via la paura, elessero i padri per nuovo doge Piero Tribuno; il quale fortificò la città in diversi luoghi, e con una catena grossissima la assicurò dagli improvvisi e subiti assalti di chi cercasse di danneggiarla. Questo ho io trascorso con brevità dello stato de' Veneziani; non perchè tutte queste cose fossero dentro a que' tempi, che abbraccia la istoria nostra, ma perchè essendovi state vicine, si conosca più facilmente quale fusse nello imperio di Arnolfo il reggimento della Italia: la quale oltre alle molestie dette di sopra, ne aveva ancora da ponente una altra; non di tanto pericolo certo, ma di fastidio e noja non piccola.

(PROVENZA). Conciossiacosachè pochi an-

ni avanti una piccola navicella uscita di Spagna con venti uomini solamente, che buscavano alcuna preda ne' vicini liti cristiani, trovandosi gittata una notte dal vento alla riva di Frassineto, castello in que' tempi fortissimo tra la Provenza e la Italia, e cinto d'ognintorno di selva asprissima, eccetto la parte, che guarda il mare: que' pochi Saracini, che vi erano dentro, desiderosi di campare la furia della tempesta, scesero in terra tacitamente per nascondersi nella selva: ma trovando aperto il castello, e ciascuno in quello a dormire, uccisi tutti gli abitatori senza alcuna scelta o riserbo, mandarono per nuove genti in Spagna, e fortificatisi colà dentro si insignorirono del paese. I vicini, che dovevano correre a questo incendio, inimicandosi l'uno con l'altro, attesero più tosto a nuocersi ed a consumarsi tra loro medesimi, che a recuperare il luogo perduto. Anzi desiderosi della rovina e depressione degli stessi Cristiani avversarj loro, cominciò la parte men forte a collegarsi con questi Mori, ed a chiamarli in sua compagnia a distruzione della più potente: il che facendo i Saracini molto volentieri,

uccidendo gli uomini e guastando il paese, allargarono tosto il dominio: anzi con le stesse armi de' Cristiani vennero tanto gagliardi, che soggiogarono gli amici e' nemici; e fecero quelle prede e que' danni grandi, che a' loro tempi racconteremo.

(ROMAGNA). Ma per tornare pur qualche volta finalmente alle cose di Arnolfo: durante lo assedio di Fermo, e non vedendo più la reina rimedio alcuno di non venir alle mani degli Imperiali, tenne segretamente trattato con uno intimo servitore di Arnolfo; e per grossa quantità di danari lo indusse a dar bere allo imperadore una bevanda, quale essa volle; non mortifera però, ma (secondo che ella affermava) mitigativa e diminutiva della rigorosa severità di quello, e provocativa della benignità e della clemenza, che a lei erano sì necessarie. Costui se non per malignità, per isciocchezza almeno persuaso dal fallace dir della donna; veduto per esperienza, che la bevanda non faceva nocumento alcuno a chi la beveva in presenza sua, ancora che vi corresse spazio d'un'ora, e non considerando, che e' poteva essere preparato col defensivo contra

la forza del beveraggio ; presa la opportunità la diè bere allo imperadore. Il quale dalla virtù di quella occupato, assalito subitamente da fiero sonno, si addormentò (dice Lintprando) sì fattamente, che per tre giorni continovi non fu possibile mai di svegliarlo. E avvenga che tutto lo esercito con grida e romori grandissimi si sforzasse torlo dal sonno, e che esso per gli strepiti, e per la violenza di chi lo toccava aprisse talvolta gli occhi e la bocca ; non potette però mai nè veggiare, nè parlare, se non in confuso, ed a guisa piuttosto di muggio, che di parola. La qual cosa vedendo i maggiori dello esercito, e considerando prudentemente di quanta importanza fusse lo avere, o non avere capo ; levatisi dallo assedio si dirizzarono verso Germania : perseguitati niente di manco sempre da Guido, che uscito loro alla coda, trovandosi ogni dì più gagliardo di nuove genti, seguitava la sua fortuna, e racquistava in giorni brevissimi ciò, che aveva perduto in molti. Arnolfo uscito pure finalmente del lungo sonno, e dello stupore, non potette seguire la impresa per essergli rimasto un certo che di

attonito; e quel triemito delle membra, che noi con voce quasi che greca comunemente chiamiamo parletico. E niente di manco per assicurarsi dello stato d' Italia deliberò di accecare Berengario, e di occupargli tutte le terre. Ma Berengario, avvertitone cautamente da chi lo amava, essendo già notte, e ritrovandosi familiarmente nella camera dello imperadore, non aspettò altrimenti che il disegno si colorisse: anzi accomodato ad un altro un lume, che aveva in mano, quasi come da naturale occorrenza stretto, fintamente si uscì di camera; e con uno de' suoi più fidati montato segretamente a cavallo, e transfigurato dallo esser suo, prima che altri si potesse avvedere di questa sua fuga, si trovò sì lontano dalle genti e forze di Arnolfo, che e' non ebbe di che temersi.

(LOMBARDIA). Dirizzatosi dunque alla sua favorita Verona, e lietamente in quella raccolto, si rivolse con ogni studio a farsi forte il più che e' poteva, ed a chiudere i passi delle Alpi con la più fidata e fiorita gente, che e' potette mettere insieme. La qual cosa come prima si udì per la Lombardia, tolse tanto di credito e di re-

putazione allo imperadore, che nello esercito che egli aveva, non rimase altro che Tramontani: coi quali, non intermettendo il preso viaggio, fra brevi giorni giunse a Pavia; e vi si vide in grave pericolo. Perchè tumultuando quella città vi furono uccisi tanti de' suoi, che e' se ne empierono tutte le fogne. Laonde risolutosi per lo meglio a tornarsi nella Germania, non potendo passare per Trento, si dirizzò alla volta di Piamonte, per andarsene per quelle altre Alpi. Arrivato dunque ad Ivrea, ribellatagli poco avanti da Anscario marchese di quella, vi si pose a campo d' intorno, e giurò di non partirsi già mai di quivi, sino a tanto che i cittadini non gli davano preso il marchese. La qual cosa intendendo Anscario, naturalmente assai pusillanimo, uscitosi della terra segretamente, si nascose in alcune grotte molto celate; a cagione che i suoi cittadini potessino liberamente giurare, che Anscario non era nella città. Il quale giuramento accettando lo imperadore, per le montagne di San Bernardo se ne tornò ne' suoi paesi.

(GERMANIA). Quivi trovò, che il re

Svenbaldo, mentre che egli era stato in Italia, era passato con esercito negli stati de' conti Stefano, Odocaro, Gherardo, e Manfredo, ed occupatogli intieramente, gli aveva divisi tra' suoi domestici. Appresso sposata con sua licenzia Oda figliuola di Ottone di Sassonia; se la aveva condotta a casa, e con sontuosissime nozze sommaramente si era onorato. Andatosene dunque a Vormazia, e tenuto quivi dieta, riconciliò con il figliuolo i quattro predetti conti, e rinvestilli de' loro stati. Il che fu l'ultima cosa, che si truovi scritta di lui: perchè impedito dalla infermità, che ogni giorno più lo affliggeva, lasciando gli altri negozj, rivolse ogni diligenza sua e di tutti i medici suoi a cercare della sanità, ancora che senza profitto; perchè fra due anni se ne morì, come al suo luogo racconteremo.

(ROMA). Papa Formoso dopo la partita di Arnolfo sopravvisse poco egli ancora; ed avendo tenuto il pontificato cinque anni e mezzo, si morì nello MCCCXCVII e dopo dui giorni della sua morte fu creato in iscambio suo Bonifacio Sesto, di nazione toscano, che tenne il pontificato solamente

xxxvi giorni. Perchè Sergio, del quale ragionammo poco disopra, fuggitosi per la coronazione di Formoso al signore Alberto Ricco marchese potentissimo della Toscana, subito che udì Arnolfo partito di Italia, e Formoso morto, se ne venne diritto a Roma, e col favore del predetto Alberto, cacciato via Bonifazio, ricuperò il perduto seggio. Nel quale non come vicario di GESUCRISTO, ma come tiranno crudelissimo, desideroso di vendicarsi, fece disotterrare il morto Formoso, e vestito di tutti i sommi ornamenti pontificali, lo fece porre a sedere nella cattedra, come se egli ancora fosse vivo, e presente il collegio de' cardinali orgogliosamente cominciò a dirgli: « Quale è la cagione, che essendo tu vescovo portuense, abbandonata la sedia tua, usurpasti ambiziosamente la romana, principessa e madre di tutte le altre? » Con queste e con altre ancora più velenose parole svillaneggiato quanto e' volle quel corpo morto, vituperosamente lo fe spogliare di tutto lo abito sacerdotale; e tagliategli quelle dita, che tengono l'ostia sagrata, fece il resto gettare nel Tevere. Appresso privando tutti coloro, che da esso

avevano avuto gli ordini sacri, non volle che potessero esercitarli, se nuovamente non si ordinavano. Il che quanto e' facesse a ragione (poi che non si appartiene a me giudicarlo) veggasi dallo esempio de'Santi Apostoli : i quali dopo il tradimento fatto da Giuda, e la disperazione che lo fece impiccarsi, non ordinarono però mai, che i benedetti o mondati da lui venissero nuovamente a ribenedirne : considerando e prudentemente, che la benedizione del pontefice non opera in virtù di quell'uomo visibile, che pone o annaffia le piante : ma in quella del Creatore invisibile, che le fa crescere a suo piacere. Allegava niente di manco Stefano Sesto, che così fu chiamato poi nel papato il predetto Sergio, di averlo fatto con gran ragione : perchè sotto Giovauni Ottavo, lasciando Formoso predetto il suo vescovado, se n' era fuggito in Francia, e richiamato più volte da esso Giovauni, non aveva ubbidito mai, se non iscomunicato. Laonde privato da lui d'ogni titolo, e di qualunque grado ecclesiastico, gittando lo abito da sacerdote, si era vestito da secolare, e partendosi con tanta vergogna da Roma, aveva giurato solenne-

mente di non ritornare giammai nè quivi nè al vescovado. E per questo diceva Stefano di averlo punito giustamente come spergiuro, e come invasore dello apostolato, che di già era dato ad un altro, quando egli violentemente occupandolo, non a ragione ma per forza lo aveva tenuto cinque anni e mezzo. Ma nè questo lo può scusare : perchè se bene fu privato Formoso da papa Giovanni Ottavo, e giurò di non tornare : Martino successore di esso Giovanni lo richiamò per se stesso a Roma, ed assoluto del giuramento lo restituì al grado primiero ed a tutti gli onori perduti : e assai chiaramente si mostrò poi la innocenza e la bontà sua ; quando ritrovato il suo corpo da' pescatori, e portato di notte in San Pietro, le immagini dipinte in chiesa (per quanto ne dicono gli scrittori) si inchinarono ad onorarlo.

(LOMBARDIA). Alla morte e disonore di Formoso si accompagnò la morte di Guido ; il quale nella partita di Arnolfo avendolo perseguitato sino in su 'l Taro, ammalatosi gravemente se ne andò fra giorni brevissimi a dar conto de' suoi spergiuri. La qual cosa udendo il re Berengario,

venne subitamente a Pavia; e senza contrasto alcuno di persona, ottenne pur finalmente il tanto già combattuto regno, ancora che per poco tempo. Conciossiachè gli amici ed i favoriti del morto Guido temendo, che il re Berengario non vendicasse troppo aspramente sopra di loro gli sdegni e le ingiurie sue, accostatisi a Lamberto figliuolo di Guido, pubblicamente come vero successore di suo padre lo coronarono re della Italia. Costui ancora che giovane, fu volentieri veduto da' popoli, ed onoratamente accettato re dalla maggior parte de' suoi soggetti. Laonde ragunato assai buono esercito, ed indirizzatosi verso Pavia, Berengario, che non aveva gente da stargli a petto, si ritirò dolente a Verona, città statagli sempre amica e deditissima al nome suo, come altrove si è dimostrato, e mostrerassi per lo avvenire.

(ROMA). A queste rivoluzioni de' principi secolari si accompagnarono le ecclesiastiche: perchè al papato di Stefano Sesto, che durò solamente quindici mesi, successe papa Romano, che non visse tre mesi interi, ne' quali annullò e cassò le azioni di Stefano. Il che approvò medesi-

mamente il suo successore Teodoro Secondo, ancora che e' si morisse fra venti giorni. E al papato di Teodoro successe Giovanni Nono, cittadino romano: il quale riassumendo la causa di Formoso, venne in tanta disgrazia del popolo, che e' fu costretto a fuggir di Roma. Per il che andatosene a Ravenna, e ragunato quivi un concilio di settantaquattro vescovi, dannò tutte le azioni di Stefano, e approvò quelle di Formoso: dichiarando, che male avesse fatto Stefano a riordinare nuovamente quelli, che Formoso aveva ordinati. Visse costui nel papato due anni e quindecim giorni, senza lasciare altra memoria de' casi suoi, che di avere suscitata e rinnovata la quasi che estinta sedizione.

(LOMBARDIA). La parte in questo mentre del re Lamberto, cioè quelli stessi signori lombardi, che lo avevano chiamato al regno, non contentandosi molto della severità di esso Lamberto, cominciò a rivolgersi a Berengario, ed a desiderarlo grandemente chiamandolo al regno spontaneamente, e animandolo contra Lamberto, e promettendogli ancora largamente di levarsi in ajuto suo, come egli prima fusse in

campagna ; ed andò questa pratica tanto avanti, che avvenga che per non sentirsi da romper guerra Berengario non si movesse, cominciarono pure a scoprirsi alcuni de' capi lombardi, ribellandosi apertamente sotto quella speranza, che avevano del soccorso di Berengario : ed il primo che ciò facesse fu il conte di Milano, per proprio nome detto Manfredi. Costui più animoso che savio, senza rispetto di avere il proprio figliuolo a' servizj del re Lambert, e senza considerazione delle forze sue, molestando e predando i luoghi vicini, che si tenevano per esso re, cadde improvvisamente in uno agguato de' suoi nimici : dove restando rotto e prigioniero fu condotto davanti al re, e per sentenza di quello condannato a dover morire, gli fu come a rebelle della corona pubblicamente tagliato il capo : il che spaventò di maniera gli animi tutti de'sollevati, che volentieri stettero in pace. Ma il Ricco marchese Alberto, ed il conte Aldobrando, che non sapevano questo successo, ed erano pure di quel numero che bramava rivoluzione, avendo segretamente ragunato le genti in diversi luoghi della Toscana,

la quale ubidiva tutta al marchese Alberto, unitele tutte insieme ad un giorno determinato, si dirizzarono contro a Pavia per combattere col re Lamberto. Era questo marchese Alberto, per cognome chiamato Ricco, di tanta reputazione fra gli altri principi italiani, che e' poteva assai facilmente sperare il regno, se egli avesse vinto Lamberto. Laonde per non mancare a se stesso in occasione sì larga e sì bella, quanto era la mala disposizione de' Lombardi verso Lamberto, e lo ajuto del conte Manfredi, che si era già del tutto scoperto ; collegatosi col predetto conte Aldobrando, non altrimenti dichiarato dagli scrittori, si era mosso a cotanta impresa. Ed era sì fattamente questo principio ajutato dalla fortuna, che avanti che il re Lamberto sapesse nulla di questo esercito, si era egli già condotto in sul Taro fiume notissimo di là da Parma, ed a' piè di quel monte, che nel corrotto secolo si chiamò l' Alpe di Bardone, dove ancora oggi (secondo il Biondo) si vede castel Bardo, per testimonianza forse non piccola delle vestigie di cotal nome. Quivi dunque trovandosi questa gente, corse lo av-

viso al re della venuta di tale esercito ; ed egli trovandosi all' ora in caccia per sorte, senza altrimenti fare ragunata, si mosse subito a rincontrarlo con forse cento de' suoi soldati, che erano quel giorno per suo diporto in su la caccia con esso lui. Con questi venutosene a Piacenza con gran prestezza intese, che i suoi nimici erano al borgo a San Donnino, luogo tra il Taro e l'Arda fumare, chiamato così per esservi in somma venerazione il corpo del beato martire Donnino ; e che senza guardia senza ascolte e senza ordine alcuno di milizia alloggiavano con più sicurtà, che se e' fussero in casa loro. Per la qual cosa avvicinati loro il più che' potette segretamente, ed assaltatili alla improvvisa sul primo sonno, agevolmente li messe in rotta. Bene è il vero, che e' non fu molta la uccisione : perchè pigliato il marchese Alberto, che tra certi asini si era fuggito in una stalletta, ed avuti prigionj a man salva tutti i capi di quello esercito, eccetto però il conte Aldobrando, che si fuggì al primo romore ; non si curò altrimenti il re di fare uccidere que', che fuggivano, giudicando come era il vero, che tutti fos-

sero del popol suo. Mandati dunque i presi a Pavia, e ritiratosi egli a Maringo, dove attendeva prima alla caccia, si tornò al solito spasso, fino a tanto che fra i baroni si potesse deliberare quello, che si avesse da fare di coloro, che aveva presi. Ma la fortuna, che si voleva servire di Alberto alla novità, che appresso vedremo, fece, che avanti la deliberazione del consiglio, il prefato Lamberto fusse a gran tradimento ucciso nel bosco in questa guisa. Dilettandosi (come abbiamo veduto) questo re assai della caccia, accadde, che trovandosi un giorno (come tal volta suole avvenire) appartato in quella da tutti gli altri, fuori che solamente da un suo creato di chi egli molto si fidava, soprafatto dal sonno e dalla fatica si pose a dormire in su l' erba, e commesse a quel giovane suo favorito, che dovesse guardarlo fin che esso alquanto si riposava. Ugo (che così aveva nome colui, ed era figliuolo di quel conte Manfredi, che per la rebellione sua poco avanti perse la testa) vedendo, che il re dormiva profondamente, e ricordandosi molto più della fresca morte del padre, che de' benefizj infiniti ricevuti da esso

re, col quale sempre si era allevato ; deliberò di togli la vita. Ma per farlo in maniera tale, che non ci fusse per lui pericolo, non lo volle ferire col ferro : anzi tolto un ramo assai grave, e percossolo con tutta sua forza tra il capo ed il collo, non solamente lo ammazò con poca fatica, ma con ogni sicurtà sua. Perchè adattato il morto in maniera, che e' paresse caduto giù dal cavallo, verisimilmente fu poi creduto da coloro, che in questa guisa lo ritrovarono, che e' si avesse fiaccato il collo per la gran forza della caduta : e sarebbesi universalmente creduto sempre di poi così, se Ugo stesso nella grandezza de' Berengarj non avesse scoperto il vero. Ucciso così miseramente il giovane re Lambert, non avendo i principi dove gittarsi, o dubitando di non far peggio, richiamarono il re Berengario : il quale ritornato al perduto regno, liberando il marchese Alberto con tutti i prigionj di Pavia, dopo infinite carezze fatte a ciascuno, ed al marchese massimamente, presentati ed onorati quanto e' poteva, li rimandò agli stati loro.

(FRANCIA). Oddone in questo mentre,

il non legittimo re di Francia, avendo già regnato molti anni, il terzo dì di gennajo nello DCCCXCVIII finalmente passò di vita. Scrivono di costui alcuni, che avanti la morte sua fatto chiamarsi al letto tutti i baroni, con parole molto efficaci li persuase a vivere uniti e d'accordo; ed a ricevere il giovane Carlo per re loro, come voleva il giusto e il dovere: affermando, che per essere egli naturale e legittimo successore ed erede di Lodovico Balbo suo padre, non si poteva senza ingiuria e violenza grandissima tenergli quel regno che giuridicamente se gli aspettava. E così (dicono alcuni) in presenza di tutti i grandi e di Ruberto suo fratello, che poco tenne poi conto di questa sua volontà, scaricatosi della tutela, e del titolo e nome regio, se ne passò a vita migliore. I principi dopo le reali esequie di Oddone, sotterrato in San Dionigi, accordatisi al bene comune, accettarono Carlo nel regno, e gli giurarono fedeltà ed obbedienza. Ed esso per quietare i tumulti, e mitigare gli animi esasperati, riconciliatosi con Ruberto fratello del morto; non solamente gli fece onori e carezze grandi, ma come larghis-

simo remuneratore di qualunque servizio, liberamente gli dette in dono tutta quanta la Gallia Celtica; quella parte cioè della Francia, che da tre fiumare grandissime, Garona, Senna, e Matrona (secondo Cesare) è circondato. Ed investitolo di così fatta ducea, godendosi il tutto lieto e pacifico, fu invitato da Reginario e dal conte Odocro a passare nella Lottaringia, e ad insignorirsi di quello stato: il quale se bene era di Svenbaldo, lo volevano costoro dare a Carlo per vendicarsi contra il re loro di quanto adesso racconteremo. Aveva il re Svenbaldo tra i più intimi e cari suoi il duca Reginario fedelissimo ed unico suo consigliere: ma (qualunque si fusse la causa, che non l'ho vista negli scrittori) adiratosi con esso lui, lo privò di tutti gli onori e di quanto aveva nel regno suo, e lo bandì a uscire di quello in termine di giorni xiv sotto pena della persona. Reginario vedutosi così vituperosamente cacciato dal signor suo, si collegò con il conte Odocro, e con alcuni altri poco amici di Svenbaldo: e inviato le donne i figliuoli e le robe al castel Durfo, luogo fortissimo in su la Mosa, e

ridottovisi egli ancora, attese a munirsi in quello, avvenga che inespugnabile, rispetto alle paludi, a' ritrosi, ed alle rivolte, che d' intorno vi fa quel fiume. Svenbaldo saputo questo se ne andò con lo esercito a porvi il campo: ma veduta poi la difficoltà, anzi pure la impossibilità della espugnazione, levatosi con poco onore dallo assedio se ne tornò assai mal contento. Reginario con gli altri signori predetti andatisine a trovare Carlo Semplice, lo condussero in Lottaringia con esercito molto gagliardo. Svenbaldo sentito questo, ed accortosi tardi dello errore suo, si fuggì con pochi al sicuro: e mentre che Carlo con le sue genti se ne andò ad Acque, e a Spira, egli passata la Mosa, e ragunati que' baroni, che gli osservavano la fede, fece uno esercito ragionevole, e se ne venne contra il re Carlo, che partitosi a posta da Spira si accostava per far giornata. La quale bene si sarebbe forse appiccata; se non che i baroni dell'uno e dell'altro esercito, convenuti più volte insieme, non lasciarono seguire più oltre: anzi riconciliando i predetti duoi re, e fermando una bella pace, operarono che il re Carlo, ri-

passata la Mosa, si tornasse nel regno suo. Svenbaldo liberato da questa guerra si rivolse ad espugnare Durfo; credendosi poter vincere agevolmente con la quantità dello esercito la naturale difficoltà di quel sito, e la accidentale, che Reginario vi aveva aggiunta: ma conosciuto pur finalmente, che tutto era tempo perduto, comandò a' suoi vescovi, che scomunicassino Reginario e Odocro con tutti gli altri confederati, o che favorivano la impresa loro. La qual cosa non volendo fare que' prelati, adiratosi con essi ancora, e ingiuriatigli assai di parole, lasciò quello assedio inutile: e ritirossi agli ultimi confini dello stato suo, dove egli è più presso alla Italia, per avere più presto le nuove della guerra già cominciata tra Lodovico Bosone ed il re Berengario; la quale era nata così.

(LOMBARDIA). Dopo la morte del re Lamberto certi principi de' Lombardi, che non si contentavano di Berengario, unitisi col marchese Alberto di Ivrea figliuolo di Anscario detto di sopra, e genero di esso Berengario, ma occulto nimico suo, sollecitarono tanto con lettere e con amba-

sciate Lodovico Bosone di Borgogna, che e' lo indussero finalmente a venire armato in Italia a pigliar il regno di quella e coronarsene imperadore, come discendente di Carlo Magno. Perchè Imengarda moglie del re Bosone di Borgogna, e madre di esso Lodovico, era figliuola di Lodovico II figliuolo di Lottario, figliuolo di Lodovico Pio, che fu figliuolo di Carlo Magno; e così era costui il sesto da Carlo: per il che parendogli avere assai giusto titolo al regno di Italia, se ne venne volentoso alle promesse de' collegati, e di Alberto massimamente, come di persona più segnalata. Con ciò sia che egli è quello Alberto, di chi si cantava ne' tempi suoi (come recita Liutprando) Alberto poca chioma, lunga spada e corta fede. E pure nella gioventù sua era stato umanissimo sempre e costumatissimo, e di tanta liberalità, che se nel ritornare dalla caccia si incontrava a sorte in un povero, non avendo altrimenti che dargli, si levava il corno da collo, ed ancora che riccamente adornato di catene e fibbie d'oro, lo donava a quel poverello: ricomperandolo poi da esso per quel tanto che e' lo pregiava-

va. Fidandosi dunque Lodovico in su la riputazione di costui e degli altri confederati, venne velocemente in Italia, ma con esercito male gagliardo: persuadendosi follemente, che i collegati fossero in ordine con tante genti, che la sua quasi fosse superchia. Il che successe tutto l'opposito: perchè sapendo la sua venuta il re Berengario, fattosi forte col marchese Alberto della Toscana, avanti che i collegati fossero uniti, gli uscì contra in su la campagna; ed uscì sì grosso di gente ed in luogo tale, che non solamente gli levò la comodità del venire innanzi, ma e quella di ritornarsene senza estremo pericolo dell'esercito e di se stesso. Laonde conoscendosi Lodovico assai inferiore, come abbandonato già da' Lombardi, non volle più tentare la fortuna: anzi cercata la pace con Berengario, ed ottenutola agevolmente, giurò (secondo la forma de' capitoli fatti) con un sagramento fortissimo di non ritornare mai più alla impresa d'Italia, ancora che invitato e chiamatovi dalla maggior parte de' baroni e signori di quella: in questa maniera uscì salvo fuori delle reti, e tornossi con pace a casa.

Ma non istette molto in cervello; conciossiachè nata poco di poi certa dissensione tra Berengario ed Alberto Ricco, i medesimi signori lombardi collegatisi con Alberto, mandarono segretamente a richiamare Lodovico al regno, e con fortissimi sacramenti gli giurarono di essere con lui, e di fargliene avere corona. Persuaso dunque da essi, anzi pure dalla sua ambizione invitato, senza tenere altrimenti conto della sua obbligata fede, ragunato uno esercito gagliardissimo, se ne vanne licto in Italia: e congiuntosi non solamente co' Lombardi, ma co' Toscani, se ne andò alla volta di Berengario. Il quale veggendo le forze di Lodovico, e sè abbandonato da tutti i suoi, diffidatosi di ogni altra cosa, si ritirò nella fedelissima sua Verona: con animo di tenersi dentro di quella, sino che venisse miglior fortuna, come altre volte gli era avvenuto. Ma perchè non sempre le medesime cose riescono al modo medesimo, Lodovico avvicinatosi con le sue genti, non solamente lo cacciò di essa Verona, ma di tutto il resto d'Italia; e lo costrinse a fuggirsi di là dall' Alpi, ed a viverci come e' potette nella Baviera, sino a tanto che

la fortuna manco turbata lo richiamasse al perduto seggio. Lodovico ottenuto sì agevolmente il regno d'Italia se ne andò a Roma, e secondo che dice Regino fu coronato dal papa l'anno della salute dcccxcviii ancora che Liutprando non dica altro di questo fatto; e negli altri scrittori non se ne legga cosa alcuna. Appresso visitando lo stato e dominio suo se ne venne per la Toscana: ove dal Ricco marchese Alberto sontuosamente fu ricevuto ed onorato fuori di maniera. Laonde veduto egli la milizia di esso Alberto, i servitori, gli arnesi, i cavalli, con il sontuoso vestire, e la grossa spesa che e' sosteneva, disse con alcuni de' suoi più fidati: « Costui veramente si potrebbe chiamare più tosto re, che marchese, non essendo egli punto minore di me, se non solamente nel titolo ». Queste parole tornate agli orecchi di Alberto, gli causarono tanto sospetto, che e per questo e per la continova instigazione e stimolo di Berta sua moglie, non solamente si ritrasse da indi innanzi dalla fedeltà, che a Lodovico aveva promesso; ma ne distolse ancora quasi che la maggior parte di tutti gli altri signori e principi

italiani: mostrando loro con lo esempio di se medesimo, quanto fusse pericoloso lo aderire ad un forestiero tanto barbaro, che abbia invidia a' sudditi suoi; e desideroso, che e' siano poveri per apparire sublime tra loro, non per la virtù come i successori veri di Carlo Magno, ma per la roba e per la grandezza delle facoltà; le quali era egli forzato torre ad altrui, poichè e' non le aveva da se medesimo. Lodovico non sapendo la mala volontà di Alberto e degli altri, veduta la Toscana a suo piacimento, si partì finalmente da Lucca, e tornossi stare in Verona. Nella quale parendogli dimorare e bene e sicuro, e con somma quiete e pace, licenziate le genti dell'arme, che gli parevano già di superchìo, senza considerare come egli era in terra nimica, si volse tutto alla amministrazione del regno, ed al governo giusto de' sudditi, per farseli fedeli e benivoli, secondo che necessariamente gli bisognava nel nuovo stato. Ma perchè i regni, e gli stati umani caminan sempre al viaggio loro, e dove prima furono diritti; non servì questa diligenza di Lodovico ad altro che a fargli sopravvenire lo infelice, anzi pur

miserando caso, che io dirò nel libro che segue: non voleudo passare con questo più là che la vita di Arnolfo. Il quale nello ottocento novantesimo nono anno della salute il vigesimo ottavo di novembre, trovandosi già consumato quasi che tutto da una moltitudine più che infinita di vermini, che senza potervisi ovviare dalle medicine gli scoppiavano per la persona, si morì miserabilmente in Ottinga di Baviera, ed onoratamente fu seppellito in Santo Emerammo, avendo regnato nella Germania già dodici anni.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELLA ISTORIA

DELLA

EUROPA



LIBRO SECONDO.

(GERMANIA). **L**e molte cose dette sin qui, e le da dirsi per lo avvenire circa gli accidenti della Germania, s'io desidero proceder chiaro; mi costringono avanti che più oltre si vada, porre un tratto questa provincia, e disegnarla con le parole più distinta che sia possibile. Sì perchè la Germania vecchia e la nuova, o vogliamo dire la moderna, per il vero non sono tutte una; e sì ancora perchè i diversi popoli diversamente sopravvenuti in diverse parti di

quella, in sì fatta maniera la hanno alterata e confusa tanto per tutto, che se non che i Germani stessi, e massimamente il giudizioso e dotto Renano, ce la hanno aperta e fatta palese, non si potrebbe assegnarne spanna senza dubbio di grande errore. Dal quale desiderando noi di guardare que' che non hanno lingua latina, come i Latini solamente ha guardato forse il Renano; diciamo seguitando le sue pedate ma brevemente, che l'antica Germania ha da ponente il fiume del Reno, lo Oceano da tramontana, la Vistula, modernamente detta Visello, da levante, ed il Danubio da mezzogiorno: e che i popoli natii di quella, o che anticamente l'hanno abitata, sono gli Angli, gli Angrivarii, gli Aarii, gli Avioni, i Bastarni altrimenti Peucini, i Batavi, i Brutteri, i Burii, i Camavi, i Caninesfati, i Casvari, i Catti, i Cauci, i Cherusci, i Cimbri, i Dulgibini, gli Elisii, gli Eluconi, gli Ermondori, gli Estioni, gli Eudosi, i Fenni, i Fosi, i Frisi, i Gambrivi, i Gottini, i Gottoni, i Longobardi, i Lemonii, i Ligii, i Manimi, i Marcomanni, i Marsi, i Marsigni, i Matiaci, i Naarvali, i Narici, i Nuitoni, gli

Osi, i Peucini cioè Bastarni, i Quadi, i Reudigni, i Ruigi, i Semnoni, i Sitoni, i Svadi, i Svevi, i Svioni, i Tenteri, i Teutoni, i Vandali, i Varini, i Venedi, gli Usipeti, con molti altri tanto minori, che nelle istorie non hanno nome. Diciamo ancora che le nazioni forestiere, e che innanzi a' tempi di Cesare vi fermarono le sedie loro, furono i Boi, gli Elvezii, i Tettosagi, i Vinnidi, e sotto i Cesari greci poi gli Schiavoni. Questi così fatti popoli e genti, che del tutto son quasi spenti, che maniere e modi tenessero circa le loro azioni, sì chiaramente lo scrive Cornelio Tacito, che non accade a me ragionarne. Per il che lasciato da banda tutto ciò, che attiene a' costumi, dico solamente quanto alla istoria, che la antica o vecchia Germania, ancora che lungamente combattuta già da' Romani, e due volte in gran parte fatta soggetta, cioè da Augusto sino in su l'Albi, e da Probo sino oltre al Neccaro, fiumi notissimi di tale provincia; non istette però già mai lungamente nè pacifica, nè sottoposta; anzi dopo le correrie e gli assalti quasi infiniti, che tutto giorno dava a' confini, passando o il Reno, o il Da-

nubio, rotti finalmente i legami, cioè uccisi e spenti gli eserciti de' Romani, ed abbattute e spianate le città, le castella, e le rocche dell'una e dell'altra riviera, non solamente si fece libera, ma signora di tutte e dieci quelle provincie, che a mezzogiorno e ponente su le due predette fiumare aspramente la fronteggiavano. Le quali dieci provincie, ancora che oggi di si chiamano Germania, da que' popoli che le espugnarono e vi fermarono le abitazioni, erano avanti a quella rovina provincie pur al tutto romane, e da' Romani governate alla usanza e forma di Italia, ed erano queste. La Massima de' Sequani, lo Argenteratico, la Germania I e la Germania II tutte e quattro giù lungo il Reno in su la sinistra riva, o vogliam dire dal lato de' Galli: l'altre sei in su la destra mano dal Danubio erano la Rezia prima, la seconda, che è Vindelicia, il Norico, la Pannonia prima, la Valeria, che è Croazia, e la Pannonia seconda. Ed in ciascuna di queste erano saldamente alle stanze eserciti grandi co' magistrati e capi di quelli, per tenere a freno i Germani. Ma perchè lo avere nominate queste provincie senza

esplicarle in particolare non farebbe quella chiarezza, che desidera certo la istoria, ripigliandone una per una torneremo a trattare di tutte. La Massima dunque de' Sequani, che oggi è il Contado della Borgogna, abbracciava ne' suoi confini, i Sequani, gli Elvezii, i Raurici, la Diocesi tutta di Basilea, con la Sungavia, e con luoghi vicini a Colmaria sino alla fiumara Eccembaco, la quale un miglio lontana da Selestad parte da questa lo Argentoratico. La sua città principale, era in que' tempi Visonzio, che oggi è Bisanzone; e vi abitava il governatore, soggetto nientedimeno al prefetto pretorio de' Galli, insieme col generale de' soldati, i quali accasati nel castello Olinone vicinissimo a dove oggi abbiamo Basilea, difendevano il passo del Reno a chi venisse della Germania. Ma sotto l'imperio di Teodosio figliuolo di Arcadio, e secondo di questo nome, venendovi i Borgognoni sì gagliardi, che i Romani non potevano difenderla, perdè non solamente la forma e la maniera del reggimento, ma lo stesso nome che aveva, e chiamossi da indi innanzi non più Sequana, ma Borgogna del cognome de' vincitori. Lo Argen-

toratico, allora tratto Argenteratense, e ne' di nostri chiamato Alsazia, conteneva Argenterato che è Strasburg, Brocomago che è Brump, Elcebo, che è Selestad, o molto certo vicino a quello, e quasi la maggior parte della diocesi di Argentina. Il governatore e capo di questa provincia era il conte di Argenterato, soggetto al generale di Magunzia, come oggi il vescovo di Argentina è soggetto a quello arcivescovo; e durò questo reggimento insieme con l'ubbidienza romana sino alla venuta de' Borgognoni e degli Alamanni. Perchè all'ora abbattute le città principali, e fatta soggetta de' suoi nimici, non perdè solamente la maniera del governarsi, ma lo antichissimo nome ancora, e cominciò a chiamarsi Alsazia, dal fiume anticamente già chiamato Ello, ed Illo da alcuni altri, che la divide quasi pel mezzo. La Germania prima, da alcuni detta superiore, posta tra lo Argenteratico e lo Obrunca fiume, che gli antichi dissero Moscella, abbracciava tutto il paese, dove ora si veggono Spira, Vormazia, Magonzia, Metz, Trier, e buona parte di Lotteringia, a' di nostri detta Loreno, con altre

molte città e castella grosse, che o allora non erano, o almanco non erano tali. Questa, avvenga che fuori di Germania antica, fu chiamata con questo nome rispetto agli abitatori, che per la maggior parte furono Germani, cioè i Vangioni, i Nemeti, i Triboci, i Treveri, i quali molti secoli avanti a Cesare avendo passato il Reno, si erano accasati in su quella riva e fermatovi lo stato loro. Il governatore di questa sotto i Romani era il generale di Magonzia; il quale aveva sotto di se undici capitani di soldati, alloggiati con le loro genti in diversi luoghi della provincia per guardare i passi del Reno, ancora che tutto poi fusse vano. Perchè uditasi la morte di Aezio, fatto uccidere dal terzo Valentiniano, gli Alamanni non temendo più de' Romani, passato il Reno per viva forza, non solamente uccisero e spensero gli eserciti e gli abitatori; ma disfatte le castella e le terre, ed impadronitisi d'ogni cosa, annullarono in essa ogni memoria e nome romano. La seconda Germania, da molti detta la inferiore, cominciava dove Mosella sbocca nel Reno, e distendendosi sino all' Oceano, abbracciava ne' suoi con-

fini gli Ubii oggi di Colonia Agripina, i Tungri, i Batavi di terra ferma, i Gheldresi, e molti altri popoli, che non accade specificarli. Governava uno uomo consolare, come ciascuna delle altre sei provincie della Gallia: ma sopravvenendovi appresso i Franchi, per la morte di Aezio fatti gagliardi e molto animosi, lasciato il reggimento e modo romano, divenne albergo de' suoi nimici. I quali non contenti di avere fermato la sedia in quella, occuparono la Gallia Belgica, e tutto il grasso e largo paese, che è tra questa e i confini di Spagna: come si vede negli scrittori. Terminate così le quattro provincie, che avevano i Romani in su'l Reno, dal primiero nascere di quello su nel monte Adula, da' moderni detto Vogello, in sin giù dove e' cade nel mare di Germania: passeremo a quelle altre sei, che avevano lungo il Danubio, cominciandoci da ponente; dove ci occorre prima la Rezia, la quale chiamata a' di nostri l'Alpi de' Grigioui, o la Lega Grigia, da occidente ha gli Svizzeri, e da tramontana il Danubio, da levante la Vindelizia, e da mezzogiorno l'Alpi di Italia. Gli abitatori di

questa erano i Reti stessi, anticamente stati Toscani, i Briganti, i Vennoneti, Runte, con una gran parte di quel paese, che si chiama Rezia Atesina, o come i Tedeschi dicono Etschlender. Apparteneva questa provincia alla giurisdizione e dominio dello illustre prefetto pretorio della Italia: e sotto di lui si mantenne sino a che gli Alamanni, usciti della antica Germania, e cacciati per forza d'arme, anzi uccisi e spenti i Romani, si fermarono ad abitarla. Non tutti già, perchè parte accuparono la Massima de' Sequani, e parte la prima Germania, come dicemmo poco di sopra: ed un'altra parte, che furono i Svevi e gli Ermondori, si alloggiarono in questa Rezia, e dal nome de' più potenti la chiamarono poi la Svevia. Succede poi la seconda Rezia, altrimenti Vindelizia: la quale ha per confini a ponente il Lico, a tramontana il Danubio, a levante lo Eno, ed a mezzogiorno l'Alpi di Italia; e non è però tanto alpestre, che ella non si allarghi, e non si distenda verso il Danubio, con alcuni benigni colletti, e con qualche non largo piano abbondante di grano, di vino, e di frutti, come gli altri paesi colti.

Il che medesimamente avviene della prima; perchè la sterilità e asprezza di ambedue non è se non dalla banda nostra: e per questo la dividono alcuni in Ripense lungo il Danubio, Alpestre verso la Italia, e Mediterranea fra questa e quella. Queste due Rezie, prima e seconda, vennero sotto ai Romani ne' tempi di Cesare Augusto, domate per forza d'armi dai due suoi figliastri Druso e Tiberio; e vi si mantennero sotto l'amministrazione d'uno presidente soggetto allo illustre prefetto pretorio d' Italia; e d'uno generale de' soldati, che era uno di quei dodici duchi, che avevano i Romani in ponente. Costui comandava alle genti d'arme, distribuite agli alloggiamenti per l'una e per l'altra Rezia in venti diversi presidj, come vedere si può nel Renano. Ma dopo quattrocento quaranta anni poi, sotto Valentiniano Terzo, occupata questa ultima insieme col Norico da' Marcomanni, che per esser usciti della Boioemia, da' moderni detta Boemia, erano allora chiamati Boieri; perduto antico nome, diventò Boioaria, e Bavaria: talmente che di toscana fatta tedesca non è più provincia da

se, nè ha nome particolare, ma unita e congiunta al Norico, comunemente è detta Baviera. Il Norico ha per confini a ponente lo Eno, a tramontana il Danubio, a levante le montagne di Calimbergo, agli antichi già Monte Cezio della Pannonia, ed a mezzogiorno quella parte della Austria, che i moderni chiamano Carinzia. Gli abitatori di questa provincia anticamente furono i Norici, i Taurisci, gli Ambidrani, gli Amblici, e molti altri popoli, che a narrarli saria fastidio, non essendo in uso que' nomi. Dividevasi il Norico in Ripense lungo il Danubio, ed in Mediterraneo su verso l' Alpi. Venne soggetto a' Romani sotto lo imperio di Augusto, ed uscì delle mani di quelli sotto Valentiniano Terzo; allora che i Marcomanni, i Narisci e gli Ermondori, occupato questo e la Vindelizia, chiamarono il tutto Boioaria, che ultimamente è fatta Baviera. Era nientedimeno tale e sì fatto il Norico per se stesso negli antichi tempi di Cesare, che egli aveva il grado reale: trovandosi per le scritture, che Ariovisto re de' Germani aveva per donna una sorella del re de' Norici, e che ne tempi di Augusto vi re-

gnava Boamondo. Ebbelo ancora sotto i Marcomanni sino all'anno secento dodicesimo della salute; nel quale il re Teone battezzato dal beato Ruberto, lasciando lo antico titolo cominciò a chiamarsi Duca. Il che imitarono dipoi tutti i suoi successori sino a quel Tassilo, che ribellatosi più volte da Carlo Magno, fu deposto finalmente in giudizio pubblico, e vestito eziandio monaco insieme con Teodo suo figliuolo. Divisesi allora il ducato in molte contee, tra i parenti di esso Carlo, e tale stette fino ad Arnolfo. Costui ritirandolo al grado ducale lo dette ad uno suo figliuolo, chiamato Arnolfo Malo, del quale altrove ragioneremo. La Pannonia prima, da molti superiore, e da' moderni nominata Austria, da ponente ha Baviera con le montagne di Calimbergo, da tramontana il Danubio, da levante Pannonia seconda, che oggidì si chiama Ungheria, e da mezzogiorno lo Illirico, del quale altrove sarà da dire. Il presidente, che la governava sotto a' Romani, teneva il quarto luogo tra tutti i governatori dello Illirico; ed il duca, o vogliamo il generale delle armi, che guardava e questa ed il Norico Ri-

pense, teneva le legioni ed i capitani de' soldati, distribuiti in ventitre luoghi lungo il Danubio, per vietare il passo a' Germani. Ma non mi curo di raccontarli, per essere in tutto o estinti, o mutati; perchè tutta questa provincia sotto il terzo Valentiniano, essendo cacciati e morti i Romani da' Quadi, mutò nomi gente e costumi. Seguita la Valeria, parte certo della Pannonia, situata fra il Danubio e la Drava: e chiamata primieramente così ad onore di Valeria figliuola dello imperadore Diocleziano, come nel diciannovesimo pone Marcellino. Questa aveva il suo presidente particolare, ed uno generale delle armi con ventisei luoghi forti, dove per difesa del fiume stavano i soldati alla guardia. Perdessi niente di manco sotto Valentiniano predetto, e mutando signore e nome, da indi innanzi fu poi Croazia. L'ultima delle sei provincie romane, che lungo il Danubio fronteggiasse Germania antica, era la seconda Pannonia: i confini della quale a ponente erano la Austria, a tramontana il Danubio, a levante la Misia superiore, ed a mezzodì la Dalmazia. Dividevasi niente di manco in due, chiama-

dosì indistintamente Savia, o la Savia, tutto ciò che di lei si truova tra la Sava fiume e il Danubio, e quell'altro resto Pannonia: avendo ciascuna il suo magistrato, cioè un correttore la Savia, e un presidente la Pannonia. Avevano però fra loro a comune un duca; il quale per difesa della provincia, molestata quasi che sempre dagli assalti de' Quadi e dei Sarmati, teneva i soldati suoi in ventiquattro luoghi muniti; i nomi de' quali nel libro delle romane prefetture, e nella Germania ancora del Renano sino ad oggi possono vedersi. Ma nella rovina poi dello imperio, venutici gli Unni con Attila, e cacciati e spenti i Romani, se la usurparono per forza d'armi, e se ne fecero signori in tutto. Ed avvenga che Carlo il Grande, con una guerra di otto anni annullasse poi questi e gli Aviri, non gli spese però talmente, che gli Ugri o Ugari da lui lasciativi, come è detto nel primo libro, estinto il nome della Pannonia, non ce la abbino fatta Ungheria. Queste dieci provincie, per essere (come pure adesso abbian detto) state occupate da' popoli venuti della antica e vera Germania, eccetto però l' Ungheria, si chiamano oggi

tutte Germania: e sono la Germania nuova, o vogliamo dire la moderna: e non solamente queste che ho dette, ma e tutti i paesi ancora fuori del Danubio e del Reno, che favellano lingua tedesca. Queste con la stessa Germania antica trovandosi quasi che tutte soggette al re Carlo Magno, quando e' fu eletto allo imperio, dove prima erano regno de' Franchi, si chiamarono da indi innanzi lo imperio romano, e da alcuni il regno germanico.

Ragionato sin qui delle provincie e del regno della Germania, ci rimane ancora a mostrare, che gli Alamanni ed i Germani non sono una gente sola e medesima; quale di questi due popoli sia più antico; e quando prima furono sentiti: e però quanto al non essere tutta una gente, diciamo, che nella vita di Probo in Vopisco si leggono queste parole: « Testimonianza
« ne fanno i Germani e gli Alamanni,
« sospinti e cacciati in dietro dalle ripe
« del Reno ». Nelle quali assai chiaramente si vede che altri sono i Germani ed altri gli Alamanni. Dicendo massimamente il dotto e diligente Renano sopra queste altre parole del medesimo autore;

che « dopo la morte di Aureliano, essen-
« dosi oramai impadroniti i Germani della
« Gallia, e godendo senza sospetto la ro-
« mana ripa del Reno ; Probo, recupe-
« rate sessanta città nobilissime per la
« Gallia, ed uccisa una moltitudine di
« nimici quasi infinita, scacciò lo avanzo
« di quelli oltre al Neccaro ed all'Albis :
« dicendo, dico il Renano : Intendi che
« lo avanzo de' Germani fu scacciato di
« là dallo Albi, e lo avanzo degli Ala-
« manni di là dal Neccaro ». E Trebel-
lio ancora nella vita di Mario tiranno :
« Finalmente Alamagna tutta, e tutta
« Germania, con le altre genti vicine cre-
« dino, che il popolo romano sia una
« gente di ferro ec. ». Dalle quali distin-
zioni manifestamente si può vedere, che
questa gente non è tutta una. Convien
adunque sapere per trovarne la verità, che
il nome della Germania (secondo che dice
Tacito) non è antico : ancora che secondo
il Renano e' sia pure avanti che Giulio
Cesare molti secoli. Conciossiachè antica-
mente si chiamavano Teutoni : e chiama-
ronsi così lungamente ; fino a tanto che
una parte di loro passato il Reno, entra-

rono in quella parte di Gallia, che fu poi Germania seconda, e vi fermarono le stanze loro. Questi particolarmente furono i Tongri, oggi di Brabanzoni: a' quali, riuscendo felicemente la fatta impresa, si aggiunsero molti compagni, che non volendo chiamarsi Tongri, nè potendo senza la compagnia di que' primi aver nome per loro stessi, cercarono di porsi un nome onorevole, e che potesse confarsi a tutti; e trovato che nella lingua loro tanto diceva German, quanto interamente o tutto virile, cominciarono a chiamarsi Germani, come aperto mostra il Renano. Al quale molto più volentieri mi accordo, che a Strabone, o a qualunque altro, che gli chiama Germani: cioè fratelli de' Galli, per la somiglianza dell' abito e dei costumi, che tra queste due nazioni si vede. Perchè molto più verisimile mi pare, che ponendosi il nome da loro stessi, se lo ponessino nella loro lingua, che nella incognita, forestiera, e massimamente nella romana, che non era forse ancora nata. Così dunque abbiamo i Germani, da' quali vennero poi gli Alamanni. I quali ancora che Teutoni cioè Todeschi essi ancora,

non sono però un popolo particolare, ma una moltitudine varia e di genti e nazioni diverse raccolte in un corpo solo per andare a predare lo altrui ; ed è il nome loro assai più moderno, che quello de' Germani. Conciossia (per quanto nella vita di Proculo scrisse Vopisco) che ne' tempi di esso Proculo, cioè negli anni della salute CCLXXXI in circa, gli Alamanni si chiamavano ancora Germani, e niente di meno il nome degli Alamanni si trova negli scrittori più di sessanta anni prima ; dicendo Elio Sparziano nella vita di Caracalla, che morì nel ccxviii, che scrivendosi egli già da se stesso, Germanico, Partico, Arabico, e Alamannico, perchè aveva vinto gli Alamanni, Elio Pertinace figliuolo di Pertinace disse per ischerzo : aggiugnici (se ti piace) Getico ancora ; e questo per avere egli ammazzato Geta, il proprio fratello : e scrivendo Sesto Aurelio, che Claudio Secondo, combattendo non lungi dal Lago di Garda con ccc Alamanni, uccise di loro tanto numero, che la metade a gran pena si potette ritrarre a casa. Dalle quali testimonianze manifestamente si vede, che il nome degli Alamanni era molte

decine di anni avanti a quel tempo, che Vopisco ci afferma, che essi Alamanni si chiamavano ancora Germani, cioè, che non avevano ancora lasciato in tutto il primo cognome per il secondo, che da loro si avevano formato : chiamandosi (come dice il Renano) Alamanni, cioè combattenti, per ispavento degli avversari, nella maniera (dice egli) che fecero a' tempi nostri nella Magna bassa quelle compagnie di soldati, che per maggiore terrore delle genti nominarono se stessi diavoli. Furono dunque gli Alamanni (come dice Agatia con la autorità di Asinio Quadrato diligentissimo scrittore delle cose germaniche) una moltitudine ragunaticcia, raccolta insieme di vari popoli, e compagnie di soldati predatori, uscite per la maggior parte de' Svevi di là dallo Albi, e di altre nazioni più lontane, che volendo passare a fare correrie e prede in su quello de' Romani ; ad imitazione di que' primi, che di Teutoni si erano voluti chiamare Germani, nominarono se stessi Alamanni per ispavento de' loro nimici. Il qual nome venuto a notizia degli scrittori, si è poi tanto perpetuato, che a' dì nostri ancora

si mantiene, chiamandosi corrottamente la Magna tutta la provincia della Germania, che avrebbe a dirsi Alamagna. Ma tempo è, che espedito ormai da queste necessarie generalità di terra tedesca, io ritorni a seguire la istoria.

Dunque dopo la miserabile morte di Arnolfo, esempio manifestissimo certamente a tutti i gran principi di non preporre in maniera alcuna il comodo loro allo onore di Dio (il che dico per la religione da lui violata eccessivamente sì nel condurre gli Ungheri contro a' Cristiani, e sì nel sanguinoso sacco di Bergamo, dove non solamente furono prigionieri i fanciulletti innocenti, i vecchi disutili, i frati, i monaci, i preti, ma le sacre vergini stesse; le quali oltre alle spose ed alle matrone, furono violate e straziate, e nelle chiese massimamente): dopo la morte sua dico, orribilissima veramente, successe nel regno paterno Lodovico quarto di questo nome, e minore per età tra tutti gli altri figliuoli di Arnolfo: non perchè solito fusse in que' tempi, che il più giovane succedesse, ma perchè i principi dello imperio adunatisi tutti a Forcaino (terra così detta

nella Franconia, tra Norimberga quasi e Bamberga, dove entra il fiume Visento nel Radianto, da' moderni detto Regneso) non contentandosi per diverse cagioni delle male qualità degli altri fratelli, unitamente elessero costui benchè giovane, e come più utile allo universale, e più atto a' bisogni loro, lo coronarono re di Germania. Nè contenti a questo atto solo, privarono il re Svenbaldo del reame di Lotteringia, e lo diedero a Lodovico: il che volentieri consentirono tutti i principi lotteringi, per le continove estorsioni e rapine, che faceva il re Svenbaldo. Il quale oltre che e' voleva sempre d'intorno ignobili e vili, e con quelli solamente negoziava tutti i maneggi del regno suo; violava ancora le donne de' nobili, e spogliava essi principi di tutte le dignità, e di tutti gli onori e gradi, che avevano. Laonde temendolo e odiandolo tutti, venuta questa occasione, se gli volsero contro e si diedero a Lodovico. Svenbaldo sentendo questo, e persuadendosi follemente di potere tenerli per forza; ragunata quella più gente che avere potette, cominciò a correre il regno, saccheggiando ed abbruciando

tutte le cose de' grandi e de' nobili : i quali perchè appartati e divisi l' uno dall' altro, erano più esposti alle ingiurie, e manco potevano fare resistenza ; ragunatisi con i tre conti, Stefano, Gherardo e Manfredi, altra volta da lui cacciati, come si disse nel primo libro, vennero finalmente seco a battaglia in su la fiumara della Mosa, e senza molta difficoltà lo rupperò e volsero in fuga ; e per liberarsi da nuova noia (tanto possono gli odii e gli sdegni) con mille punte o più lo ammazzarono. Quindi riconciliatisi con Lodovico, e consegnatogli tutto 'il regno, si rivolsero a restaurare ciò che aveva messo in rovina lo scellerato re Svenbaldo ; e per quiete e pace maggiore sposarono al conte Gherardo Oda la vedova di Sassonia, che del re morto vi era restata.

(FRANCIA). Nè si mosse in tanto tumulto de' suoi vicini il re Carlo Semplice, ancora che' vi pretendesse titolo giustissimo e ragioni molto gagliarde ; ma si stette sempre da banda ; forse per non potere fidarsi ancor troppo de' baroni e vassalli suoi, rispetto allo essergli stati contrari la maggior parte nella causa del re Oddone,

e poco amici ordinariamente per le cose di Normandia, della quale veggendo signori i nimici loro, non potevano portarlo in pace. Forse ancora stava quieto, perchè ammogliatosi nuovamente con Egina figliuola del re di Inghilterra, molto più volentieri attendeva a' piaceri, che a cercarsi brighe di nuovo; e pativa più tosto gli inconvenienti e i disordini, che tutto di nascevano nel regno, che e' volesse venire all' armi. E che questo sia il vero, lo dimostra la non vendicata morte di Folco arcivescovo remense, che successe in questa maniera. Avendo Baldoino conte di Fiandra per propria autorità sua occupato la badia di San Vedastro, che agli antichi è *Castrum Atrebatis*, Carlo non contentandosi che così fusse, la concesse al predetto Folco. Baldovino risentitosi di questa cosa mandò allo arcivescovo uno intimo dimestico suo chiamato Finimaro, pregandolo con istanza grandissima di non intromettersi in questo affare, e di non dare occasione che e' fusse spogliato di quegli onori, che molto più si aspettavano a lui, che ad esso arcivescovo: offerendogli appresso, quando e' volesse degnarsi di

essere mezzano tra lui e il re, a fargli ottenere il luogo predetto; che oltre a lo essergli sempre obbligato e tenuto, lo riconoscerrebbe sì fattamente, ch'egli avrebbe da contentarsene. Ma lo arcivescovo, che era già vicino a quel termine, oltre al quale non è chi trascenda, non solamente non volle farlo, ma rispose ancora certe parole tanto brutte e sì velenose, che trafissero il cuore a Finimaro. Là onde venutone in sommo furore, senza attendere di licenziarsi, e senza fargli replica alcuna, si partì dalla corte a rotta. E sapendo che lo arcivescovo doveva il giorno seguente partirsi per a certo luogo determinato, fermatosi con le sue genti ad aspettarlo in un bosco, donde al tutto aveva a passare, per le dette parole violentissimamente lo uccise, e salvamente se ne fuggì; senza che altro conto se ne tenesse, che di farlo scomunicare da Erineo successore di Folco, e da tutti i suoi suffragani. In questi tempi medesimi fu ancora ucciso di notte il conte Stefano con una freccia avvelenata, tiratagli per una finestra, senza sapersi chi ciò facesse. Per le quali trascurataggini di Carlo comincia-

rono le genti a stare in sospetto, e se ne causarono poi que' disordini, e quelle pessime contentezze de' sudditi, che lo condussero finalmente a morire in carcere, come al suo luogo racconteremo ; bisognandoci per chiarezza maggiore della istoria non confondere i tempi insieme, se non il manco che sia possibile.

(GERMANIA). Gli Ungheri in questo mentre udita la morte di Arnolfo, desiderosi per avventura non molto meno del sangue cristiano, che delle ricchezze della Germania, uscendo con esercito quasi infinito per la via, che fe' loro Arnolfo, saccheggiarono tutta Moravia ; ed impostole appresso come a suddita e soggetta loro un tributo assai grave, se ne vennero nella Baviera. La quale dove, o come sia posta assai chiaramente si può vedere poco sopra, nella seconda Rezia e nel Norico. In questa provincia entrati costoro, e come una orribile tempesta il tutto abbattendo, saccheggiando le ville, ardevano le chiese, rovinavano le castella, uccidevano chi non fuggiva, e per più spavento d'ogniuno si cibavano de' corpi umani : il che sì fatta paura messe negli uomini, che nessuno ar-

diva aspettarli, ancora che in luogo forte e sicuro. Queste cose udendo il re Lodovico, e vedendo i suoi popoli sì sbigottiti, che' non ardivano di ragunarsi; fece bandire per gli stati suoi, che in tal giorno dovesse ciascuno ritrovarsi armato ad Augusta di Svevia sotto pena della persona. E in questa maniera posto insieme uno esercito assai gagliardo, ancora che tumultuariamente raccolto, se ne passò la fiumara da' Germani Lec, e da' Latini già detta Lico. La quale, nascendo su nelle Alpi Penine, e dividendo la Svevia, che è Rezia prima, da quella parte della Baviera, che è Vindelizia, o vogliamo dire la Rezia seconda, se ne va finalmente a cadere nel Danubio, tra Nuemburgo, e Uverta, come si vede negli scrittori. In su la destra riva di questa accampatosi con le sue genti, aspettava di avere avviso della massa de' suoi nimici per andare diritto ad investirla, come prima ne avesse il comodo. Ma gli Ungheri, che del tutto avevano le spie, saputo come egli era di là dal Lico, ordinata dove più parve loro a proposito una imboscata molto gagliarda, con tutto il restante delle loro genti se ne vennero

tacitamente in su lo spuntare dell' alba ad investire con furia i Cristiani : e dato in un tratto lo assalto, con suoni e strepiti orrendi e con una moltitudine di saette, che nascondevano per tutto il cielo, volsero quasi i Germani in fuga. Lo animo non di manco di Lodovico, e la virtù de' suoi capitani sostenne pure in modo la furia, che avendo gli ultimi tempo ad armarsi, ed a soccorrere e rinfrescare que' che avevano portato il peso della fronte della battaglia ; cominciarono finalmente i Cristiani, dopo sette ore di acerbo e duro contrasto, a caricare sopra a' nimici sì fattamente, ed a sospignerli con tanta forza, che già quasi avevano vittoria. Della qual cosa avvedutisi i capi degli Ungheri, e conoscendo non poter vincere apertamente, per condurre i Cristiani allo agguato dove sapevano di essere più forti, dettero il cenno posto tra loro ; e come se più altro fare non potessino, tutti insieme volsero le spalle. Ma saettando nientedimanco sempre allo indietro, alla usanza antica de' Parti, assai maggior danno facevano nel fuggir via, che nello assalto o nella battaglia. Conciossiachè non assuefatti i

Germani a questa loro arte, incalciandoli senza sospetto allargavano gli ordini propri, e si scoprivano più alle frecce. Ma pervenuti nella imboscata, i cacciati vollero il viso; e le genti fresche e posate uscite fuori degli agguati, da ogni banda cinsero gli affannati e stanchi Cristiani: i quali e dal non aspettato caso turbati, e dalle raddoppiate forze percossi, conoscendosi al tutto vinti e perduti, per non morire però come pecore, ancora che e' si trovassero disordinati e stanchi, lungamente ferono il possibile, se non di vincere, di non essere almeno uccisi senza vendetta. Per il che tra lance, spade, saette, mazze ferrate, e piè di cavalli, aggirati percossi e involti, vendendo tuttavolta carissimamente le vite loro, finalmente furono uccisi. Lodovico nientedimeno in cotanta calamità raccolto e serrato insieme un gagliardo e grosso squadrone de' migliori, che e' potette avere, si aperse, ma con somma difficoltà, la via con la spada: e con que' pochi, che gli avanzarono, si ridusse pure al sicuro. La strage di questa rotta (per quanto ne testimica il Liutprando) fu veramente grande ed orri-

bile : ma molto maggiore appariva a chi per tutta quella campagna dove a monti e dove largamente sparsi e distesi, tronchi, rotti, forati, e diversamente laceri e mozzi, vedeva arnesi, cavalli ed uomini in un ampio lago di sangue, lasciati in preda a' lupi e agli uccelli. E nientedimanco la rabbiosa fame degli Ungheri, non satolla ancora della roba, nè di bere il sangue cristiano, li trapportò per tutta Svevia e per la Franconia, ardendo uccidendo e predando ciò che dava loro nelle mani : talmente che da alcune poche cittadi in fuori, e quelle assai grosse, non vi rimase luogo difeso.

Ma per non saltare di Svevia in Franconia senza passare il Danubio ; parendomi conveniente, che una fiumara sì fatta, cioè la maggiore di tutta Europa, non rimanga così nascosa, come l'hanno lasciata i monaci, che di que' tempi scrivono le istorie : ragioneremo alquanto di lei, prima che noi entriamo a trattare de' casi de' Franchi. Nasce dunque il Danubio nella Svevia da uno non so se diré me lo debbia monte, non essendo eccelso nè erto, o più tosto elevato colle, piacevole

e di larghe pascione abbondante, da' Germani chiamato Abnoba o Abnova, che tutto è uno ; dal quale piglia l' acqua il cognome, come pone Marziano Capella, e de' moderni il dotto Renano ; chiamandosi Danubio, quasi venuta da Abnoba, o acqua di Abnova, usando molte volte i Germani la lettera D, in vece di articolo, o per segno del genitivo. Ed è questa fonte sua tanto vicina a quella del Reno, che alcuni, e Claudiano stesso con essi, hanno detto che e' nasce in Rezia, e che ella è madre di tutte e due. La verità nientedimeno è sì fatta, che se bene dalla fonte del Reno a questa non ha più spazio che quattro miglia ; la origine pure del Danubio è in Svevia, e non nella Rezia : e che e' nasce in principio piccolo, come tutte l' altre fiumare ; non ostante che nelle mille dugento miglia, che egli ha di corso, ricevendo in se stesso sessanta fiumare grosse, poi che e' si ha lasciato a sinistra dopo le spalle Franchi, Boemi, Moravi, Ungheri, Daci, e Valacchi ; ed a destra Svevi, Bavari, Austriani, Pannonj, con la Svevia, Rascia, e Bulgaria, sì copioso di acque e tanto gagliardo

si percuote col mare maggiore, che ancora che secondo gli antichi con sette bocche, e secondo i moderni con sei, largamente vi si diffonda, per miglia quaranta o più non si mischia con la marina o vi perde la sua dolcezza, anzi tutto unito e tutto in se stesso si mantiene Danubio nel mare. Questo, ma dove e' nasce, o per avventura poco più basso, trapassando gli Ungheri, allora si distesero per la Franconia, provincia non mediocre della antica Germania, situata in questa maniera. Da ponente la chiude il Reno, da tramontana sono i Turingi, da levante i Boemi, e il Danubio da mezzogiorno. Abbonda il paese suo di grano e di vino; la campagna è assai aperta ancora che con molte colline, e lungo il Mogano massimamente. Questo fiume da molti Mogo, da'Tedeschi chiamato Mein, dalla Boemia al Reno la divide quasi per mezzo; e con i larghi avvolgimenti, co' quali ora alla tramontana ed ora all' opposta parte si aggira, ricercandola quasi per tutto; per tutto ancora, mediante i molti navilj, di ciò che più si desidera le apporta copia e grande abbondanza. Sonvi eziandio

alcune selve molto notabili, cioè la Ottonica, la Spessartica, la Turingica, e la Boemica, abbondantissime di animali così domestici come salvatichi, e da utile e da diletto. Gli abitatori non sono natii di questa provincia comunemente detta Franconia, o Francia orientale, a differenza di quella altra, che propriamente si chiama Gallia : ma vi sono venuti di altronde, cioè da Troja, secondo Unibaldo e tutti gli altri seguaci suoi : e secondo il dotto Renano, dallo Oceano della Germania, come dopo le novelle de' monaci, raccolte con quella più brevità che sarà possibile, ei sforzeremo fare manifesto. Dicono adunque costoro, che dopo la rovina trojana, uno nipote di Priamo chiamato Franco, fattosi capo d' una gran parte di coloro, che vi erano campati, se ne venne nel mar maggiore, e dismontato in foce al Danubio MCLXXVIII anni avanti alla nostra salute, dette principio al regno de' Franchi. Il che, perchè provare non si puote, lasciando al presente da parte ciò, che e' fecero avanti al secondo Antenore, il quale ccccxL anni prima che GESU' CRISTO pigliasse carne, era (secondo Unibaldo) il

ventinovesimo re da Priamo : diciamo, che essendo costui ucciso da' Gotti, il suo figliuolo Marcomiro con la gente, che in tanto estermínio potè salvarsi, se ne venne in foce del Reno. Quivi edificata una città, da Cambra sua madre e moglie di Antenore detta Sicambria, cominciarono ad essere Sicambri ; col qual nome per lunga stagione dimorati quivi sino ad Antario, che fu il re quindicesimo da Marcomiro, sotto Franco figliuolo di esso Antario, e non di Ettore, tralasciato il nome di Sicambri, cominciarono a dirsi Franchi. Clodomiro dipoi, che fu da Franco il diciannovesimo, l' anno cccxxvi dell' umana salute, chiamato e solennemente invitato dai Turingi, oppressati allora da' Svevi, lasciando la foce del Reno, se ne venne dove è Franconia : per essere un tramezzo ed una quasi muraglia o argine tra le due predette nazioni, che mortalmente si inimicavano. Alloggiatosi dunque dove è Erbiboli, francescamente detta Vitzsburg, e chiamato Francia e Franconia tutto il paese dove già erano i Tenteri e' Catti ; si riposò in quello per alquanto. Appresso creatone duca il fratello Genebaldo, se ne

passò a predare la Gallia. La quale da queste genti con lunga guerra non solamente vinta, ma doma, perduto lo antico nome sotto il re Faramondo, che da Franco è ventitreesimo, il ccccxx anno di Gesu' CRISTO cominciò a chiamarsi Francia: e delle favole basti questo: vegnamo ora alla verità. Furono gli antichi Franchi, secondo che co'buoni autori diligentemente mostra il Renano, popolo marittimo della antica e vera Germania, a' confini de'Sassoni e Cauci; la grandezza de' quali volendoci dimostrare Plinio, non disse i Cauci semplicemente, ma le genti (cioè nazioni diverse) de' Cauci; e Cornelio Tacito accennando questo medesimo dice, che i Cauci non solamente posseggono uno spazio immenso di territorio, ma che e' lo empiono ancora per tutto. Di questi dunque uscirono i Franchi; e da principio furono pirati, come i Sassoni loro vicini, corseggiando le maremme tutte di Gallia, e venendone ancora bene spesso per la fiumara del Reno, dentro alla seconda Germania, a predarla e correrla tutta: della quale cacciati per forza d'arme dallo imperadore Costanzio, padre di Costantino, e

ripinti di là dal Reno, circa il ccxciv anno della Salute ; non restarono però per questo di ritornare a predarla sotto Diocleziano, come aperto mostra Eutropio, oltre a tanti panegiristi, quanti scrissero in quella età, lodando ed esaltando que' principi dello avere liberato Batavia, che oggi di è Olanda, dalla violenza de' Franchi ; e restituito allo imperio i confini e termini suoi, e Costanzio massimamente, che fu capo di quella impresa. Lodarono eziandio Costantino suo figliuolo, per avere non solamente abbattuti i Franchi, che erano tornati pure a predare, ma preso ancora Ascario e Ragaiso, duoi re di questo popolo indomito, e per ispavento di tutti gli altri, dopo diversi tormenti orribili, averli messi nel teatro pubblico, ad essere stracciati e smembrati dalle ferocissime bestie quivi condotte per questo effetto. Il che apertamente dimostra le correrie e gli insulti quasi continovi di questa gente, che per avidità di rubare non curando di cosa alcuna, non servava patto nè fede : e quanto più era afflitta e battuta, tanto più si spingeva innanzi, come prima vedeva il comodo. E che questo

sia il vero, sotto il medesimo Costantino se ne vennero su lungo il Reno, sino alla Sala ed al Mogo fiumi notissimi della Franconia : E quivi fermate le sedie loro, ritornarono a predare e correre tutte e sei le provincie galliche, ora vinti ed ora vincitori ; sino a tanto che dopo la morte di Aczio, fattisene signori e padroni in tutto, vi fondarono quel regno grandissimo, che ancor dura sino a' dì nostri ; ed il primo re di loro, che vi regnasse, fu il re Faramondo nel ccccxx : dal quale in qua non ci sono bugie, o novelle, ma la vera successione dell' istoria, che si vede negli scrittori. Bene è vero, che la origine del nome loro non ho io trovata altrimenti, ancora che poco importi il saperla : e conosco nientedimeno, che quella che molti pongono, dei dieci anni di Valentiniano, che gli fece franchi cioè liberi, non può stare in maniera alcuna ; trovandosi nella vita di Probo e di Aureliano, cioè più di cento anni prima, che pure erano chiamati Franchi. Ma venga il nome d' onde si voglia : perchè a noi solamente basta sapere, che questa gente non è da Troja, come va sognando Unibaldo, ma dalle

marittime di Germania ; e che ella si pose la prima volta nella foce del Reno, la seconda ne' Tenteri e Catti, dove è oggi ancora la Franconia ; e la terza ed ultima poi nella Gallia : non lasciando però sì voto il secondo luogo, che e' non vi rimanessero molto grossi e molto potenti, come durano sino ai dì nostri. Conciossiachè oltre alla gente da guerra e da pace, vi restò il duca Genebaldo con molti altri signori e principi, che la mantennero sempre in istato e con somma riputazione sino al duca Etano, che fu il diciassettesimo da Genebaldo. Costui trovandosi senza eredi lasciò la ducea a Pipino, padre di Carlo Magno, come a più stretto parente suo, e nipote di quel Pipino, che primo di questo nome partitosi da Austrasia, cioè dalle seconde stanze de' Franchi, regnando in Francia Teodorico, circa l'anno settecentesimo della salute, si trasferì al governo di essa Francia sotto nome di maggiordomo. Accettò Pipino la ducea ; ed avendo in somma venerazione il beato Burcardo, operò con papa Gregorio Terzo, che la città di Erbpoli francescamente detta Virtszpurgo, si creasse vescovado, e

che Burcardo ne fusse vescovo. Il che avendo ottenuto, donò liberamente al vescovado predetto la ducea di Franconia, l'anno settecento quarantanovesimo di GESU' CRISTO, e gli dette tutte le insegne e tutti i privilegi ducali, come a vero e legittimo duca di quella. Per il che (dice papa Pio) costuma da indi in qua questo vescovo di avere la spada nuda sull'altare, quando e' celebra solennemente, e di farsela portare davanti, per testimonianza di quel dominio, che allora gli fu concesso.

Ma tempo è di tornare agli Ungheri : i quali pervenuti in questa provincia, e con la moltitudine loro come una piena quasi inondandola, non perdonando ad età nè a sesso nè a luogo, la recarono a tanto sterminio, che Lodovico, non avendo altro modo a liberare i paesi suoi da rovina e strage sì miserabile, compose finalmente co' capi loro di pagare ogni anno quel tributo, che piacque loro, e non fu certo molto leggiero ; ed oltre a ciò, presentandoli largamente, con gravissima perdita sua sì della roba, e sì dell' onore, dopo molti andamenti gli condusse pur final-

mente ancora che a mala pena ad uscire degli stati suoi. Ma carichi nientedimeno di tutto quel buono, che' poterono portare seco; e così arricchiti, onorati, e temuti, si tornarono nella Ungheria: lasciando quanto a loro il paese in pace; ma non già quanto agli sdegni e guerre civili, che avanti alla loro venuta cominciati già aspramente, ritornarono maggiori che mai. Conciossiachè essendo nimicizia crudele tra il vescovo di Erbipoli da una banda, e il nobilissimo conte Adalberto dall' altra, e non però per cosa importante, ma solo per tenersi ciascuno di loro molto più nobile, che lo avversario: il conte, che era forse più ingiuriato con le parole, adunato insieme una banda grossa di suoi vassalli e amici, in compagnia di due suoi fratelli, Adalardo e Arrigo, se ne venne a' danni del vescovo. Ma Berardo e Gebelardo fratelli di esso vescovo ragunando essi ancora una banda non minore di quella del conte, se gli fecero in contra armati, e venuti insieme alle mani, siccome mortalissimamente si disamavano, così lo mostrarono fuori con gli effetti. Perchè dopo una aspra e lunga battaglia, dove morì

Arrigo in su 'l campo e Adalardo restò prigionie; il conte ancora che non mancasse punto all' onore e debito suo, fu finalmente rotto e cacciato. Dalla parte del vescovo morirono persone assai, e con esse Berardo stesso; il quale se bene non mancò di vita in su 'l campo, morì pure di questo conflitto. Conciossiachè essendo stato abbattuto con molte ferite e rimaso in terra tra' morti, quando fu il dì seguente portato a casa, per la doglia e per il disagio e per le ferite, che erano mortali, non sopravvisse poi troppi giorni. Della qual morte risentitosi Gebelardo molto più che giusto non era, non parendogli, che la morte di Arrigo fusse cambio conveniente a quella del suo fratello, fatto cavare di prigionie Adalardo, con somma crudeltà gli fe' subito tagliare la testa. Il conte, che molto più si teneva offeso di questa seconda morte, che della prima, per vendicare una tanta ingiuria l' anno seguente, che fu il novecento treesimo della Salute, rifatto nuovamente uno esercito assai più gagliardo che l'altro, cacciò per forza il vescovo detto; e saccheggiato non solamente il suo patrimonio, ma i

beni ancora della chiesa, spogliò i figliuoli di Berardo, e la vedova madre loro di tutto ciò che aveva al mondo : costringendoli per sicurtà della vita loro a fuggire nella selva Spessartica, e a nascondersi per le grotte e nelle spelonche, per salvarsi il più che potevano. Era dall' altra banda nella medesima Franconia pure un' altra nimicizia mortale, ma di molto maggiore momento, tra il conte Currado nipote di Lodovico, ed il nobilissimo duca Alberto di Babenberga, nata già da questa cagione. Lo imperadore Arnolfo, che aveva il ducato della Svevia, dividendo gli stati ne' suoi figliuoli, dette a Currado vecchio, padre di questo che si ragiona, la predetta ducea : non ostante che il nobilissimo Alberto duca di Babenberga, nato del conte Arrigo e della illustrissima Baba figliuola del duca Ottone di Sassonia, pretendesse avervi ragione e molto gagliarda, per essere disceso il padre degli antichissimi duci svevi ; e che e' lo dicesse pubblicamente. Il che generò uno odio non piccolo tra questi duoi signori ; e massimamente, poichè il duca Currado, avendo sommamente per male quello che il duca

Alberto diceva delle ragioni di questa ducea, e non avendo commodità di poterselo torre dinanzi, uccise Rinaldo fratello di esso Alberto, senza averne cagione alcuna. Per la qual cosa tenendosi (come giustamente doveva) Alberto predetto ingiuriato fuori di misura, perduto ogni pazienza mosse guerra contro a Currado, predando ardendo e guastando tutto ciò che del suo poteva : ed andò la cosa in maniera tra questi duoi nimicissimi principi, che dopo infinite arsioni e saccheggiamenti, e dopo innumerabili uccisioni dall' una, e dall' altra banda, trovandosi una volta Currado in campagna con assai numero di soldati per andare a' danni di Alberto, ed avendo mandato uno stretto parente suo con uno altro esercito ad offendere pure il medesimo, ma per un' altra banda ; Alberto veggendo le forze de' nimici così divise, fece subito suo disegno e prudentemente ; perchè fuggendo e pubblicamente mostrando volere affrontarsi con l' altro esercito, si gittò in un tratto a Currado, e sopraggiuntolo quasi improvviso, non solamente ruppe ed uccise le troppo sicure genti di quello, ma e Currado stesso con

loro : nè contento della vendetta, seguendo i nimici gagliardamente, saccheggiò ed arse tre dì continovi quasi che tutto il paese di Assia : dopo i quali onoratamente e con molte spoglie si tornò alla sua Bamberg. Pareggiate così le morti non cessarono però gli sdegni ; anzi più volte e con varie zuffe audò la cosa inasprendo sempre tra il giovane Currado figliuolo dello ucciso e il valoroso Alberto predetto : nè si trovando maniera o via di poterli pacificare, ancora che molti se ne ingegnassero ; lo imperadore Lodovico li chiamò per questo più volte alla corte sua, ma tutto fu vano : perchè se bene vi si appresentava sempre Currado, ed ubbidiva a' comandamenti, Alberto nientedimeno, conoscendosi avere ucciso il fratello dello imperadore, non ardiva di comparirvi ; dubitando, che nella turbata mente di quello non avesse molto più forza la effusione del sangue fraterno, che la giusta vendetta sua ; e per questo non si fidando nè di Cesare nè di persona, tenendosi dentro a Bamberg a luogo fortissimo e munitissimo, dove la forza non si temeva, attendeva solo a guardarsi dagli inganni e

da' tradimenti : non lasciando però tal volta, quando l'occasione veniva, di dare uno assalto sopra i nimici, e con la preda e guadagno fatto ritrarsi presto al sicuro. Lodovico, il quale per la rotta avuta dagli Ungheri si trovava con poche genti, e quelle poche aveva carissime, non si curava di usare la forza, anzi sopportandolo e richiamandolo benignamente lo invitava a giustificarsi : ma in capo a sei anni, perduta interamente la pazienza, e sdegnato fuori di misura di questa diffidenza sì grande e de' modi da lui tenuti, andò in persona a porgli lo assedio, come al suo luogo racconteremo ; bisognandoci prima narrare certe cose di questi tempi, che non sono da essere taciute, sì per la continuazione della istoria, come per ammaestramento ed esempio di chi la legge.

(ITALIA). Lo anno quarto della Salute dopo il novecentesimo, standosi come nell'altro libro si disse Lodovico Bosone in Verona, tutto quieto e tutto pacifico, senza sospetto e senza altra guardia, che la sola famiglia sua: Berengario suo emolo, da molti amici questo intendendo, raccolse molto segretamente una quantità di sol-

dati a suo modo, e non però di gran numero, ma tutti scelti, e tutti fidati; co' quali venuto celatamente, ma con somma celebrità di Baviera sino a Verona, e presentatosi di notte alle mura secondo l'ordine posto prima con alcuni cittadini suoi amici, che lo avevano fatto venire, fu ricevuto subito dentro con le genti, che aveva seco; ed egli non dando sosta alcuna o indugio a colorire il disegno suo, dirizzatosi al monte ed alle abitazioni della chiesa di San Pietro, dove e per la bellezza del luogo, e per maggior suo comodo abitava il re Lodovico, prima che i nimici appena il sentissero, si impadronì per forza del tutto. Lodovico udito lo strepito, e vedutosi senza difesa, celatissimamente si fuggì in chiesa, e tacitamente vi si nascose, di maniera che e' non fu nè conosciuto nè visto, se non solamente da uno de' soldati di Berengario. Costui dubitando e temendo che Lodovico non fusse ucciso, se dagli altri fusse trovato, cercò di assicurarsi con Berengario della vita almeno del prigioniero; e per questo andatone a lui, che diligentissimamente cercava del nascoso avversario suo, il quale sapeva, che non gli

era potuto fuggire de' lacci, sì bene erano tesi per tutto, cominciò a tentarlo in questa maniera. « Poi che Iddio vi ama tanto, che e' vi ha fatto signore del vostro avversario, ben dovete voi ancora, per amor suo vincendo l' ire e gli sdegni vostri, usare di quella clemenzia, che da lui stesso ci è comandata ». Berengario come persona savia ed astuta, si accorse a queste parole, che costui sapeva il nascoso; e per farglielo confessare amorevolmente: « Credi tu però (gli rispose) uomo di poco giudizio, che io voglia uccidere quel re, che Dio ha dato nelle mie mani? Or non debbo io molto più volentieri imitare il santissimo David, che potendo con ogni sicurtà uccidere Saulle suo avversario, lo lasciò libero ed in santa pace, non perchè e' non ne potesse farne a suo modo, ma perchè gli piacque di conservarlo. Siami pure insegnato liberamente da chi lo sa, che io prometto di non ucciderlo ». Il soldato persuaso da questo dire, fattosi dare la fede che così sarebbe osservato, insegnò subito a Berengario dove fusse il re Lodovico. Berengario lietissimo commise subitamente ad alcuni de' suoi più intimi e più fidati,

che andassino per Lodovico, e fattolo venire al conspetto suo, gli parlò in questa maniera. « Fino a quando vorrai tu però, Lodovico senza fede, usare malamente quella benignità e quella pazienza, che abbiamo avuta verso di te? Potrai tu giammai dinegare di non essere stato altra volta in potestà nostra, accerchiato e cinto sì fattamente dalla diligenza mia e dalle forze de' miei soldati, che non potevi muoverti appena? E che io da quella misericordia commosso, che tu non meritavi in maniera alcuna, donando te a te stesso con tutte le cose tue, benignamente ti feci libero? Or non mi giurasti tu allora spontaneamente, uomo instabile e senza fede, di non tornare mai più nella Italia, o nojarmi lo stato mio? Considera la vanità delle tue parole, e vergognandoti qualche volta di te medesimo, impara alle spese tue a conoscere pure finalmente, che gli spergiuri dispiacciono a Dio. Ecco per non mancare della mia promessa a colui che mi ti insegnò, ti concedo e ti do la vita, ancora che tu non la meriti, e dipiù per mia cortesia ti dono la libertà, la famiglia, e tutto ciò che di tuo si truova, eccetto

che gli occhi, perchè questi voglio a Verona; a cagione che dal vederti cieco del corpo, conoschino le genti appresso, come tu se' più cieco dell'animo, e che tu medesimo, poichè non vedi quello che tu debbi, cioè l'onore o il biasimo tuo, non vegga eziandio quelle cose, che tu più brami ». Così disse allora Berengario, ed appresso voltato a' suoi, comandò, che gli fussero tratti gli occhi; il che fu eseguito subito: ma con tanto sinistro modo, che Lodovico rimandato di là dalle Alpi, non sopravvisse per lungo spazio: perchè o dalla mala cura che avesse, o dalla ira di tanto scorno fieramente oppressato e vinto, conoscendosi favola al vulgo, fra breve termine se ne morì.

Berengario senza altra contradizione riavuto lo antico stato si rimase re della Italia: essendo già nel pontificato per successore di Giovanni Nono, papa Benedetto IV; del quale non si trova memoria alcuna, se non che e' visse Vicario di Pietro quattro mesi più di tre anni, e con fama d'uomo da bene e di moderato se ne andò a vita più salda. Successe a costui Leone V, che il dì quarantesimo del

papato fu preso da Cristofano suo cameriere, il quale per occupare il pontificato non si curò di tradire il padrone e benefattore, e di farlo morire in carcere: anzi senza timore di Dio o degli uomini, usurpando il grado per forza, fu pontefice sette mesi. Dopo ai quali forzatamente deposto ancora, ebbe per successore Sergio III e fu condannato a vestirsi monaco, e finalmente a morire in carcere, come aveva ucciso Leone. Questo Sergio (dice il Platina e tutti coloro che lo seguono) oltre al revocare e cassare nuovamente tutte le azioni di Formoso, lo fece eziandio cavare del sepolcro, e pubblicamente tagliargli il capo, e gittare ogni cosa nel Tevere: il che quanto possa esser vero, lo lascio giudicare a' lettori; perchè, oltre che dalla fine di Formoso al principio di questo Sergio corressero quasi che otto anni, il che fa parere impossibile, che quel corpo si mantenesse intero e sì fatto, che e' fusse capace di tanta ingiuria: oltra di ciò allo esservi corso cotanto tempo, se lo autore di sì orribile scelleratezza fu il re Lottario di Gallia, come il Sabellico tiene per certo; e in tutto il papato suo e per molti

anni prima non si truova alcun re Lottario: come avrà Sergio III, per consiglio d'uno che non era, fatto tagliare il capo ad un altro, ch'era disfatto già parecchi anni? Nè mi si alleggi Lottario nipote di Carlo Semplice; perchè se bene e' fu re de' Galli, e fu creato re della Gallia quaranta due anni dopo la morte di Sergio III, cioè nel DCCCCLV, come al suo luogo racconteremo: ma per quanto io posso comprenderne, la crudeltà, che nell'altro libro si disse, usata da Stefano VI per proprio nome chiamato Sergio, nel morto corpo di Formoso, ha dato materia di errare a chi ha scritto, che Sergio papa così sceleratamente peccasse contro il già morto papa Formoso. Atteso massimamente che Liutprando vivo in que' tempi, e che diligentemente racconta la prima offesa fatta a quel corpo, non avrebbe taciuto in maniera alcuna questa seconda tanto pubblica, e tanto maggiore di quella: ma sia detto abbastanza per questa volta de' pontefici sì generosi: perchè la sconoscente vita, che e' vissero, non merita maggior memoria per lo avvenire, che ella si abbia sino a' dì nostri.

(BULGARIA). Erano appena tornati gli Ungheri dalla impresa della Germania, quando Leone il quinto, imperadore di Costantinopoli, per isdegno avuto co' Bulgari, mandò a chiamarli in ajuto suo nella impresa che aveva in animo contro a' Bulgari sopra detti. Questi sono popoli barbari nello estremo della Europa, confinati a levante dal Mare Maggiore, a mezzodì dalla Tracia, e a ponente dal Danubio; credesi comunemente che egli uscissero già di Scizia nel pontificato di Agatone papa, regnando in Costantinopoli Costantino IV, circa gli anni della salute DCLXXX. Lo Irenico nientedimeno nel VI libro della Germania dice, che i Bulgari vennero di Scandia; e fermatisi in quello estremo della Alamagna, che è bagnato dal mare Pomerico, altrimenti chiamato Balteo, vi si posarono per qualche tempo. Indi scesi giù nella Tracia, saccheggiando ed ardendo il tutto, ruppero lo esercito di Costantino, il IV con sì miserabile uccisione, che Costantino, per manco male dello imperio, dette loro ambedue le Misie, dove abitarono a piacer loro. Quindi, ancora che molestati poi molte volte dagli altri im-

peradori, che successero, non furono però cacciati giammai, o rimossi punto da quelle: anzi sempre si stettero, dove a' di nostri si stanno ancora. Convertironsi alla vera fede circa allo DCCCLX sotto al primo Niccolò papa, regnando Terbelo sopra di loro. Costui, non contento al battesimo solo, lasciando il regno al suo primogenito sotto condizione di dover mantenere i Bolgari nella fede che avevano presa, si vesti volontario monaco; ma sentendo che il suo figliuolo rivolgeva i Bolgari allo abbandonato paganesimo, lasciato lo abito monacale, subitamente riprese il regno; e ridotto il figliuolo in sua podestà, gli fe' trar gli occhi severamente. Appresso, incarcerato questo in estremo disagio, dette il regno al secondogenito con la medesima condizione: ammonendolo che egli imparasse dallo esempio del suo fratello; e così ritornato allo abito, santamente finì sua vita. Variarono poi i Bolgari molte volte, accordandosi tale ora co' Greci, e tal volta co' Latini, ma si mantennero però cristiani: e tali erano ancora, quando Leone il V, per la cagione, che adesso diremo, condusse gli Ungheri a' danni loro.

Erano in questi tempi le trieghe tra i Bulgari e lo imperio greco, ed esercitavansi le mercanzie sicurissimamente tra l'una e l'altra nazione : ma riscotevansi troppo aspramente le gabelle ed i dazj per tutto il paese bolgaro da tutti i sudditi dello imperio. E questo per volontà e comandamento di Simeone Labasso duca de' Bulgari, il quale di filosofo fattosi monaco, e di monaco poi soldato, era finalmente fatto lor duca : e per avere occasione di venire alle mani co' Greci, aveva fatto questa ingiustizia di assassinare troppo aspramente i mercanti con le gabelle del suo paese. I Greci esasperati da questa ingiuria ricorsero allo imperadore ; ed egli per uomini suoi ricercò amorevolmente Labasso, che stesse contento a' dazj ordinarij senza mettere nuove angherie ; sì per essere così e lo onesto e il giusto, e sì eziandio per non dare occasione a molti disordini, che da questo potevano nascere. Ma il Bolgaro nel proposito suo ostinato, non solamente non curò cosa alcuna detta da' Greci, anzi come per un dispetto moltiplicò gli assassinamenti, con perdita e danno grandissimo di chi aveva merci in Bulga-

ria. Lo imperadore sdegnato, poichè le parole non profittavano, mandò lo esercito contro a' Bulgari; e Labasso uscito in campagna, venendo alle mani co' Greci, valorosamente gli mise in fuga, oltra che e' ne ammazzò una quantità innumerabile, e il capitano insieme con loro: a tutti i prigioni, che furono quantità grande, fece tagliare il naso; e rimandogli a Costantinopoli. Lione provocato molto più da questo atto sì disonesto, che dalla rotta che aveva avuta, mandati suoi ambasciadori con gran quantità di danari agli Ungheri, gli condusse a' danni de' Bulgari; ed egli medesimamente dalla sua baula, rifatto esercito grosso, per mare e per terra lo sospinse addosso a' nimici, sotto il capitano di Niceforo Foca, patrizio e domestico delle scuole; ufficio così nominato tra i magistrati maggiori dello imperio, per avere la cura delle armi. Labasso armato fattosi incontro a Niceforo, non si potette affrontare con esso; bisognandogli tornare indietro a difendere la patria dagli Ungheri, che discesi nella Bulgaria con esercito quasi infinito mandavano il tutto a sacco e rovina. Al che volendo ovviare il Bolgaro,

venne tosto alle mani con essi: ma con perdita o danno suo. Conciossiachè dopo una battaglia sanguinosissima dove perse il fiore dello esercito, fu costretto a voltare le spalle, ed a fuggirsene in Doroscola, città della Misia bassa, e chiamata già dagli antichi, Durostorum Legio, come si vede nel Tolomeo. Gli Ungheri vittoriosi saccheggiarono tutto il paese, e facendo prigionì il più che e' poterono, con guadagno e preda grandissima si tornarono nella Ungheria: vendendo primieramente allo imperadore tutti i prigionì che egli avevano fatti. Labasso, vedutosi in questo frangente e co' nemici da tante bande, si mostrò bramoso di accordo; e mandando a Costantinopoli chiese con istanza grandissima, che gli fusse inviato uno uomo di qualche autorità da potere praticare e conchiudere con essò lui la utilità ed il bene delle parti. Lione, che ben sapeva la rovina fatta dagli Ungheri nella Bulgaria, credendosi che Labasso dicesse il vero, ed avendo qualche rispetto allo esser costoro cristiani, vi mandò un fidato suo, persona valente e di molto credito. E commise intanto a Niceforo, che appoco appoco si

disarmasse, levandosi dalla spesa di tanto esercito, che non era più necessario. Colui arrivato in Bulgaria ed onoratamente vedutovi, cominciò a negoziare, praticando quasi ogni giorno tutto quel che pareva a proposito; ma il sagace Bolgaro, che tendeva ad altro cammino, quando sotto un colore e quando sotto un altro allungava sempre la cosa: e segretamente in quel tanto attendeva a mettersi in punto. Appresso quando tempo gli parve, per levare allo imbasciadore la comodità dello scrivere, onestamente lo messe in carcere: ed andatone improvvisamente a' danni degli Ungheri, avanti che que' si armassero, vigorosamente ruppe que' tanti, che se gli erano opposti a' passi. Per il che abbruciato e corso, non però molto a dentro, i primi termini della Ungheria, tornò a casa con grande onore. E parendogli avere avuta una gran vittoria, insuperbitone fuori di modo, fece intendere allo imperadore, che non aspettasse da lui nè triegua, nè patto alcuno, se e' non gli restituiva primieramente tutti que' Bolgari, che egli aveva avuti dallo Unghero. Leone esasperato da questi modi, ed essendo ora mai

più che certo di non avere nè pace nè tregua, quando bene rendesse i prigionj, ragunato uno esercito potentissimo, se ne andò in persona in Bulgaria; ed affrontatosi con Labasso fracassò lo esercito bulgaro, e con infinito danno di quello valorosamente lo messe in fuga. Indi voltosi a guastare il paese, largamente con il fuoco e con il ferro pose il tutto quasi a rovina; ed avrebbe per avventura cacciato interamente il nimico di tutti i confini di Bulgaria, se uno accidente nuovamente sopravvenuto non lo richiamava a Costantinopoli; e fu questo che noi diremo.

Aveva ordinato Leone, che nella isola di Sicilia si mettesse in punto una armata per combattere co' Saracini, che predavano tutta la Calavria e tutta la Puglia: ma non essendo interamente ancora ordinata nè bene provista de' suoi bisogni, una armata di Saracini venuta improvvisamente dentro al porto di Tavernera, o Taormena, che agli antichi fu Taurominium, combattè le navi cristiane, e senza molta fatica le abbruciò e messe al fondo. Indi voltasi alla città, le dette uno assalto tanto gagliardo per mare e per terra a un tratto,

che occupatala per viva forza e mettendo il tutto a bottino, se ne portò senza altro contrasto tutto ciò che vi era di buono. Il che non solo fecero i Saracini alla città sopradetta, ma alla maggior parte quasi della isola : e partitisi poi di quivi se ne vennero nello Arcipelago, dove sforzaron l' isola di Metellino, dagli antichi già detta Lesbo, con uccisione di tutti i Cristiani che se la avevano fatta loro. Le quali cose udendo Leone in Bulgaria, lasciato subito quella guerra se ne venne a Costantinopoli : dove apparecchiata una grande armata, colla maggior prestezza che possibile gli fu, e datone la cura in tutto ad Immerio gran logotete, uffizio così chiamato nella sua corte, e che noi forse diremmo gran cancelliere, gli commesse, che pigliato in sua compagnia uno de' capitani imperiali, quello che più gli andasse per lo animo, si indirizzasse subitamente alla volta de' Saracini, e procacciasse con ogni sforzo o di averne vittoria onorata, o di cacciarli fuori de' suoi termini. Elesse Immerio per suo compagno Andronico duca, eccellentissimo capitano in mare e in terra, e molto disciplinato delle cose della mi-

lizia : ma non andò Andronico detto con questa armata, per uno inganno ordinatogli addosso nella maniera che diremo ora.

(GRECIA). Samonatte o vero Samonaco, che l' uno e l' altro si truova scritto, ancora che Saracino, fu molto amato dallo imperadore Leone, e favorito sì fattamente nella corte e famiglia di quello, che pochi altri lo precedevano ; e nientedimeno stando egli malvolentieri, avvengachè in somma grandezza, al servizio di re cristiano, nascosamente fuggì per mare alla volta de' suoi paesi : ma la fortuna che a suo dispetto lo voleva mantenere in sì fatti onori, lo fece dare nelle mani ad uno de' capitani dello imperadore, chiamato Costantino Duca, e figliuolo di Andronico sopradetto, che veniva con certe navi dalla volta della Soria. Costantino dunque trovato in maniera da sospettarne, e conosciuto che e' si fuggiva, lo fece subitamente prigioniero e rimenollo a Costantinopoli. Samonatte per coprire il più che e' poteva la fuga sua, disse che andava in Soria a vedere lo esercito imperiale, e Leone accettò la scusa, perchè lo amava ancora sopra a modo ; ma volle nientedi-

meno che il senato lo giudicasse, e commesse a Costantino, che senza chiamare costui fuggitivo esponesse tutto in senato, e così fu fatto. Il senato dato il giuramento della verità a Costantino, lo dimandò, « se egli aveva trovato, che Samonatte se ne fuggisse »; e Costantino per non cadere in pergiuro, rispose « averlo trovato, che e' se ne andava a Metelitena sua patria, e dove era la casa sua ». Lo imperadore adiratosi che egli avesse detto così, cacciò via Costantino; e a Samonatto restituito nel primo grado, ancora che e' non fosse cristiano, dette il patriziato, e lo fe' paracomomeno, o vogliamo dire in nostro linguaggio maestro della sua camera. Dallo accidente predetto nacque nello animo di Samonatte uno odio immortale contro a Costantino, e contra a tutta la famiglia e casa di quello: ma come astuto e maligno, nascondeva tutto in se stesso, aspettando la occasione di vendicarsene a suo vantaggio. Udito dunque come Andronico padre di Costantino andava capitano dell'armata, segretamente gli fece dire da alcuni matematici, che si guardasse da questa impresa, per essere ella tanto peri-

colosa alla salute del corpo suo, che agevolmente anzi quasi per certo vi lascerebbe tutti due gli occhi. Andronico dando fede a questa fallacia non ubbidì ad Immerio, e non volle andare con l'armata: ma non rimase per questo Immerio di non seguire il comandamento; anzi provvistosì di tutte le cose opportune, fece subito vela, ed affrontatosi co' Saracini, ruppe, sconfisse ed arse quasi tutta l'armata, e del resto si fe' padrone. Andronico sentendo tanta vittoria, disperatosi di potere comparire mai più nella corte dello imperadore, se ne fuggì con tutta la sua famiglia nella terra de' Saracini, riducendosi in Cabalà terra fortissima di Liconia, paese oggi del Caramanno, e non molto lontana da Cogni, dagli antichi già detto Iconium. Spiacque maravigliosamente allo imperadore questa fuga di Andronico, conoscendosi avere perduto una persona di importanza certo non piccola, e di somma riputazione nelle cose della milizia; ed avvenga che Samonatte non restasse di caricarlo e di mostrare, che per la sua viltà e poltroneria non era voluto andare alla guerra; Leone che ben sapeva la virtù

sua, e desiderava di riaverlo, gli scrisse amorevolmente invitandolo a ritornare, e promettendogli piena e ampia remissione di tutte le cose passate. Indi fatto cavare delle carcere un Saracino, e consegnargli la lettera, lo fece libero, gli promise premio non piccolo, se egli la portava ad Andronico ; ma Samonatte segretamente a se richiamatolo, gli disse : « Tu porti con esso teco la rovina di tutta la Soria ; e però se tu ami la patria i parenti e tutte le cose tue, dà cotesta carta ad Uzir, prima che a persona alcuna ». Uzir era il signore, che aveva accettato Andronico : ma come e' fece leggere la lettera, fece subito mettere in carcere Andronico stesso, e tutti gli altri che erano con lui, e in quella lo fece morire. Costantino con alcuni altri, segretamente rotti i legami, si fuggirono della prigione; e ancora che egli avesse dietro la caccia, quando ammazzando e quando fuggendo, si condusse a luogo sicuro, e finalmente allo imperadore ; dal qual graziosamente raccolto e restituito al grado del padre, si rimase ne' suoi servizi. Samonatte avvezzatosi a questa ne fece appresso tante e sì chiare, che lo im-

peradore sgannatosi finalmente, non solamente gli tolse tutto il favore, ma privato d' ogni cosa lo confinò in un breve luogo determinato, e se non si fusse morto sì presto, male andava per Samonatte: ma caduto poco di poi per una mala qualità dello stomaco in flusso lento lento, senza pensare a gastigare altrimenti lo scellerato, si rivolse alla cura di se medesimo, ed a stabilire lo stato a Costantino suo figliuolo, lasciato da lui a custodia di Alessandro suo fratello; al quale, essendo il figliuolo troppo tenero, lasciò lo imperio da lui tenuto xxv anni; ed avendo finalmente raccomandato il figliuolo a tutto il senato, morì con buono animo e quasi contento per aversi già persuaso, che Alessandro suo fratello dovesse allevare e guardare il nipote in quella maniera, che si conviene ad un principe, a chi aspetti un giorno lo imperio: ma quanto lo ingannasse questo suo credere, lo vedremo non molto dopo, quando avremo a dire di Alessandro.

(MORAVIA). La guerra tra i Greci e i Bulgari, la quale poco fa raccontammo, intervenendovi dentro gli Ungheri, dette

cagione ad un' altra nella Germania con danno grandissimo de' Cristiani in questa guisa. I Moravi dalla crudele servitù degli Ungheri oppressi, veggendoli occupati col Bolgaro, e che egli era entrato ne' loro confini, e menatone grossa preda; rompendo il gravissimo giogo e recandosi in libertà, non solamente si ribellarono, uccidendo o cacciando gli Ungheri, ma passati nella Ungheria se ne menarono di buone prede: persuadendosi certamente, che per esser quegli alle mani co' Bolgari, non potessero volgersi a loro; il che tutto fu per lo opposito; perchè gli Ungheri vedutisi già assaliti da due bande così diverse, adiratisi fuori di modo, ragunarono gente infinita, e andatine a furia contro all' ultimo offenditore, non predarono Moravia sola, e la posero a fiamma e fuoco, ma e la Sassonia e la Turingia, i Franchi, i Bavari, i Lotteringi, e se noi crediamo alle istorie loro, i Franzesi ancora, e ricchi di preda quasi infinita si tornarono salvi al paese. Dove non sapendo vivere in pace, nuovamente riprese l' armi, si rivolsero contro a' Bolgari, Traci, e Macedoni, e appresso contro agli Schiavi, scor-

rendo e predando sempre e senza ritegno alcuno sino a dove comincia Italia; ma perchè i paesi detti, eccetto che i Bulgari, si chiamano oggi per altri nomi, per chiarezza maggiore della istoria, assegneremo loro brevemente i nomi e confini moderni, che sono così fatti. La Tracia chiamata oggi la Romania, da levante ha il mare Eusino, che i moderni chiamano Maggiore, da mezzogiorno la Macedonia, da ponente la Bossina, e da tramontana il monte Emo, con la grandissima giogaja sua, modernamente chiamata la Catena del mondo. La Macedonia in buona parte detta Albania, da ponente ha il mare Adriatico, da tramontana la Tracia, da levante il mare Egeo altrimenti detto Arcipelago, e la Grecia da mezzogiorno; e la Schiavonia da' Romani detta lo Illirico, per confini ha da ponente l'Istria, da tramontana le due Pannonie, oggi l'Austria e l'Ungheria, da levante la Bossina, e da mezzogiorno il mare Adriatico, quanto egli è da Pola città insino a Durazzo; intendendosi però compresa con essa la Dalmazia, paese così chiamato dalla antica città Delminio, abbattuta e disfatta da Scipione Nasica, si-

tuato tra le due fiumare, Narcuta a ponente, agli antichi Naro o Narone, e Drino a levante, che i moderni chiamano Lodrino.

(ITALIA). Gli Ungheri predato e corso tutti i paesi detti di sopra, arrivando a' confini della Italia, avanti che entrassero in quella, mandarono alcuni de' loro, che fingendosi d' altra nazione considerassino copertamente la qualità del paese, e la maniera e forze di quello, e ne recassero notizia intera. Costoro considerato il tutto con diligenza, e squadrato bene ogni cosa, ritornati alle genti loro riferirono pubblicamente, il paese ricchissimo ed abbondantissimo, con città grandi e forti, con castella quasi infinite : ma sì copioso di abitatori, che a loro non pareva a proposito il tentarlo con quello esercito : perchè se bene per esperienza non si sapeva, se la gente veduta era armigera ed animosa, o pure timida e mercantile ; e' si vedeva nientedimeno sì popoloso tutto il paese, che il meglio era tornare a casa ; dove mettendo insieme più gente, ed esercitando quella vernata la gioventù in su l' armi, potrebbero a primavera venirvi

poi sì gagliardi e tanto provvisti, che non arebbono di che temere ; anzi con il numero e con la fierrezza spaventerebbono tanto i nimici, che non ardirebbono pure di aspettare, non che di opporsi armati a resistere. Alla moltitudine piacque il consiglio, e così a chi la guidava : laonde senza intromettersi ad altra impresa si tornarono in Ungheria ; e secondo l' ordine posto, attesero tutto quel verno ad esercitare i giovani, a fornirsi di archi e di frecce, ed a prepararsi copiosamente di tutte le cose a loro necessarie per venire a cotanta impresa. Allo entrare del mese di aprile, uscirono in su la campagna, e con esercito innumerabile per la solita strada de' Barberi cioè per la via del Frigoli, porta nocevolissima lasciata aperta dalla natura per gastigare le colpe d' Italia, se ne vénnero senza contrasto, non solamente alla già spianata Aquileja, ma a Padova e a Verona, e finalmente sino a Pavia. Berengario udendo come e' venivano, e maravigliandosi (dice Liutprando) di questa nuova gente, della quale appena sapeva il nome, fece subito dare alle armi in Toscana, in Lazio, in Umbria, in Ro-

magna, e per tutto la Lombardia ; e così posto insieme uno esercito per tre volte maggiore che lo unghero, ne andò subito contro al nimico. Gli scrittori da cento anni in qua dicono, che il re Berengario si oppose a costoro con quindici mila cavalli solamente, il che non pare appena credibile ; ma Liutprando che scrisse pochi anni dopo, e dice, che la moltitudine degli Ungheri era quasi infinita, dice ancora, che lo esercito di Berengario fu tre volte maggiore di quella : di maniera che veggendosi egli tanto gagliardo in su la campagna si prometteva il trionfo certissimo, ed attribuendo molto più alla virtù delle genti sue, che a Dio ; non solamente non cercava lo ajuto vero, ma nè in parte lo umano ancora. Conciossiachè ritiratosi con alquanti familiari in uno castelletto vicino, il nome del quale non ho trovato, attendeva molto più a' diletti snoi, che alla cura di tanto esercito. Gli Ungheri veggendosi a petto una moltitudine tanto grande così armata e sì bene disposta, cominciarono a mancare di animo, e a non sapere troppo bene, che partito dovessino prendere. Non volendo combattere a di-

svantaggio sì manifesto, e potendosi male ritrarre per le tante fiumare, che si avevano lasciate dopo, giudicarono nientedimeno, che assai meglio fusse il fuggirsi; per il che diloggiati una notte senza romore, si condussero fino in su l' Adda, prima che i nostri li racquistassero. Nel passare l' Adda con troppa fretta, ve ne togarono quantità grande; e non furono però sicuri, avendo i Cristiani alle spalle, che non lasciavano marciare la massa, e lo andare a parte e divisi era pericolo più manifesto. Veggendosi adunque a sì mal partito, mandarono ambasciatori a' Cristiani ad offerire di lasciare la preda, e rifare ogni danno dato, se e' volevano lassargli andare, di che pregavano con grande istanza: ma le genti di Berengario, che già pensavano molto più alle funi e alle catene da legare i prigionieri, che alle armi da conquistarli, negarono tutti gli accordi, e con parole villane e brutte chiamandoli enni, ed altri così fatti nomi, gli ingiuriarono acerbamente. Gli Ungheri mal contenti della risposta, ripigliarono il partito primo, e fuggendo come e' potevano si condussero presso a Verona; ma raggiunti

in quella campagna dalla cavalleria de' Lombardi, cominciarono a scaramucciare, appiccandosi i primi di quelli con gli ultimi di costoro, senza ordine pure e senza governo, come il caso li trasportava : ed ebbero sempre vantaggio gli Ungheri, mentre i Lombardi non ingrossarono ; ma come la moltitudine sopraggiunse, ritornarono a marciare via, e i nostri pure a seguirli. Pervenuti dunque alla Brenta, e passatala prestamente, si trovarono tanto stracchi, e si spediti e lassi i cavalli, che disperatisi del fuggire, si fermarono sulla fiumara ; alla quale arrivati i Lombardi, e fermati gli alloggiamenti divisi solamente dal fiume, mandarono gli Ungheri nuovamente a cercare un altro partito, cioè di lasciare liberamente tutti i prigionieri, le robe, l'armi, i cavalli, riserbato solamente uno per uomo, da potersi tornare a casa, e di obbligarsi a non tornare mai più in Italia, durante la vita loro ; dandone per sicurtà tanti statichi, quanti i Lombardi stessi volevano, pure che ellino acconsentissero di lasciarneli andare in pace. Ma gli orgogliosi Cristiani insuperbiti viepiù che prima, non accettarono i preghi loro, e non

volsero accordo alcuno. Gli Ungheri, tornati gli ambasciatori, e uditosi apertamente, che non bisognava sperare accordo, disperatisi d' ogni cosa e della vita principalmente, si ragunarono tutti insieme, e cominciarono a consigliarsi come fusse da governarla. Era per avventura tra loro un soldato assai bene di tempo, molto pratico nelle guerre, e molto famoso per le vittorie; costui veggendo tacere i capi maggiori, e che nessuno ardiva risolverla, salito in luogo eminente, e rivoltosi due o tre volte con gli occhi per ogni banda, cominciò a parlare in questa maniera.

« Dove, dove sono fuggite al presente, valorosi compagni miei, quelle rare vostre virtù, ferocità forza e audacia col dispregio stesso della morte, le quali sino al giorno presente con somma gloria di tutta Scizia vi hanno alzati sopra alle stelle? Dove è quella invitta fierezza, per la quale il primo splendore degli Ungheri, certissimo di dover perdere, si condusse a far la giornata co' Romani, e co' Gotti insieme? Dove sono quegli animi eccelsi, che per farsi immortali al mondo soggiogarono la Pannonia, la Tracia, la

Macedonia, la Schiavonia, la Germania, la Gallia, e quella istessa Italia, dove noi loro figliuoli pensiamo ora solo a fuggire, o a darci forse prigionì con vergogna viepiù che eterna? È possibile però che noi siamo Ungheri, e alloggiamo pensieri sì vili? È possibile, che i maggiori nostri ci lasciassero tante provincie, tante vittorie, tanti trofei, e che noi vogliamo lasciare a chi verrà dopo noi tanta vergogna, cotanto obbrobrio, e vituperio sì sempiterno? Ma dirammi forse qualcuno, a casa non si può ire, chè il nimico armato lo vieta, le fiumare lo proibiscono, e i cavalli stracchi e svenuti ce lo negano interamente: mantenerci dove noi siamo non si puote in maniera alcuna; perchè se bene potessimo difendere gli alloggiamenti dagli avversarj, non li potremo però salvare dalla fame; e il combattere con tanto disavvantaggio non è un tentare la vittoria, ma un manifestissimo andare alla morte; che possiamo noi dunque fare? Che possiamo fare? Possiamo morire, ma come uomini: possiamo perdere la vita, ma con onore nostro e con danno degli avversarj: possiamo anticipare quello ultimo fine dove tutti

i nati pervengono, ma con vantaggio nostro, e con perdita del nemico. Non è egli molto meglio morire gloriosamente, che vivere con vituperio? Quando mai si può morire meglio, che avanti al bramare la morte? Ditemi, se voi vi date a costoro per ischiavi, non morrete voi come gli altri, poichè a tutti è proprio il morire? Morrete certamente, ma con istrazj infiniti, con biasimo, con vergogna, e con vituperio non solamente di voi medesimi, ma di tutto il paese vostro. Oh non è egli meglio, se e' bisogna morire al tutto, morire armato e da valente uomo, che morire e nudo, e in catena, e scannato come le bestie? Se voi siete certi, che vi bisogna morire al tutto, che semplicità è la vostra a temere una cosa, che non si può fuggire da persona? Non si fugge la morte con lo allungarla, ma bene si diminuisce molto la gloria col cercare di voler fuggirla. È egli però altro la morte, che una fine eterna di tutti i mali? La quale, per quanto la ragione ce ne mostra, non può essere grave, consistendo tutta in un punto: non acerba, finendo in essa tutti i disagi e tutte le doglie; e non misera certo,

o noiosa, non essendo più che una volta ; or se la morte dunque è sì fatta, perchè ne abbiamo tanta paura ? Perchè per fuggire una sola morte, pensiamo a farne mille per ora ? Fugga, fugga da' pensier vostri, e dalla invitta virtù degli Ungheri lo immaginare di darsi prigionì. Se più oltre non si può vivere, moriamo tra' nimici nostri, e moriamo armati contro agli armati. Muojono l' altre genti su per le piume conquassate dagli anni, consumate dal tempo, tormentate dalle febbri, e da mille altri diversi affanni : gli Ungheri soli muojono col ferro ; col ferro muojono gli Ungheri soli, ma ammazzando parte i nemici, e facendo di se tal vendetta, che gli stessi nimici, ancor che vittoriosi, pianghino sempre la loro vittoria ; e chi sa, che risolvendoci noi di essere Ungheri, cioè vincitori sino a questa ora di tutti i luoghi da noi calcati, o almanco pur di essere uomini da poter maneggiare il ferro, e da sapere virtuosamente ammazzare ed essere ucciso : chi sa dico, che noi non possiamo così bene uccidere costoro come essere da loro uccisi ? La fortuna ajuta gli audaci, e il numero non dà la vitto-

ria, ma la virtù de' soldati con la prudenzia del capitano. Noi abbiamo pure dalla banda nostra una somma ragione, poichè abbiamo offerto a' nimici tutte le cose, fuori che la vita: abbiamo la necessità, che suol fare audaci i vilissimi: abbiamo tanto ferro, che se valorosamente vorremo usarlo, o ci farà la strada per tutto, o ci darà compagnia sì grande, che i nimici stessi, non che altri, piangeranno la morte nostra. Abbiamo eziandio, oltre a tutte le cose dette, una opportunità e una occasione sì apparecchiata a darne vittoria, che io la vedo già manifesta, se la viltà nostra brutta non ce la toglie, e udite quale. Di nessuna cosa manco temono ora i nimici, che di avere assalto da noi, sì per la fuga de' dì passati, e sì per le offerte, che abbiamo loro fatte, che tutte mostrano timore estremo. Se noi ci arrischiamo a quello, che non è verisimile che noi tentiamo, cioè se animosamente andiamo a investirli, mentre che senza sospetto, senza arme, e senza ordine o giuocano o mangiano per le loro tende, vedrete quanto facile sarà ciò, che adesso vi pare difficile; vedrete quanto sia maggior l' animo e la

virtù di coloro che affrontano, che di quegli altri che si difendono ; vedrete ancora finalmente come il sapere disperarsi cavi sempre l' uomo di travaglio, e conduca il più delle volte a quel sommo grado di contentezza, che e' non sapeva appena sognarsi ».

Non lasciarono seguir più oltre, nè aspettarono più argomento a ripigliare il furore usato : ma tutti ugualmente e da ogni banda riscaldati già dalla rabbia antica, gridarono all' arme all' arme ; e lasciatisi appena ordinare da' loro capitani, con impeto e con furia più che bestiale, guadata quella fiumara, furono prima dentro agli alloggiamenti de' loro nimici, che le guardie se ne accorgessero ; quivi trovando il tutto sprovisto, e ciascun dedito a' suoi piaceri, cominciarono sì fatta strage, anzi più tosto macello orribile, che ben presto furon al disopra, non solo per la fierezza loro, e per mettersi ad ogni sbaraglio senza riguardo alcuno della vita, ma perchè gli Italiani al solito loro (dice Liutprando) poco amici l'uno dell'altro non soccorrevano i loro vicini ; anzi veggendoli venir meno, credevano quanto più

ne moriva, tanto più potere dominare i vivi, e più largamente farsi padroni; la qual cosa quanto sia nociva e dannosa, può mostrarsi con molti esempi: ma basti per al presente, che le forze di mezza Italia furono vinte prima che viste, prima rotte che tocche, e prima annullate che tentate da uno esercito molto minore, per lo aver caro il male del vicino e non volere tra loro ajutarsi. La uccisione fu grandissima, sì per essere grande lo esercito, e sì per lo sdegno immortale degli Ungheri; i quali ricordandosi iratamente, come poco d'avanti non avevano voluto i Cristiani accordarsi alle cose giuste, non accettavano priego alcuno, nè avevano misericordia di qualità, di sesso, di età, ma tutto mettevano a filo di spada. Appresso non contenti della vittoria e di avere spento il nimico, si voltarono i dì seguenti a predare il paese intorno, uccidendo sempre ciascuno, ardendo le ville, abbattendo le chiese, rovinando le castella, e ammazzando i figliuoli in grembo alle madri, o battendoli col capo al muro; e per dirla in poche parole e' non è crudeltà sì estrema, nè scelleratezza così bestiale, che non fa-

cessero costoro per tutti i luoghi, dove e' poterono menare le mani. Arrostirono spesso gli uomini (dice il Buonfino) e li mangiarono così guascotti: uccisero le persone, e dalle stesse vene tagliate così caldo bevvero il sangue: la qual cosa tanto spavento porse per tutto, che nessuno ardiva aspettarli, se non in luoghi più che muniti; per il che sicuramente poterono correre predare abbruciare e distruggere tutto ciò che venne lor bene: perchè dopo la sanguinosa e fiera giornata non ebbero più contrasto o ritegno alcuno, se non solo delle città grosse; le quali non potevano molto forzare, per non avere nè arte nè instrumenti o macchine alcune da penetrare o rompere le mura. Deliberaronsi niente-dimeno a tentare di prender Milano; e già si erano posti in camino per andare a provare di stringerlo: quando per avventura udito raccontare di Venezia e delle tante ricchezze sue, posposto ogni altro disegno, si gettarono a quella banda; e fatta una infinità di barchette di que' tanti legnami, che tumultuariamente accogliere poterono, e fasciatole dal canto di fuori con le pelli ancor fresche de' bestiami da

loro uccisi, montati animosamente in su quelle, occuparono al primo assalto la città nuova, che soleva già dirsi Eraclea, e spogliatala d'ogni bene, subitamente vi miser fuoco. Il medesimo fecero ad Equilia, a Chioggia e al Cavo degli Argini; e tirati dalla speranza di aver preda molto più ricca, se e' potessero pigliare Rialto, animosamente con le lor barche dierono lo assalto. Era doge allora di Venezia quel Pier Tribuno del quale nel precedente libro si disse, che aveva affortificata la città e munito il canale con la catena grossissima, cose che tutte vennero a tempo, ed a bisogno certo non piccolo, per salute di quella terra; nella quale, senza alcuna comparazione, era molto maggiore il timor presente, che non fu nella guerra del re Pipino: combattendosi allora solamente la libertà, ma ora con lo stato la roba e la vita insieme: allora con uno avversario, che se bene era feroce e fiero, non però era senza pietà, ma ora con inimico tanto crudele e così bestiale, che spregiando tutte le leggi umane e divine, scannati gli uomini a guisa di pecore, si pasceva delle lor carni, come fanno gli altri del pane.

Era dunque lo spavento sì grande in tutta quella città, ed in qualunque sesso ed etade, che ciascuno piangeva quasi già se medesimo per la paura di esser mangiato: dalla quale caduti appresso in disperazione, e da quella accesi nella ira, per desiderio di vendicarsi, o almeno di non morire soli, subitamente corsero all'armi, persuasi (dice il Sabellico) da qualcuno, che parlava in maniera simile a questa.

« Se i dolori i sospiri e le lagrime fossero bastanti a salvare la vita a chi si truova in sommo pericolo, come al presente noi ci troviamo; giudicherei certamente la città nostra più che sicura, tante ne sento, e tante ne veggo d'ogn'intorno, che io mi rivolga; ma perchè non ritengono il ferro i sospiri, nè riparano a' colpi le lagrime, crederei pure che e' fusse ben fatto il ricordarci, che noi siamo uomini: a cagione che lasciati alle donne gli uffizj loro, ci voltassimo al nostro noi, cioè a difendere con l'armi le moglie, i figliuoli, noi stessi e la nostra patria contra a questi rabbiosi lupi, che non contenti di levare altrui la roba e la vita, succiano il sangue, e mangiano le carni di quegli

stessi che hanno smembrati ; perchè ancora che e' siano sì feroci, tanto crudeli, e così terribili, e' non sono altro però che uomini, ed uomini come noi : sono di questa carne medesima, e di queste ossa, che in noi sempre cedono al ferro, ed in essi non gli resistono ; in noi possono rompersi, o fendersi, in essi lasciano tagliarsi ; in noi non si mantengono eternamente, ed in essi non durano sempre. Non hanno (crediate a me) gli Ungheri più d' un cuore, più d' una anima, più d' una vita ; non sono inviolabili, non impassibili, non immortali ; possono, possono certamente essi ancora essere percossi, feriti, uccisi, annullati come gli altri uomini, e delle ferite loro esce il sangue, purchè ei truovino che li ferisca. Insomma e' non hauno più di noi altri, se non quella matta bestialità, che gli induce a venire su gli otri a combattere contro alle navi ; quella sola, che di cavalieri barcajoli, e di terrestri gli ha fatti aquatici, a ciò che noi nati ed allevati sempre nell' acqua, e che maneggiamo i legni assai meglio, che non maneggiano essi i cavalli, possiamo tra le nostre cose più care

non solamente difendere dalla fiera crudeltà loro la roba, le donne, i figliuoli, noi stessi, e la patria nostra ; ma vendicare ancora con tanto nostro vantaggio quelle ingiurie, quelle rapine, quelle arsioni ed uccisioni, con le quali sotto il crudelissimo regno d' Attila disertarono il fiore della Italia, cacciarono noi de' paesi nostri, e togliendone la dolce ed amica terra, ci condussero nelle salse onde, naturali nimiche dell' uomo : dalle quali se per nostra viltà ci lasciamo cacciare adesso, non ci resta dove fuggire, se già falsamente non ci crediamo di potere abitare ne' nugoli. Per la qual cosa, poi che nel tutto siete lor pari, e nel luogo della battaglia siete tanto superiori, tanto più pratici nella maniera, e tanto più stretti a portarvi bene, ripigliate il valor perduto, rivestitevi lo usato ardire, correte correte all' armi, e senza sperare, che sia mai ne' vivi pietoso chi è crudo ne' morti stessi, pensate solamente, che vi bisogna o morire, o vincere ; non sopportate, che più siano animosi gli Ungheri per torvi le facultà, che voi per guardare la vita : più ostinati coloro a distruggere la patria vo-

stra, che voi a salvarla ; più feroci loro finalmente per satollarsi de' corpi vostri, che invitti voi per difenderli ; ricordandovi sopra a tutto, che voi avete le mani e l' armi non per porgere la gola o il collo, ma per vendicarvi da voi medesimi, e per morire onoratamente se più oltre non si può vivere ».

Infiammati dunque dalle parole , e costretti ciascuno dagli affetti suoi , montarono in su le navi, e fattisi animosamente incontro a' nimici, che già erano venuti ad Albiola, gli affrontarono con tanto ardore e con tanta forza, che lo Unghero ancora che abbondantissimo di moltitudine, con la quale da più bande tentò la zuffa, si ritrasse senza profitto. I Veneziani veduto che il defendersi era possibile, non furono questa volta sola a battaglia contro a' nemici ; ma pigliando sempre più animo, cominciarono ad incalciarli, e a ributtarli da' luoghi presi ; e finalmente dopo alcuni giorni in un conflitto sanguinosissimo li fracassarono in tale maniera, che disperatisi di potere avere la città, se ne tornarono a terra ferma ; nè soprastettero poi lungamente, che accordatisi con

Berengario, e preso da lui somma grandissima di danari, se ne tornarono in Ungheria; lasciando per allora espedita e libera Italia, contro al credere quasi d'ogn' uno. Espedita, dico, quanto alla noja avuta da loro; perchè dalla parte di ponente, dove erano i Mori di Frassinetto, che avevano disertato già la Provenza, vi era sempre troppo da fare. Conciossiachè impadronitisi di quei gioghi, che dalla Provenza partono la Italia, scorrevano tutto il dintorno; e con le prede e con le rapine si conducevano sino ad Acque, città così detta da certi bagni, secondo che afferma Liutprando, e posta nel territorio di Monferrato, presso a Pavia a quaranta miglia. Il che sicurissimamente potevano fare per la strage fatta dagli Ungheri, e per gli spessi rinfrescamenti, che avevano sempre da Spagna, la quale era quasi tutta de' Mori.

(SPAGNA). Bene è vero che in quella piccola parte che si teneva per i Cristiani, regnava il re don Ramiro, che si ingegnava di molestarli; ma aveva piccola forza, e quelle stesse impeditegli da' suoi medesimi. Conciossiachè essendo egli appena

succeduto al re Don Alfonso il Quarto suo fratello fatto monaco, secondo che nell'altro libro si scrisse; uscendo già contro a' Mori il primo anno del regno suo, e trovandosi già con lo esercito armato in campagna, gli venne subita nuova, che il monaco re Don Alfonso, pentitosi della religione, si era uscito del monasterio, ed occupata la città di Lione, procacciava tornare al regno. Per la qual cosa il nuovo re Don Ramiro lasciata la impresa de' Mori, si rivolse contro al fratello; e andatone a campo a Lione, ve lo tenne assediato due anni, ancora che in questo tempo medesimo, si ribellassero gli Astoriani con Alfonso, Ordogno, e Ramiro, tre figliuoli del suo zio Froilla: contra a' quali non si mosse il re Don Ramiro, avendosi posto nell'animo di non lasciare od allentare quello assedio, se non aveva la terra a suo beneplacito. Finito i due anni il re Don Alfonso monaco non si potendo tenere più oltre, si arrendè a discrezione del re Don Ramiro: il quale fattolo subitamente mettere in carcere, se ne andò con lo esercito contro a' cugini; e vinti e rotti gli Astoriani prese i tre detti figliuoli di Froil-

la, ed incarceratili con frate Alfonso, a tutti e quattro fe' trarre gli occhi. Appresso edificata una badia grossa ad onore di San Paulo, colà dentro li vestì monaci, ed ordinò che e' non patissero di cosa alcuna. Quivi monaco e cieco sopravisse due anni il già re Don Alfonso Quarto; dopo i quali venuto a morte, fu sotterrato onoratamente nella predetta badia, insieme con la reina Donna Cimenra per lo addietro stata sua sposa; ed il re Don Ramiro attese a fare penitenzia lunga stagione del peccato, che aveva fatto. Indi rivoltosi all'armi negli anni di nostra salute dccccxvi fece esercito contro a' Mori, ed accampatosi a Talavera città dagli antichi già detta Libora o Elbora nel reame di Tolledo, ruppe e vinse lo esercito de' Mori venuto al soccorso di Talavera, e con sommo onore e preda grandissima, vittorioso venne ad Oviedo; quivi ammalato si fece portare a Lione; e conoscendosi venir meno, con grandissima divozione si condusse allo estremo passo, e fu sepolto in San Salvatore di Lione, come egli stesso aveva ordinato. Nel regno successe il figliuolo Don Ordono, come al suo luogo ragioneremo.

(GERMANIA). Nella Germania durava ancora la ribellione e guerra dello illustrissimo duca Alberto, e lo imperadore Lodovico gli aveva posto lo assedio intorno, come io dissi poco di sopra, circa il dcccvi, ma standovi con suo sinistro, ed oltre a ciò con poco profitto; per uscire di questa molestia ricercò un giorno lo arcivescovo Attone di Magouza, come fusse da governarla. Attone che era astutissimo, e non teneva conto se non dello utile: « state, disse, di buona voglia, presto vi leverò questo impaccio; e perchè a me basta l'animo di condurre Alberto al cospetto vostro, pensate voi a fare di maniera, che e' non possa poi tornarsene ». Andatosene dunque amichevolmente ad Alberto, quasi mosso a compassione della sua contraria fortuna, gli offerse gagliardamente la opera sua a pacificarlo con Lodovico; mostrandogli che lo stare ostinato contro al legittimo signor suo, oltre ad essergli poco onorevole, gli sarebbe sempre di minore utilità e di danno manifestissimo; perchè o tardi, o per tempo, sarebbe finalmente costretto a venirgli pur nelle mani; e il venirvi per forza era una perdita evidentissima, non

solamente dello stato, ma e della roba e della persona; dove facendo per via di accordo e cedendo in alcuna cosa allo onore del re Lodovico, potrebbe agevolmente salvarsi con la vita lo stato ancora. Adescato da queste dolci parole Alberto, confessò ingenuamente al falso pastore, che volentieri si accorderebbe col signor suo, e gli sarebbe ancora fedelissimo, se avesse commodità di chi e sapesse e volesse trattare lo accordo: ma che abbandonato dagli amici, e mal consigliato dallo interno dolore dello animo, si era condotto sì avanti cou le offese, che male poteva oramai aspettarne se non mal fine. Se già la reverenda paternità sua per la innata benignità, e per la vecchia amicizia e benivolenza non si mettesse a condurre questa pace: la quale vi sarà (diceva egli) agevole per la molta reverenza, che vi porta il re Lodovico, e per la intera obbedienza, che ci arete dal canto mio, che interamente già sono disposto a non uscire in maniera alcuna di tutto quello, che da voi mi fia comandato. Attone astutissimo, veduto andare la cosa a quel fine, che e' si aveva di già promesso, accettò volentieri

la cura, e disse : che se Alberto voleva attenersi alla fede sua, lo menerebbe seco allo imperadore, dove molto meglio e in manco tempo si conchiuderebbe la pace, che a stare così appartati; e che egli da ora giurava, e con sagramento prometteva di rimmetterlo sano e salvo in Tetrassa (questo è il nome della terra dove erano) senza noja o impedimento, ed in quella maniera medesima, che di quivi lo avesse tratto. Fatto dunque venire il libro e giurato su lo Evangelio nella guisa detta di sopra, non volle altrimenti fermarsi quivi, nè desinarvi o fare colizione, ancora che ricercatone con grande istanza; scusandosi col volere aver tempo a trattare la cosa col re, prima che altro sturbo nuovamente s'interponesse. Con questo montato a cavallo, e pigliato Alberto per mano, uscirono allegramente fuori della terra, ed avviaronsi verso l'esercito; ma non molto si discostarono, che il santo padre arcivescovo cominciò a dire; che l'ora gli pareva molto più tarda, che non gli era paruta nella città; e che considerando come la audienza potrebbe forse troppo allungarsi, già si pentiva di non aver consentito al

vero consiglio di Alberto; sentendo per esperienza quanto sia mal governo in un vecchio lo star tanto a cibarsi. Alberto, che non pensava altrimenti alla diabolica fraude dello arcivescovo: « Noi siamo (disse) ancora sì vicini alla terra, che molto meno affanno sarà il tornarsi dentro e prendere il cibo, che andare a cibarsi in campo. Torniamo, signor mio, torniamo, a ciò che voi non patisse troppo; e confortandoci con qualche cosa, aspetteremo dipoi l'ora del negoziare con molto manco disagio vostro ». Finse il fallace vecchio di lasciarsi persuadere; e ripreso per mano il semplice Alberto, lo rimenò seco nella città, in quella maniera medesima che dinanzi ne lo aveva tratto. Quivi onoratamente riconfortati rimontarono appresso a cavallo, e se ne vennero nello esercito. Dove maravigliandosi ciascheduno di questa venuta sì subita, e facendone quasi tumulto, fu riportato allo imperadore, come Alberto era già nel campo: della qual cosa allegratosi in qualche parte, fece chiamare al consiglio subitamente i principali signori dello esercito, e disse loro in questa maniera: « Lo anno settimo già si avvicina,

amici e consiglieri miei carissimi, che molto più abbiamo compreso da' fatti, che udito dalle parole, quanti tumulti, quante rapine, incendj e uccisioni abbia fatto ne' nostri stati il superbo rubello Alberto. Per il che desidero io sommamente sapere da voi, quello che voi giudichiate conveniente merito, o premio a cotanti delitti suoi. Poichè venuto per se medesimo nelle forze della giustizia, non avendo sicurtade alcuna da noi, può essere esemplo manifestissimo a chi protervamente persevera fuori del dovere contro al legittimo suo signore ». Coloro esaminato diligentemente il caso di Alberto, lo condannarono secondo le antiche leggi a perdere gli stati e la roba, e con essi la testa ancora: non per lo avere ucciso Currado, di che aveva giusta cagione, ma per la contumace rebellione di tanti anni, e per gli insulti commessi in quella contro alla maestà dello imperadore. Comandò allora Lodovico, che la sentenza fusse eseguita senza darle dilazione: per la qual cosa vedendosi Alberto legare, e menare ad essere ucciso, rivoltatosi al buon arcivescovo, disse: « Padre, voi sarete spergiuuro, se non mi restituite nella mia terra, come

diuanti me ne cavaste ». Ed egli : « Se io te ne cavaì, io vi ti rimessi ancora, quando tornammo dentro a mangiare : ed allora intesi io, che la mia fede fusse disciolta. Laonde, se io non te la ho rinovata poi, e tu scioccamente da te stesso ci sei venuto, non hai causa di imputarmi o di dolerti della mia fede ». Alberto avvedutosi tardi dello errore suo, invano si pentì di avergli creduto ; e poichè più là non poteva, satisfecce alla ira del principe col sangue e con gli onori, che occupati tutti dal fisco, si distribuirono poco dipoi tra gli amici e parenti di Lodovico lo auno settimo del regno suo. Questa morte dispiaque a molti, ed assai ne fu biasimato il padre arcivescovo, e viepiù d'ogni altro lo imperadore ; perchè ancora che ella fusse giusta e giuridicamente data, lo interesse particolare di sua maestà, e la non molto chiara maniera di avere Alberto prigioniero, diedero ombra quasi a ciascuno ; e tanto più apparve ella brutta e crudele, quanto la rovina acerbissima, che dopo quella successe subito, fu giudicata quasi vendetta o gastigo dato da Dio per lo innocente sangue con sì grande tradimento sparso ; e successe in questa maniera.

Arrigo di Sassonia, che fu il primo duca in tutta Germania, che avesse potestà libera, avendo lungamente guerreggiato con gli Schiavi suoi vicini, gli aveva recati a quello, che non potevano più mantenersi, nè difendersi più da lui; la qual cosa conoscendo essi molto bene, e desiderando di viver liberi, poichè le forze dimestiche non bastavano, deliberarono chiamare le strane; e per questo convenuti segretamente con gli Ungheri, pure allora tornati di Italia, gli condussero nella Sassonia; senza altrimenti considerare, che per cavare uno occhio al vicino, li cavavano a se tutti duoi. Gli Ungheri non ostante lo appuntamento, che avevano con Lodovico, vennero con moltitudine innumerabile, e con le solite corriere ed incendj predarono e guastarono il tutto, siccome erano soliti sempre; ma quando non vi trovarono più da robare, passarono nella Toringia, ed indi appresso nella Franconia e nella Baviera, e menando il rastrello per tutto, carichi di preda infinita per la via di Dalmazia se ne tornavano già lieti a casa: quando scontrati in uno altro esercito de' loro medesimi, che venivano pure a predare, si fermarono a far loro spalle.

Questi ultinii fatto una ricerca più diligente, e spogliato e raso ogni cosa sino in su 'l vivo, se ne tornarono a' loro compagni con molti prigionj, e con assai preda, e tutti appresso nella Ungheria; lasciando la Dalmazia tanto dimunta, e sì consumata di vettovaglie, che i popoli furono costretti lasciare quello anno il paese voto, e cercarsi il vitto per il mondo, non essendo restato a casa da potere mantenersi vivo. Ma per non mancare di quello ordine, che sino a qui abbiamo osservato, poichè e' si fa menzione di sopra del ducato della Sassonia; conviene avanti che più si proceda confinare questa regione, e raccontare chi siano i suoi popoli, donde venuti, e da quando in qua abitati nel paese, che oggi posseggono.

(SASSONIA.) È adunque la Sassonia provincia assai larga e ampia della Germania antica, terminata secondo Pio, e molti altri a tramontana co' Dani, e con il mare, che si chiama Baltico, a levante co' Pruteni e Slesiti, a mezzodì co' Boemi co' Franchi e co' Bavari, e a ponente con la fiumara detta Visurgo, modernamente Vuesera, o Viscera: non ostante che alcuni altri

da questa parte, non il Visurgo, ma il Reno stesso le dien per termine. La origine degli abitatori, che secondo le favole è da' soldati di Alessandro Magno, può essere forse da quegli Sciti chiamati Sassoni, che papa Pio mette nella Asia alle radici dei monti Albani dalla parte di mezzogiorno, o da quegli altri della Europa, che nella Transilvania pone il Buonfino, lungo allo Acsiaco fiume, da' moderni chiamato Aczacco. Ma perchè alle favole non si crede, e quelle altre sono congetture, lasciando tutto al giudizio di voi lettori; dico seguitando il dotto Renano, che i Sassoni da Tacito non nominati, ma da Tolomeo sì, furono popoli ferocissimi del mare di Germania, cioè o degli estremi liti di quella, vicini a' Franchi, o piuttosto usciti delle isole, e che e' furono pirati, come in Sidonio si può vedere, e avanti a lui in Eutropio: che descrivendo le cose dello imperadore Diocleziano dice così: In questi tempi medesimi usurpò la porpora imperiale Carausio, che vilissimamente nato, ma famosissimo per la milizia, avendo avuto la cura per tutta la Piccardia e la Fiandra di tener sicuro lo Oceano corseggiato da' Fran-

chi e da' Sassoni: e quello che seguita. Questi vedendo, che i Franchi e che gli Alamanni, entrati nelle provincie romane, arricchivano di quelle prede, e bramando far così essi ancora, si preparavano a venir via: quando lo imperadore Valentiniano primo di questo nome, affrontatili gagliardamente ne' confini de' Franchi, in sì fatta maniera gli oppresse, che volentieri stettero indietro: anzi indirizzati a que' paesi, che lasciarono voti i Svevi e gli altri popoli armigeri, che passarono con gli Alamanni, fermarono le sedie loro lungo l'Albi, e a quella parte della Franconia dove sono i Vesfali adesso; e così vennero primieramente dalle isole alla terra ferma, e dai liti dentro fra terra. Ma poichè dopo la morte di Aczio sotto Valentiniano terzo si impadronirono i Franchi di tutta la Gallia belgica, e della seconda Germania, i Sassoni allargando i primi confini occuparono essi ancora in qualche parte il terreno de' Franchi e de' Camavi, quello cioè, dove sono ora gli Vestuali. Combatterono appresso molti anni co' Franchi stessi, quando soggetti, e quando rubelli, come sotto a Lottario primo, sotto al secondo, sotto

Martello, sotto Pipino, e finalmente sotto il gran Carlo; il quale interamente domando questa indomita nazione, dopo le molte rebellioni cavò di Sassonia dieci mila uomini con le mogli e co' figliuoli, e li pose in Brabante ed in Fiandra, perchè abitassero quelle provincie, e fossero parte invece di statichi. Abbattè eziandio e ridusse in cenere lo idolo di questa gente, chiamato Irmensul, e li fece cristiani, battezzando il valorosissimo duca loro Vittichindo; il quale per mantenere la religione de' passati suoi, e per difendere la libertà, trentatre anni continovi aveva sostenuto la guerra con grandissimi danni, e dati e ricevuti. Costui finalmente divenutogli pure amico e soggetto, e da lui tenuto a battesimo, condottosi alla ora estrema lasciò lo stato a Viberto suo figliuolo. A Viberto successe Bruno, mediante però Gualberto maggior fratello, che si morse senza figliuoli, e a Bruno poi Ludolfo, padre di Bruno, di Tanquardo e di quello Ottone, che fu padre di Arrigo primo. Morto dunque Tanquardo e Bruno, il quale con la nobiltà di Sassonia fu per la fede ucciso con tutto l'esercito da' Nor-

manni, dove oggi di si chiama Eobestorpo, successe Ottone al ducato; il quale ancora che egli avesse lo imperadore per superiore, fu nientedimanco di tanta riputazione, che Arnolfo padre di Lodovico lo scelse per genero suo, e gli diè per moglie Lucarda, e per nuora tolse Matelda sorella di esso Ottone, maritandola a Lodovico: e tutta questa grandezza venne ad Ottone per la bontà, per la prudenzia, e per la virtù, che egli aveva mostrato sempre, e massimamente nella milizia. Conciossiachè nella gioventù sua aveva egli guerreggiato sempre contro i suoi vicini Schiavoni per soggiogarli alla santa fede, ed avevane riportato onori e vittorie molto eccellenti. Dalle quali inescato il figliuolo Arrigo, seguitando l'orme paterne, condusse come si è detto gli Schiavi a tale, che disperati della salute menarono gli Ungheri nella Germania, con quel danno che abbiamo scritto. Dicemmo nel confinare la Sassonia, che ella era paese assai largo e ampio; al che al presente aggiugnamo, ed abitato da varj popoli, che se bene tutti si chiamano Sassoni, hanno però cognomi diversi come i Vestuali, i Vestfali, i Magde-

bruci, ed oltre a molti altri che io non racconto, gli Viti, da' quali oggi abbiamo i Sviti, come aperto mostra il Renano, e gli Angli, che passati in Inghilterra, e di quella fatti signori, hanno mutato il nome della isola; la qual cosa per essere certo stata notabile, merita che se ne faccia qualche memoria. Laonde cominciando più da alto per maggiore chiarezza del tutto, ragioneremo alquanto, ma il più breve che si potrà, e della isola e delle cose in quella successe fino a' tempi, che noi scriviamo.

(INGHILTERRA.) La Inghilterra isola dunque notissima nel mare gallico e di Germania, da ponente ha la Ibernia, da mezzogiorno la Francia, da levante la Magua, e dalla punta di tramontana le Orcadi, da Plinio dette già le Britannie. Dividesi ordinariamente in quattro generazioni, Angli, Scoti, Uvali, e Cornovagliesi. Questi ultimi, che sono la fronte della isola, guardano contro alla Francia, e sono divisi dagli Angli mediante il fiume Tamigia, e dagli Uvali mediante la riviera Sabrina, modernamente detta Severne. Gli Angli oppositi alla Germania, tra i Cornovalesi, gli Scoti, e gli Uvali, hanno per confine

la Tueda, o Tuesa da tramontana, la Sabrina da occidente, e la Tamigia da mezzogiorno: gli Scoti parte da tutti gli altri, la Tuesa verso levante, un seno di mare a ponente, e nel mezzo i monti Orduloci, che a' moderni sono Cheviet. Gli Uvali che sono quasi come in una isola, per avere il mare d'ogn' intorno, eccetto che da levante, dove nasce il grossissimo fiume Sabrina, sono distinti da tutti gli altri mediante il fiume predetto, ed alcune montagne piccole.





